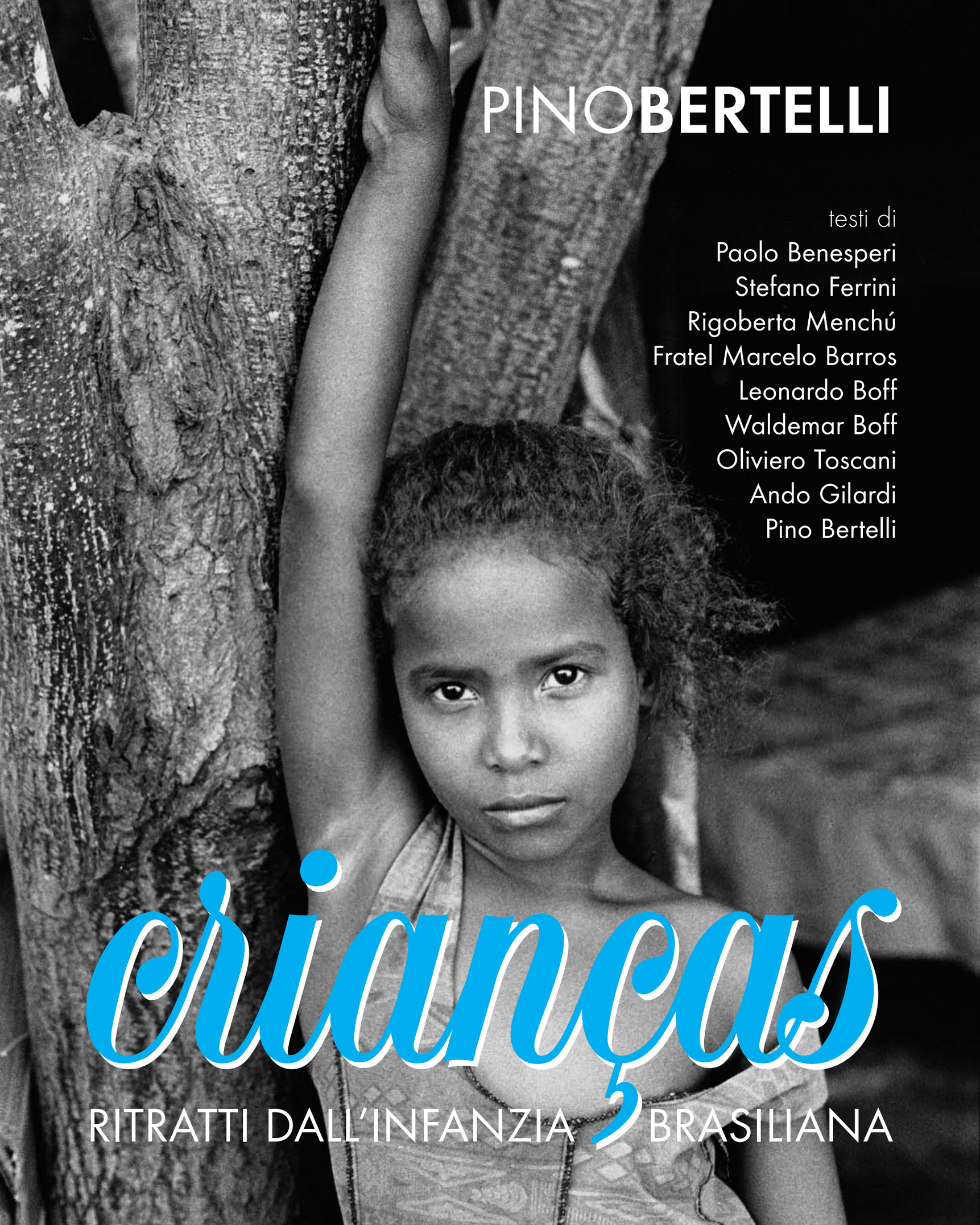


PINO**BERTELLI**

testi di
Paolo Benesperi
Stefano Ferrini
Rigoberta Menchú
Fratel Marcelo Barros
Leonardo Boff
Waldemar Boff
Oliviero Toscani
Ando Gilardi
Pino Bertelli

crianças?

RITRATTI DALL'INFANZIA BRASILIANA



Pino Bertelli, Petropolis 1999 - fotografia di Pier Paolo Bertelli

PINO**BERTELLI**

crianças

RITRATTI DALL'INFANZIA BRASILIANA

TRACCEDIZIONI

i.SA.R.CO. s.r.l.
IRRIGAZIONE - SANITARI - RISCALDAMENTO - CONDIZIONAMENTO

S.Palmieri & C.
di Veri Vera s.a.s.

TIRRENAUTO

A chiudere questo libro hanno contribuito in molti. Oltre alle aziende sopra citate vogliamo ringraziare la Rete Radié Resch, Paolo Beneseperi, Stefano Ferrini, Rigoberta Menchú, Leonardo Boff, Waldemar Boff, Oliviero Toscani, Ando Gilardi... i nostri ringraziamenti si estendono anche a Gianni Minà, Padre Sebastiano Leone, Lionello Ridi, Cinzia Bartalini, Saverio Baldassarri, Antonio Vermigli, che in modi diversi ci sono stati accanto. Inoltre vorrei ringraziare Sauro Macelloni e Sergio Vivaldi per la qualità del lavoro in tipografia, e mio figlio Pier Paolo, che mi è stato vicino in momenti difficili durante il viaggio in Brasile e ha curato la grafica e l'edizione.

Un ringraziamento particolare va a Paolo Stefanini. Senza la sua sensibilità e il suo interessamento personale, questo lavoro non sarebbe mai stato realizzato.

Ringraziamo anche quelle persone pubbliche, enti o banche che non hanno ritenuto importante sostenere questo libro. Non è di tutti il coraggio del cuore. Le vie della crudeltà o dell'indifferenza sono varie. Ma si sa, alcuni uomini sono portati più a navigare tra gli interessi personali, quelli più bassamente alimentari o di altra appropriazione... che aiutare qualche bambino a non morire per fame, a non venire violentato o ammazzato dalla barbarie dei "nuovi colonizzatori". A giudicare dalla ferocia dei tiranni, generali, capi di stato, finanzieri, saltimbanchi della cultura e dall'inclinazione all'esperienza e al divertimento quotidiani della gente comune che ha prodotto, la nostra epoca sarà stata tutto tranne che solamente mediocre. Siamo fermamente convinti che quando i poveri della terra si renderanno conto della loro fame di bellezza, ci sarà la ribellione dell'amore per le strade. Nessun uomo può dire di essere "giusto", fino a quando, da qualche parte del mondo, con il suo assenso o con il suo silenzio, permette che esista la Pena di Morte. Nessun uomo può dire di essere "felice" fino a quando permette a una minoranza di potentati di ferire a morte il Pianeta Azzurro. Nessun uomo può dire di essere "libero" fino a quando permette che ai quattro angoli della terra, un solo uomo venga calpestato, tenuto in catene o ucciso in nome di un Dio, dello Stato o della Ragione del Mercato Globale. Tra i diritti fondamentali dell'uomo c'è anche quello di avere diritti! il diritto di dire di no a chi viola le proprie radici, i propri valori o la memoria storica dei popoli più poveri. La politica della bellezza è una manifestazione dell'anima e solo quando la disobbedienza civile sarà diventata virtù, la bruttezza della politica sarà trasformata in amore dell'uomo per gli altri uomini e si trascolorerà in anima del mondo.

Pino Bertelli

il ricavato di questo fotolibro è devoluto al Monastero dell'Annunciazione di Goiás (Brasile), per la creazione di un Centro Sociale Polivalente nella periferia di Goiás.

ISBN 88-7205-XXX-X
© 2000 - TraccEdizioni • C.P. 110 - 57025 Piombino (LI)
Tel. 0565/33056 • info@traccedizioni.com • www.traccedizioni.com

Apertura
di Paolo Benesperi

Assessore Regione Toscana
all'Istruzione, Formazione Professionale, Lavoro e Concertazione

Nel corso degli ultimi anni ho avuto l'occasione di visitare per ragioni di lavoro il Brasile e l'America del Sud almeno due volte. Sono stati viaggi che mi hanno permesso di prendere contatto sia pur superficiale con quelle realtà e le loro contraddizioni.
Ho visto robuste ricchezze e deprimenti povertà, in dimensioni troppo grandi le une e le altre. Ho ascoltato audacissime e curiosissime intelligenze ed abbrutite ed impermeabili menti. Ho apprezzato organizzazioni vitali e fatto i conti con dispersioni quasi irrecuperabili. Ho visto tante bambine e tanti bambini; alcuni di loro non sembravano tali ma piuttosto piccoli adulti con tutte le contraddizioni degli adulti; altri assolutamente soli anche se in gruppo con altri coetanei o con altri adulti; spesso, anzi quasi sempre, in ambienti decisamente incongrui a giocare, a lavorare, a dormire.
Immagini che davano insieme sensazioni di disponibilità e di chiusura, di azione e di passività, di apertura e di chiusura, di fiducia e di scoraggiamento.
Le ho riviste nelle foto di Pino Bertelli.

I diritti di tutti

di Stefano Ferrini

Assessore Comune di Piombino
al Lavoro alle Attività Produttive, al Turismo, alla Diversificazione Economica,
all'Agricoltura, alla Caccia, alla Pesca, ai Servizi Civici,

Parlare della realtà dei "bambini di strada" non è facile, perché inevitabilmente si rischia di ripetere cose già dette o di fare affermazioni scontate. Credo che meglio di qualunque altra parola possano parlare queste immagini, crude nella loro realtà, in ciò che mostrano ed in tutto quel mondo che, grazie all'abilità e alla sensibilità di Pino Bertelli, lasciano intravedere.

Dai volti di questi bambini traspare tutto il loro mondo fatto di violenze e di abusi fisici, psichici e sessuali, di compravendite umane e di traffici di organi, di droghe sintetiche e di colle aspirate. Una realtà che riguarda il Brasile, ma che non può non riguardare anche quel mondo che vive nel benessere nel quale tutti noi abbiamo la fortuna di essere nati.

La politica, ad ogni livello, deve allora riuscire a fare la propria parte, a dare delle proprie risposte ai problemi che si trova di fronte. Quella parola che oggi va tanto di moda e che si chiama globalizzazione ha un significato ben preciso, molto più concreto di quel che alle volte può sembrare: vuol dire che ciascuno è oggi in competizione con tutti gli altri che vivono come lui nel mondo, e che la competizione alle volte può avvenire sulla qualità dei prodotti e dei servizi offerti, ma altre riguarda solo il prezzo e dunque il costo di produzione, compreso quindi quello del lavoro. Ma con chi possono essere in competizione questi bambini, se non hanno uno straccio di diritto e di fronte a loro non c'è una sola prospettiva di vita che sia degna di essere così chiamata? È evidente che allora la risposta, così come non può stare nella demonizzazione di questo processo di globalizzazione dell'economia, così non può essere neppure nel credere alle sue virtù miracolistiche. Se non si è in grado di "globalizzare" anche la politica, di affermare ovunque nel mondo dei diritti minimi di cittadinanza, se non si è in grado di rafforzare il ruolo di mediazione e di sintesi nella società che è proprio della politica sarà solo l'economia con le sue leggi a dominare sull'uomo. Questo non è accettabile. Non serve però imbrigliare lo sviluppo in maglie troppo strette per le esigenze della stessa competizione: sarebbe una battaglia persa in partenza. Occorre invece governare i cambiamenti, favorire e orientare lo sviluppo, in un quadro però dove i diritti siano di tutti e ciascuno possa vedere se stesso nell'altro, ove l'altro sia una opportunità e non un limite, ove ciascuno possa essere responsabile verso se stesso e verso gli altri siano garantiti e resi alla portata di tutti. Liberare ciascuno dal proprio bisogno e consentire a ciascuno di poter liberare il proprio merito.

Per far questo però occorre avere il coraggio di osare, di volare alto, di immaginare anche soluzioni innovative e non ortodosse, superando anche i vecchi schemi ed i vecchi strumenti se questi sono inservibili per affrontare i problemi odierni.

La memoria dei torturati
di Rigoberta Menchú

(Premio Nobel per la pace 1992)
(traduzione dallo spagnolo, di Gianni Minà)

"Ho attraversato la frontiera carica di dignità
porto al fianco la bisaccia piena di tante cose
di questa terra piovosa.
Porto i ricordi millenari di Patrocinio,
i sandali che sono nati con me
l'odore della primavera
l'odore dei muschi
le carezze dei campi di mais
e i gloriosi calli dell'infanzia.
Ho attraversato la frontiera amore
tornerò domani quando la mamma torturata
tesserà un altro guipil multicolore
quando il papà bruciato vivo si alzerà di nuovo presto
per salutare il sole dai quattro cantoni
della nostra casa.
Allora ci sarà cura per tutti, ci sarà incenso
le risate dei piccoli Indios, ci saranno allegre marimbas.
Accenderanno lumi in ogni casa, in ogni fiume
per lavare la grande pentola al mattino.
Si accenderanno le torce, illumineranno le strade,
i dirupi, le rocce e i campi...
...Terra mia, terra dei miei nonni!
I tuoi rivoli di pioggia
i tuoi fiumi trasparenti
la tua aria libera e affettuosa
le tue verdi montagne e il caldo ardente del tuo sole
fecero crescere e moltiplicare il sacro mais
che formò le ossa di questa tua nipote.
Terra mia, madre dei miei nonni,
vorrei accarezzare la tua bellezza,
contemplare la tua serenità
e accompagnare il tuo silenzio,
vorrei piangere le tue lacrime
vedendo i tuoi figli dispersi per il mondo,
mercanteggiando alloggio in terre lontane
senza allegria,
senza madre terra,
senza nulla".

Rigoberta Menchú Tum

La lotta dei Paesi latinoamericani non è una lotta congiunturale, è una lotta permanente. È una lotta che implica rischi, perché proprio i violatori dei diritti umani sono poteri molto forti. Questi assassini sono cattivi - cattivi, hanno molto potere e hanno forza. Io non posso pensare che ci possa essere un baratro tra impunità e giustizia. Io lotto per la lotta contro l'impunità e quindi lotto per la giustizia. Qual'è la prospettiva dei popoli dell'America Latina, i popoli indigeni? Io credo che uno degli obiettivi dei popoli indigeni sia il recupero della memoria storica. Per molti anni coloro che hanno scritto la storia dei popoli indigeni sono stati dei conquistatori, autori di genocidi, gli assassini. E negli ultimi anni i popoli indigeni hanno cominciato a scrivere la propria storia. E non hanno scritto in una camera buia, senza luce. Hanno scritto nel mezzo di operazioni come terra bruciata, massacri, costrizioni. Le popolazioni indigene non vogliono dimenticare il genocidio e lo fanno attraverso la propria testimonianza.
Il potere non vuole più indigeni. Nel senso che sono stati distrutti. Perché sempre sono stati emarginati. Perché gli indigeni da sempre sono stati criminalizzati. E addirittura negli ultimi anni hanno detto che le nostre idee non sono solo arretrate ma sono bugiarde. Io penso che la cosa più importante nella storia dei popoli è che le popolazioni indigene non sono state completamente annichilite e in qualche modo abbiamo passato il millennio. Perché siamo riusciti a passare il millennio in mezzo a tanto dolore? Perché i nostri popoli hanno un sistema proprio, un modello proprio. E questo sistema è molto forte, come la pietra. È un sistema che non rivendica l'odio, è un sistema che non è fascista, è un sistema che rivendica l'equilibrio. Dovreste capire cosa potrebbe succedere se le popolazioni indigene proclamassero l'odio. Noi non solo siamo sempre nel dialogo ma predichiamo la solidarietà. Così incominciamo subito a intenderci. Io credo che il futuro dei nostri popoli è quello di affrontare la sfida contro la distruzione che sta prosperando in questo momento.
Vorrei dire di alcune idee che mi stanno a cuore. In primo luogo non siamo i più poveri o gli unici poveri della terra. Ci sono molti più bambini nelle strade, ci sono molte madri adolescenti senza lavoro che vivono nelle strade, c'è ancora più gente che soffre il razzismo e in molti parti del mondo la pace è sinonimo di guerra. E pertanto siamo ormai molti, siamo troppi. La lotta per la pace non può essere solo dei popoli indigeni. Se c'è globalizzazione economica perché non c'è globalizzazione nella difesa dei diritti umani? Il genocidio che si è commesso in Guatemala è una vergogna dell'umanità. E se l'umanità dimentica questo genocidio (sto pensando)... sono sicura che ritorneranno a fare gli stessi genocidi nel prossimo futuro. Quindi il genocidio del Guatelama non è già più solido di altri ma è già un genocidio che fa parte della storia dell'umanità. Io vi invito a non dimenticare il genocidio del popolo Maya. Dobbiamo creare le condizioni perché non si facciano genocidi in Guatemala e in altre parti del mondo. Cosicché essere contro l'impunità è riconoscere il genocidio che attualmente si sta commettendo in altre parti del mondo. E tutti ne siamo responsabili. Alcuni responsabili sono gli assassini, certo, però abbiamo anche dei compiti. Il nostro silenzio può contribuire al genocidio. Non si può avere il perdono se non riconosciamo il nostro peccato. E riconoscere il nostro peccato significa risarcire il danno causato.
Per me è un grande orgoglio dire che sono parte dei sopravvissuti del genocidio del Guatemala. Con la mia famiglia abbiamo preso atto che c'è una parte morta, una parte della famiglia che non c'è più e c'è una parte viva. Vogliamo dare dignità alla parte che è stata vittima, cioè ai nostri familiari morti. E vogliamo anche dare dignità alla nostra sopravvivenza di vivi. Così che abbiamo iniziato da alcuni mesi a cercare i resti mortali di mio fratello Patrocinio, a cercare i resti mortali di mio fratello Victor, a cercare i resti mortali di mia madre. E ci siamo imbattuti in una sorpresa. Io pensavo che mio padre stesse in una tomba, perché lui morì bruciato vivo insieme a trenta persone nell'ambasciata di Spagna. Risulta che mio padre l'hanno tirato fuori dalla tomba e così stiamo cercando di trovare i resti di mio padre. E quindi dobbiamo confrontare il suo Dna con tutte le esumazioni che sono state fatte in questi tempi in

Guatemala e lo stesso faremo per tutte le esumazioni del futuro. Se ci vorranno venti anni per incontrare i loro resti mortali, lotteremo questi venti anni. Speriamo di incontrare i loro resti. Il giorno che troveremo i resti di mio padre gli daremo una sepoltura degna. E risponderemo a tutti i revisionisti storici del mondo. Perché siamo disposti a dimostrare con quale prodotto chimico hanno bruciato mio padre. La corrente revisionista, di destra, degli Stati Uniti... un certo antropologo... dice che io sono bugiarda perché dico che papà è stato bruciato col fosforo bianco... e lui sostiene invece che non è stato col fosforo bianco ma con il kerosene. Grande differenza. Ma questo antropologo non ha mai detto che mio padre è stato portato via da questa tomba. Come ha saputo lui che mio padre è stato bruciato con kerosene o non col fosforo bianco? Chi gli ha dato queste notizie? Magari lui sa dove sta la fossa comune di mio padre. Lui dice che mio fratello Patrocinio non è stato bruciato vivo. Io l'ho visto con i miei occhi. E magari è stato ammazzato in un altro posto. E se mi avessero detto che mio fratello fosse andato negli Stai Uniti in modo illegale, e in questo momento sta guadagnando i dollari, io sarei molto contenta. E io riconoscerei che sono una bugiarda.

Questo che sto dicendo per noi è molto duro. Perché quello che abbiamo capito è che loro vorrebbero tornare a torturare la memoria dei torturati. Se sono disposti a torturare la memoria dei torturati, non hanno avuto sicuramente nessuna pena a profanare i nostri morti. Per noi i morti sono sacri. Loro possono discutere con me, nel modo in cui io penso, perché sono viva. Però profanare i morti non lo possiamo accettare. Noi non siamo gli unici ad aver vissuto questo. Lo hanno vissuto gli ebrei. Gli ebrei, anche in Italia e molto vicino a voi, hanno vissuto questa vicenda. Hanno tentato di affermare che i campi di sterminio non stavano in certi posti ma in altri posti. Sono 200.000 morti e desaparecidos che noi dobbiamo difendere... difendere le loro tombe perché non siano portati via. Difenderemo la memoria dei nostri morti. Noi lo faremo. E per questo io ho presentato una denuncia in Spagna, perché ho bisogno di un tribunale idoneo per difendere la mia verità. Lì abbiamo medici forensi, antropologi forensi... vogliamo usare la scienza al servizio dell'umanità ma dobbiamo mettere una quota su quello che è il genocidio, dobbiamo conoscere cosa sono le atrocità per capire cos'è il reato di lesa umanità.

Per questo dicevo che la mia famiglia è un caso paradigmatico. Per noi è stato incredibile sapere che eravamo importanti perché eravamo simbolo di terrore. Siamo famosi noi, famiglia Menchú, per i grandi orrori con cui hanno ammazzato i nostri amati. Ma siamo anche famosi perché coloro che hanno commesso questi eccidi criminalizzano le vittime. E invece di perseguire i genocidi perseguono le vittime. Non permettiamo che in Guatemala, in America o nel mondo siano perseguitate le vittime. Devono essere perseguitati i genocidi.

Quarrata, Estate duemila

Il volto bambino di Dio

di Fratel Marcelo Barros

monaco padre di Goiás

Vivono in una regione che richiama le antiche immagini (o i fantasmi che ostinatamente si annidano nei meandri della memoria collettiva) del paradiso terrestre: la natura esuberante, il volo magico degli aironi, frutti tropicali e colori e suoni di ogni tonalità...
E tuttavia, il sistema del mondo è riuscito a trasformare questo paradiso in una parabola dell'inferno. Già, l'inferno, quello che, forse da subito, l'uomo ha inventato e creato, perché Dio, innocente com'è, non poteva neanche immaginarlo e può, oggi, solo contemplarlo con orrore stupefatto e incredulo.
Dio. Lui ci ha fatto sapere che nel Regno, qui e là, può entrare solo chi "diventa come un bambino" (Mt. 18,2), e se il Regno è *di Dio*, e Lui ci sta dentro, è perché, dunque, anche il suo Spirito è bambino. Tenero, fragile e inerme. E noi ci si può fidare. Ma Lui, meno.
L'anti-regno. È la realtà tragica del mondo. O di gran parte del mondo. Ma riguardasse anche solo una piccolissima percentuale di persone, anzi un solo essere umano, basterebbe questo a farne la cifra dell'intera realtà. Perché il regno è *per tutti*, letteralmente, o non è. E la felicità di una parte, fosse anche la maggior parte, non è felicità. È egotismo. Per questo Lui ci ha detto che chi spegnerà la speranza di vita anche in uno solo di questi piccoli, è mille volte peggio che un deicida, sarebbe meglio per lui legarsi una grossa pietra al collo e gettarsi a mare (Mt. 18,6).
E noi non siamo innocenti delle speranze spente, se anche solo resi complici dal silenzio o da una qualsiasi omissione.
Loro. Sono sempre e comunque immagine e simbolo dell'innocenza. Anche quando la storia e la società degli adulti fa di tutto per strappargliela di dosso. Essa resta intatta là, nel profondo. Stranita e interrogante. Gli sguardi. C'è tutto in uno sguardo. L'arco intero di una vita. Nel caso dei bambini, un arco breve. La somma degli sguardi e, in più qualcosa, dà lo sguardo di Dio. Che riflette la sua vita. E quella del mondo intero. Un arco breve anche per Lui. Per il quale, mille anni sono come un giorno (Si 90,4).
Occhi, i suoi, i loro, tenacemente gravidi di sempre nuove speranze e di futuro. Da cui trapelano ferite mai del tutto rimarginate. E tristezze di troppo e fatiche precoci. E silenzi e vuoti. Ma, finalmente, anche allegrie e giochi. Che dilagano dal cuore e salgono su, sostano indecisi negli sguardi, prima di tradursi in vocii, grida e canti che si rincorrono e invadono spazi e vicoli e sterrati. E molto altro ancora.
È bello specchiarsi in un volto di bambino, dove sempre si rinnova il darsi di una radicale innocenza che noi chiamiamo Grazia. Che è e insieme genera il *seme della compassione*. Ne parla spesso il Dalai Lama. Ed è come dire, per noi, innesti dell'antico tronco dell'ebraismo, l'*essere figli di Dio*. Ciò che ci fa tutti cuccioli umani. Umani perché figli di Dio, semi di compassione. Che prima o poi sbocciano.
Nella storia recente del Brasile, spesso, molti di questi bambini, i volti dei quali oggi qui incontrate, o forse i loro fratelli, sono stati QUALCOSA (scritto proprio così, tutto maiuscolo) qualcosa di più: profezia del coraggio e della libertà. Il che, spesso, non è neanche tanto facile per degli adulti. Quante volte la polizia militare, che non ha ancora cessato di essere, almeno qui da noi, il volto brutale del potere, invadendo un accampamento di *sem-terra*, si è trovata accerchiata da una catena di bambini che, mano nella mano, cantando inermi davanti alle armi, hanno avuto la meglio sull'ottusa ferocia di quella.
A riprova che lo sguardo del Dio bambino è ancora capace di miracoli e parla ai brandelli di infanzia

abbarbicati a quanto di anima resta ancora sotto una divisa.
Ed io mi fermo qui. Che il Dio bambino che si rivela in questi volti, trasformi anche i nostri cuori e ci faccia solidali e compagni con i piccoli che per ogni dove camminano, anche solo metaforicamente, sui sentieri della pace, per affermare le ragioni della vita. Di una vita piena. Per tutti.
Mi fermo e cedo la parola a un bimbo, che all'alba dei suoi novant'anni ha scelto, da poco, di lasciarci. Il suo nome era Helder. Dom Helder Câmara. Un giorno aveva scritto:

PER AMOR DI DIO
rispondetemi dove stanno i bambini
per cingermi dei loro giochi
e i poeti
per cantarmi i loro sogni
e i pazzi
per raccontarmi i loro deliri,
e i malati
per dirmi le loro sofferenze,
e i felici e gli infelici,
i santi e i peccatori,
i bimbi e i vecchi,
i morti e i vivi,
i credenti e gli increduli,
gli uomini e gli angeli,
gli animali e le piante.

Solo i bimbi sono capaci di abbracciare il mondo. E di amarlo. Proprio come Dio.

Una civiltà senza tenerezza e senza pietà

di Leonardo Boff

docente di Etica e Filosofia, Università di Rio de Janeiro

Uno dei fatti che di recente hanno scandalizzato la coscienza mondiale è il numero crescente di assassinii di bambini poveri che riempiono le strade delle principali città del Terzo Mondo, ed in particolare dell'America Latina.
Non vogliamo solo piangere e protestare. Vogliamo anche capire un fenomeno perverso tanto grave. Perché si è arrivati ad una simile situazione? Dove sono le radici di questo genocidio? E gli europei che tanto protestano ed esprimono solidarietà, come sono presenti in questa perversità?

Le cause locali, sociali e storiche.

In primo luogo dobbiamo andare alla ricerca delle cause nei nostri stessi Paesi e nel tipo di società che abbiamo costruito. I meccanismi per scrollarci di dosso le colpe e la creazione di capri espiatori non ci aiutano a capire e quindi a superare il problema, né sono di aiuto alle vittime innocenti.
Mi limiterò alla realtà del Brasile, dove i massacri sono stati più frequenti e persino sistematici. Dietro questo fenomeno, si nasconde un dramma sociale di proporzioni allarmanti.
Un recente rapporto della Banca Mondiale (1995) indicava il Brasile quale "campione" mondiale della disuguaglianza sociale. Su 160 milioni di abitanti, 42 milioni sono poveri e 32 in condizioni di assoluta miseria.
La mortalità infantile è tra le più alte del mondo, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità: 32,5 bambini ogni mille nati. Il 30 per cento dei bambini al di sotto dei 5 anni - cioè sei milioni - sono denutriti. Nove milioni tra i 10 e i 14 anni vivono in situazione di povertà. L'indice di evasione scolastica è superato solo da quello di Haiti e della Guinea Bissau. Su 100 bambini che si iscrivono alle elementari, soltanto 22 portano a termine il corso. Un milione e 600 mila tra bambini ed adolescenti compresi tra i 7 e i 14 anni non vanno a scuola. Così pure il 61 per cento dei giovani tra i 15 e i 17 anni restano fuori dalla scuola.
Che fa questo esercito di bambini ed adolescenti? Stanno per la strada oppure devono aiutare i genitori nel lavoro. In effetti le cifre sono allarmanti: 7 milioni e mezzo sono bambini lavoratori, 3 milioni dei quali con un età compresa tra i 10 e i 14 anni. I rimanenti hanno tra i 14 e i 17 anni. Lavorano fino a 14 ore il giorno, con salari meramente simbolici, o persino inglobati nel salario dei genitori, che non guadagnano mai più del salario minimo (circa 100 dollari al mese).
Nel 1995 è stata rilevata, su denuncia di organismi collegati alla Chiesa e di altri internazionali, l'esistenza di all'incirca 40 mila schiavi nelle zone interne del Brasile. Ma c'è un'altra schiavitù terribile: la prostituzione infantile. Migliaia e migliaia di bambine tra i 12 e i 15 anni, in particolare nel Nordest, a San Paolo e a Rio de Janeiro, vivono della prostituzione e sono vittime del pornoturismo.
Dal momento che vivono per strada, questi bambini e bambine si garantiscono la loro sopravvivenza con

piccoli furti e rapine. Danno fastidio ai passanti ed ai commercianti. E da qui scaturiscono gli assassinii di bambini. Il numero varia di anno in anno. Una Commissione parlamentare, presieduta dalla senatrice nera Benedita da Silva, ha verificato che in media vengono uccisi quattro bambini al giorno: il 73 per cento nella fascia di età tra i 15 e i 17 anni, il 15 tra i 10 e i 14, e l'8 per cento tra gli 0 e i 9 anni. Tale perverso fenomeno presenta il carattere di un genocidio, manifestatosi nella sua forma più eclatante e con rilevanza mondiale nel massacro della Candelaria, nel centro di Rio de Janeiro, nel 1993.
Alla fine il risultato è una società caratterizzata da una grande esclusione sociale: non solo dipendente dai grandi centri industriali e finanziari, ma ingiusta, crudele e senza pietà. Una cultura che uccide innocenti ed indifesi, che non ha tenerezza per la vita che sboccia, che ha perso la capacità di intenerirsi davanti ai bambini, è una cultura di morte. Essa non merita futuro perché impedisce agli altri di avere futuro, ed assassina i portatori naturali del futuro e della speranza che sono i bambini e gli adolescenti.
Le radici più lontane di questa situazione si ritrovano nel passato coloniale dei Paesi sottosviluppati e mantenuti nel sottosviluppo. Non dobbiamo mai dimenticare il trauma che ha significato la colonizzazione, e il tipo specifico di mentalità che essa ha contribuito a creare. A causa della colonizzazione le persone perdono la propria identità. Devono assumere l'identità del colonizzatore. Perdono la autostima, interiorizzano i valori dei propri dominatori e finiscono con l'imparare di essere inferiori e di valere poco. Questa visione fa sì che la vita umana non venga considerata un valore assoluto. Perciò la morte viene banalizzata.
Tale situazione è ancor di più pesantemente aggravata dalla eredità della schiavitù, che in Brasile rimase in vigore fino al 1888. Nel 1850 più della metà della popolazione della città di Rio de Janeiro era costituita da schiavi. Gli schiavi erano considerati delle cose, dei "pezzi", trattati senza alcuna dignità. Ai neri non era permesso formarsi una famiglia. I bambini che nascevano, intorno ai 7 anni venivano strappati alle madri e venduti come schiavi da far lavorare in altri luoghi. Le bambine servivano per l'iniziazione sessuale dei figli dei padroni degli schiavi, e le donne dovevano prestarsi alle fantasie sessuali dei signori della "casa grande" (l'abitazione padronale nelle fazendas che impiegavano schiavi, i quali invece abitavano in gruppi di casupole chiamati senzala -NdT). Nel momento in cui vennero giuridicamente affrancati, non ottenero né un pezzo di terra né strumenti di lavoro.
Dalle senzalas vennero gettati direttamente nelle favelas. La povertà fece sì che i bambini crescessero e vivessero nelle strade. Quello era il luogo della loro libertà. Oggi queste stesse creature nere vedono la strada come minaccia di persecuzione e di morte.
Il 70 per cento di bambini di strada uccisi sono neri. È l'ultima conseguenza della schiavitù. Vengono uccisi dai famosi squadroni della morte, formati da poliziotti, killer di professione ed ex militari degli organi repressivi dello Stato militare che rimase in vigore dal 1964 al 1987. Con l'avvento della democrazia vigilata, gli apparati repressivi vennero smantellati, ma sono rimasti i militari addestrati al controllo, alla repressione ed alla tortura. E sono rimasti disoccupati. Queste persone, insieme ai militari e killer "in affitto" vengono pagati dai commercianti per "ripulire" la città ed i quartieri. Sequestrano bambini e bambine di strada, li torturano e quindi li eliminano. Nel far questo possono contare sull'appoggio di ampi settori della società insensibili e cinici, la cui mentalità è tuttora colonialista e schiavista. Dicono: meglio uccidere dei bambini e delle bambine adesso, fintanto che sono piccoli, che più tardi, quando ormai grandi si mettano a rapinare banche, aziende e abitazioni. Si compie, sotto forme diverse, una pulizia sociale, sul modello di quella che per altre ragioni è avvenuto nella ex Jugoslavia. Purtroppo gli assassini godono di impunità. Non si sa di nessuno di loro che sia stato condannato. I massacratori dei bambini alla Candelaria, tutti poliziotti, identificati dal superstite e processati, sono stati posti in libertà nel febbraio scorso.
Ogni fine settimana, si vedono nelle periferie di Rio de Janeiro o di San Paolo, ma anche a Salvador de

Bahia e a Recife, diversi corpi di bambini uccisi, gettati in mezzo alle cataste di rifiuti o abbandonati ai bordi delle strade. Molti di questi corpi sono mutilati degli occhi, del naso oppure dello stomaco. È il segno che sono stati anche torturati oppure che sono stati loro portati via gli organi per essere venduti sul mercato degli organi, per alcune centinaia di dollari, a Londra. E molte di queste vittime hanno 12, 15, 17 anni.
Gli stessi bambini e bambine di strada sanno di non avere futuro, che la loro vita sarà breve, che un giorno verranno sequestrati ed uccisi. Per questo vogliono approffittare al massimo della vita. Altri - come è stato constatato da ricercatori che lavorano con loro - compiono rapine per procurarsi il denaro da dare alla madre ammalata o al fratello portatore di handicap, nella consapevolezza di dover mettere insieme, finché sono vivi, abbastanza denaro per i loro cari, dal momento che in qualsiasi momento potrebbero venir rapiti ed uccisi.

Un sistema sociale mondiale che produce vittime

Dietro tutti questi fenomeni, le cui cause possono essere individuate localmente, funziona un sistema di carattere globale che effettivamente lega tra loro tutte le società. È l'ordine del capitale nelle sue varie fasi di accumulazione. Oggi esso si presenta come neoliberalismo con un'accumulazione intregrata a livello mondiale.
Non dobbiamo farci illusioni: si tratta della forma più avanzata di accumulazione con tutte le implicazioni sociali che dialetticamente produce. Si usano tecnologie di punta, l'informatizzazione e la robotizzazione. Non solo elimina manodopera, ma rende inutile l'operaio. Si produce innegabilmente una straordinaria crescita, una ricchezza come mai si era avuta in precedenza nella storia dell'umanità. Ma si tratta di una crescita perversa perché socialmente ingiusta. E questa esclusione tocca tutti i Paesi, quelli ricchi e molto di più quelli poveri. Il sistema si mostra deleterio per tutti.
Fino a metà degli anni Ottanta si parlava ancora di sviluppo. Oggi se ne parla sempre di meno, ed il suo posto è stato preso dalla categoria del mercato mondiale. Un mercato caratterizzato dalla concorrenza, dall'utilizzo della conoscenza e della informatizzazione, e dalle grandi corporations che operano a livello mondiale. Chi è forte, resta sul mercato. Chi non sta sul mercato, non esiste. Ne resta escluso o scompare.
L'esclusione non colpisce solo classi sociali. Interi Paesi sono considerati poco interessanti per il mercato mondiale. Praticamente tutto il continente africano e la maggior parte dei Paesi dell'America Latina sono esclusi dai benefici del moderno sviluppo. Sono anch'essi esclusi. Continuano ad esistere ma con una funzione marginale.
Le conseguenze di tale esclusione sono disastrose. Più di un miliardo di persone - il 30 per cento dell'umanità - soffre sistematicamente la fame: quaranta milioni di loro ogni anno ne muoiono per conseguenza diretta.
Le differenze tra ricchi e poveri invece di diminuire, aumentano spaventosamente. Il rapporto della Banca Mondiale sullo sviluppo dei popoli nel 1995 fornisce i seguenti dati: nel 1879 il reddito medio per abitante nei Paesi ricchi era 11 volte superiore a quello dei Paesi poveri; un secolo dopo, nel 1970, era salito a 32 volte; nel 1985 è diventato di 52 volte. Il rapporto della Banca Mondiale commenta: "il compito di innalzare il tenore di vita dei poveri appare scoraggiante, se non impossibile. Non c'è alcuna garanzia che i lavoratori più poveri possano aumentare il proprio livello di vita".
Una tale constatazione significa la condanna etica ed umanistica di questo sistema che così tante vittime produce. Il modello di crescita neoliberale dell'Occidente costa al Sud del pianeta l'equivalente di

una Hiroshima-Nagasaki ogni due giorni, commenta il noto intellettuale francese Roger Garaudy nel suo ultimo libro "Verso una guerra di religione: il dibattito del secolo" (Parigi 1995, pag.11).
Bene, questo è il sistema che si sta imponendo a tutte le economie mondiali. Tutti i governi devono realizzare aggiustamenti strutturali, vale a dire devono riformare le proprie economie, le proprie leggi ed i propri mercati per adeguarsi al mercato mondiale.
Lo Stato deve essere ridotto. Deve privatizzare i propri servizi come educazione, salute e sicurezza sociale. Quello che può funzionare nei Paesi ricchi, funziona invece come un disastro per i Paesi poveri. Se lo Stato non opera investimenti sociali, se non organizza l'assistenza sociale ai più poveri, nessuno lo farà al suo posto. Le imprese mirano al profitto e non al benessere pubblico.
A tutto ciò si aggiunge il fatto che le principali economie dei Paesi mantenuti nel sottosviluppo devono pagare il debito estero ed i servizi ad esso connessi (gli interessi). Gran parte della produzione nazionale viene perciò destinata all'esportazione al fine di guadagnare denaro con cui pagare il debito, in genere nell'ordine di miliardi di dollari. Dal momento che i governi non dispongono della macchina per fabbricare dollari, devono guadagnarseli con le esportazioni e con l'economia interna. Si produce non tanto per soddisfare le necessità della popolazione, ma per esportare e guadagnare dollari. È per questo motivo che i governi desistono dal fare investimenti sociali per asili, scuole, case popolari e per nutrire milioni di affamati. Trasformano questo denaro risparmiato sulla pelle dei poveri in dollari ed in tal modo pagano il debito oppure i suoi interessi.
Per questo comprendiamo il grido delle Chiese: non vogliamo che si paghi il debito estero con la fame dei nostri bambini e con la miseria del nostro popolo.
Qui troviamo le radici ultime del massacro di bambini e bambine di strada. Essi sono le prime vittime di un sistema mondiale, imposto a tutti i Paesi, che genera grande ricchezza per pochi ed immensa emarginazione per molti. Lo Stato abbandona alla loro sorte i milioni di minori, già impoveriti sul piano sociale. E lo fa non perché intrinsecamente perverso. Lo fa sotto la costrizione del debito estero, sotto l'implacabile richiesta di pagamento delle banche straniere che vogliono la restituzione del denaro prestato, sotto la pressione politica dei Paesi ricchi, decisi a mantenere ad ogni costo in vigore questo tipo di ordine economico e sociale che implica l'abbandono delle strategie di sviluppo e di attenzione alle carenze dei poveri.

Solidarietà internazionale: la nuova famiglia umana

Il dramma dei bambini e delle bambine di strada denuncia il grado di disumanità a cui è giunta la politica mondiale. L'infanzia è il punto più fragile della società. Essa è come le radici più sottili degli alberi, quelle più vulnerabili. Ma sono anche quelle che più profondamente penetrano nella terra garantendo la linfa per tutta la pianta. Se un microrganismo attacca queste radici, l'albero, per grande che sia, comincia a morire. Così avverrà per il sistema mondiale nemico della vita degli innocenti.
Da tutte le parti si nota un risveglio della coscienza solidale. Persone che si indignano, esercitano pressioni sulle ambasciate ed i governi che tollerano le stragi di bambini, organizzano appoggi ed aiuti ad organismi che lottano per salvare bambini e bambine di strada.
In questo modo, sono nate in seno alle Chiese, tutte le pastorali dei minori. Si cerca di ricostruire i legami essenziali della familiarità, di entrare in contatto direttamente con i bambini nella strada stessa, offrendo loro simpatia ed amore, facendo loro sentire che sono esseri umani e che appartengono alla famiglia umana. Si è elaborata quella che convenzionalmente si chiama "pedagogia della pelle": l'importanza della convivialità e del toccare la pelle ed il corpo del bambino. In questo modo essi si sen-

tono amati e accettati nel calore umano.
In seguito sono arrivate anche decine di Organizzazioni non governative (Ong) che organizzano processi educativi e forme di recupero e di difesa dei bambini e delle bambine di strada, tentando di creare per loro condizioni di sopravvivenza, educazione e gioco. C'è un'immensa generosità in questi gruppi, molto spesso diffamati dalla stampa ufficiale e dalle classi dominanti.
Nei vari Paesi del primo mondo sono sorti organismi e reti di appoggio a tali interventi; come la Rete Radié Resch in Italia. Essi danno il loro contributo non solo sul piano finanziario. Molti vengono a visitare il Paese, vanno nelle favelas, vivono insieme a bambini e bambine di strada per giorni, ricevendo la forza dell'impatto con il dramma e mobilitandosi poi per denunciare e per dare un aiuto. Qui nasce una nuova coscienza: quella che tutti insieme formiamo una sola famiglia umana, i cui membri sono sparpagliati in tutto il mondo. Membri di questa stessa famiglia hanno una sorte e dei destini diversi, qualcuno tragico come quello dei bambini e delle bambine di strada. Quel che è importante è andare in loro soccorso, salvarli dallo sterminio ed offrire loro una chance di vita e di crescita.
Questa è la nuova mondializzazzione che sta nascendo. Ed è quella che ha futuro davanti a sé perché serve la vita. Essa vive nella consapevolezza che stiamo vivendo in una nuova fase dell'umanità, la fase planetaria. E che ci stiamo muovendo, nonostante tutte le contraddizioni, nella direzione di un'unica società mondiale. I problemi umani e sociali non sono più isolati. Tutti sono tra loro connessi ed esigono perciò una solidarietà che sia all'altezza di questa nuova fase della storia. Senza questo tipo di solidarietà non garantiremo il futuro per nessuno. L'interdipendenza è di ordine tale che o ci salviamo tutti oppure tutti corriamo il rischio di perire. Non c'è un'arca di Noé su cui qualcuno potrà salvarsi, abbandonando al loro destino tutti gli altri. Su questa nave biancoazzurra che è il pianeta Terra, tutti abbiamo lo stesso destino. Sta a noi decidere se vogliamo seguire il cammino dei dinosauri che ci porta alle tenebre ed alla minaccia di morte, oppure il cammino di Emmaus che ci porta a spezzare il pane e condividere l'ospitalità, garantendoci così un futuro di vita, di libertà e di bellezza per tutta la specie umana, a cominciare dal suo lato più minacciato e fragile: l'infanzia, i bambini e le bambine di strada.

I figli della terra
di Waldemar Boff

educatore delle comunità povere di Petropolis
e della Baixada Fluminense di Rio de Janeiro

Ho sempre vissuto circondato dai bambini. Amo stare in mezzo a loro e loro stanno bene con me. È un istinto, un bisogno di stare insieme, di avvicinarsi, di scaldarsi. Forse è perché nella mia famiglia eravamo in undici, e stavamo insieme come in un nido. Alla stessa tavola mangiavamo insieme polenta e formaggio. Nella stessa camera dormivamo in tre o quattro. In collo alla stessa madre, stavamo in due o tre per volta.

Oggi non so immaginarmi senza i bambini che riempiono la mia vita di monellerie e soprattutto di tenerezza. Più tardi, quando mi sono sposato, non solo ebbi i miei tre figli, ma volli adottare anche due bambine, Maria da Paz e Regina, fiori spontanei della vita. Era con piacere che aiutavo mia moglie Valeria a cambiare i pannolini di tutti, a farli dormire, a raccontargli le storie, a portarli a passeggiare e a giocare come se vivessero nel paradiso terrestre.

Oggi ho un nipotino, Gabriel, figlio di Maria da Paz. Grazioso, occhi neri, estremamente dolce. Non si abbandona facilmente alle lusinghe. Riservato, esamina attentamente la persona, e solo dopo si abbandona alle carezze.

Nell'ultima fase della mia vita, Dio mi ha concesso la grazia di lavorare con i bambini e le mamme delle comunità povere di Petropolis e della Baixada Fluminense di Rio de Janeiro. Sono migliaia e riempiono l'aria con allegri schiamazzi e fischi di speranza. Quando arrivo da loro, stanno là per strada a giocare, irrequieti come i passerotti. E quando mi vedono si rallegrano. Mi chiamano Babbo Natale. Mi prendono le mani, abbracciano le gambe. Vogliono attenzione, vogliono un complimento. Vogliono amore.

Ricordo qui con emozione Vitinho, della comunità di Vila Leopoldina. Bambino vivo, esperto, intelligente, vanitoso. Quello che gli manca in statura lo compensa in vivacità... Arriviamo con la macchina nella stradina attorniata dalle baracche. Quando ci vede, è un'esplosione di allegria. In un impeto, fa un salto ed esce correndo di fronte alla nostra macchina, avvisando tutta la comunità che stiamo arrivando. Poi si accosta alla macchina, apre la portiera, fa per entrare e subito chiede sottovoce, per non farsi sentire da nessuno: "hai una monetina da darmi per un biscotto?" E dopo ci accompagna, danzando, mescolandosi con i compagni, cercando di attirare l'attenzione. Esiste una ricchezza maggiore di avere in comunità uno come Vitinho?

I bambini delle nostre comunità senza dubbio mostrano freschezza e innocenza. Ma la loro pelle porta anche le cicatrici della violenza. In fondo ai loro occhietti mostrano le immagini della brutalità. La loro tenera psiche è stata presto fustigata dalle tragedie che li ha obbligati ad una maturità precoce. I loro volti sono spesso adombrati da un'aria malinconica, quella di chi è stato espulso dal paradiso, ingiu-

stamente e prima del tempo. In fondo ai loro occhi si possono vedere, di frequente, le ombre di crudeli sferzate, di percosse ingiuste, di barbarie.

Penso molto ai bambini delle nostre famiglie povere. Li amo con passione. Mi sforzo di servirli con grande devozione. Ma penso anche ai bambini delle famiglie benestanti, quelle opulenti dei miliardari, degli aristocratici, dei signori del mondo, dei mandatari dell'impero. La vita non viene tutta intessuta nel ventre di una donna? Non piangono tutti quando nascono? Non cercano avidamente lo stesso petto? Non si accolgono per acquietarli sullo stesso seno? Quando nascono, essi non sanno se loro padre è ricco o povero, se è potente, se possiede i mezzi e le conoscenze. Nessuno sceglie il ventre dove sarà trattenuta la propria vita, e nemmeno la comunità nella quale si faranno i primi passi.

Sicuramente, è differente il gomitolo di sentimenti che un madre ricca e una povera intessono nella psiche del loro bambino. I sogni e i desideri di madre sono gli stessi, ma sono diversi i mondi che desiderano per il loro bambino. Ognuna gli trasmette emozioni diverse. Gli costruisce un mondo che sia adeguato. Come educatore, mi chiedo sempre: come formare le anime dei nostri bambini in modo che, quando saranno loro stessi genitori, riescano a trasmettere ai loro figli, già nel loro ventre, desideri e visioni di un mondo egualitario, fraterno e amico?

L'educatore lavora in un campo aperto. Mette le mani su un terreno che non ha scelto, ma che gli è dato. Con riverenza, come se chiedesse il permesso, lentamente, amorevolmente, cerca di rispondere ai desideri ed alle suscettibilità, ora con vigore, ora con delicatezza, ma sempre con amore. Tutta la sua arte consiste nel curare le piaghe presenti nella psiche degli oppressi, contenere gli impulsi distruttivi nella psiche degli oppressori ed inspirare in entrambi i sogni di una patria comune di uguaglianza e di dignità.

Sono molto felice della pubblicazione di questo libro con i volti dei bambini che sono la certezza della nostra sopravvivenza. Non sono bambini americani, europei, africani o asiatici. Sono bambini di uomini e di donne, membri di una stessa famiglia, la famiglia umana, che abitano nell'unica casa comune che abbiamo, questo piccolo pianeta azzurro, che canta e gira allegramente nello spazio.

Questi volti sono i volti dei figli della terra, e portano tutte le impronte del nostro cammino: allegria e dolore, tragedia ed estasi, disillusioni e speranze. Ma portano nelle facce e soprattutto negli occhi i sentimenti dei figli del cielo. E il più irriducibile di questi sentimenti è la nostalgia del paradiso e il desiderio mordente di potervi ritornare.

Nutro la convinzione che, un giorno, questo sogno si realizzerà. La nostra terra tornerà ad essere un luogo decente dove nessun bambino verrà picchiato e nessuno morirà di fame, né della fame di pane, né della fame di bellezza.

La grazia dell'infanzia

di Oliviero Toscani

fotografo

Livorno, agosto 1957. In una bella notte di piena estate tre giovani amici mangiano una fetta di cocomero sulla spiaggia vicini ai bagni Pancaldi. Uno di loro in piedi nell'acqua è Pino Bertelli. Li nota Pier Paolo Pasolini che si avvicina, racconta Bertelli, con due attrici. Non era sfuggita allo scrittore la scena italiana di quella domenica d'agosto ancora nell'aria e i particolari del rosso, del verde e del bianco dell'anguria si erano certamente mischiati a quelli dei corpi abbronzati dei giovani, sullo sfondo deserto dello stabilimento balneare. Pasolini mise a fuoco e scattò l'amicizia.
Bertelli ricevette in regalo da Pasolini una Rolleiflex che poi vendette per un'ora d'amore con una prostituta. Ma il gesto simbolico lo aveva ormai segnato.
Bertelli diventa fotografo, Pasolini gli fece capire cosa volesse dire guardare e vedere, non solo con gli occhi ma anche con la testa e con il cuore. Bertelli capì l'emozione, la composizione, la luce, e soprattutto l'impegno. Il breve incontro con Pasolini rivive in queste 80 foto scattate in Brasile, a Rio, nel Mato Grosso. Anche qui ci sono ragazzi ripresi su sfondi che ammiccano a quell'Italia del boom, solo più degradati, più malinconici.
Alla ricerca di una grazia che è ormai difficile di trovare, Bertelli si fissa sui bambini e li fotografa per fermare forse soltanto il suo ricordo.
Lui nato a Piombino nel 1943, è ormai cittadino del mondo, spinto dal desiderio di ritrovare nell'infanzia dei bambini di oggi la sua infanzia. Un'operazione che fanno tutti i grandi artisti con una grande capacità di innamoramento.
Quel ferragosto a Livorno servì a Bertelli per trovare la sua strada. E quella Rolleiflex donatagli da Pasolini è un altro merito tra i tanti da ascrivere allo scrittore, probabilmente in cerca, anche lui, della stessa grazia che Pino Bertelli insegue oggi.

La teologia del fotoritratto di Pino Bertelli

di Ando Gilardi

storico e critico fotografico

I. Il gioco della torre

Secondo la mia opinione e per quello che vale, Pino Bertelli è il miglior fotografo che conosco: ma dirò meglio, il più completo e indipendente dalla Fotografia, la quale, per sua natura, struttura e storia, lascia poca libertà creativa a chi l'esercita. Spiegherò più avanti, se qualcuno avrà voglia di conoscerle, le ragioni di questa certezza e quello che intendo per indipendenza dalle forme del mezzo. Non è la prima volta che esprimo questo parere su Pino Bertelli e sulle sue fotografie: che poi i motivi del mio apprezzamento non siano proprio quelli che forse lui gradirebbe, questo è ancora un altro discorso.
Le immagini istantanee, automatiche e analogiche ma già disposte alla vocazione numerica, della Fotografia, si distinguono totalmente, radicalmente, da quelle pittografiche: intendo con questa parola quelle fatte a mano, perlomeno nella loro matrice. Si distinguono per immense ragioni: una delle principali è che la loro lettura, la interpretazione del loro significato, è soggettiva, individuale. Davanti a un dipinto le opinioni, la interpretazione, possono ovviamente cambiare da spettatore a spettatore; ma le differenze si collocano tuttavia in un ambito ristretto: in uno spazio semantico infinitamente più angusto di quanto non succeda con le fotografie.
Se si leggono le ossequiose o addirittura servili analisi critiche dei Grandi Capolavori della Pittura (si pensi a un caso limite: alla Gioconda di Leonardo), si resta avviliti o divertiti della loro monotonia. All'opposto, se si dedica sufficiente attenzione alle "gioconde" di bambini, fotografati da Pino Bertelli, che si trovano in questo libro, le letture sono totalmente soggettive e anche opposte fino all'impossibile. Scrivendo e parlando del suo lavoro con Pino Bertelli, ho affermato più volte che è un grande fotografo il quale però non capisce le proprie fotografie: le interpreta e propone in termini errati. Può essere una esagerazione, ma non troppo: intendo dire che, personalmente, non attribuisco ai suoi ritratti l'intenzione, l'emozione, lo scopo, la speranza... eccetera eccetera, che lui ha provato e pensato nel "prenderli" e dopo confessa.
Perché, questo è il punto, con la pittura i ritratti si fanno, si fabbricano,ed è per questo che lo spettatore viene costretto a identificarsi con il pittore che gli fa indossare una camicia di forza semantica. Con la fotografia i ritratti non si fanno: si prendono. Essi non hanno un autore, un "creativo", nel senso della pittura; e non sempre il fotografo li sceglie completamente, li "preferisce" ad altri disponibili, quando, come Bertelli, scatta in veloci sequenze sperando, almeno in parte, in un Dio benevolo o nel Caso fortunato.
Il fotografo istantaneista, come un cacciatore, spara nel mucchio delle espressioni imprevedibili successive dello stesso volto. Il salto fra il ritratto pittografico e quello fotografico è come quello dal sistema solare tolemaico al sistema copernicano: e ci vorrà per la gente comune, ma specialmente per i critici e gli storici dell'arte, altrettanto tempo per capirlo di quanto ne fu necessario per la verità astronomica: vale a dire dei secoli. Del resto ancor oggi dei sei miliardi di abitanti della Terra, un terzo resta persuaso che il Sole gli giri intorno e giudicano stravagante che affermasse il contrario. Sia detto per inciso: un critico competente della Fotografia deve conoscerne il metodo almeno quanto colui di cui legge e discute le opere. Altrimenti quando ne parla – come di norma succede – fa pena o fa ridere, o le due cose

insieme. Perché inconsciamente ne parla come se le fotografie fossero fatte a mano e non automaticamente e per varia misura casualmente.
Questo preludio non brancola a caso, ma riguarda proprio i ritratti di Pino Bertelli, in quanto occasione eccellente per cercare di capire, di fare capire, la teoria e la filosofia e specialmente la teologia del Fotoritratto: la cui essenza ancora appartiene più a questa che a quelle in una prima approssimazione propedeutica. Mentre fra il ritratto dipinto e l'Effigiato si trova un rapporto che chiamerò tolemaico, in quanto l'Uomo si mette rappresentandosi "a mano" al centro dell'Universo; questo non gli è più possibile con il fotoritratto.
La Fotografia, per dirla parodiando l'Abate Coignard, ha scaraventato a calci in culo l'uomo infinitamente lontano dal Centro, in un angolo insignificante dell'Universo. Dicevo a Pino Bertelli che le conseguenze di questo fatto sono mostruose: mostruose non dal mio ma dal suo punto di vista. Annientando il Mito di un Uomo dal divino sembiante, l'effigie automatica ottica, pur nella sua fragilità, ha preso il suo posto e l'Uomo Maiuscolo è diventato un minuscolo uomo comune. Così l'Oggetto è diventato un soggetto: un granello di sabbia che vale meno della sua Rappresentazione. E proprio in questo si trova la mostruosità che dicevo: per quanto misera può essere, l'immagine fotografica vale più del soggetto in quanto estrae il granello di sabbia dal suo sterminato deserto e lo "fissa" fuori del tempo come tecnicamente si dice.
Tutti conoscono il gioco, che poi un gioco non è ma un test di rara ferocia, il Gioco della Torre. Ci troviamo sulla cima di una torre altissima insieme al quadro della Gioconda di Leonardo e alla modella che ha posato per esso. Chi buttiamo giù? Io non ho il minimo dubbio: butto giù il ritratto e devo dire con gusto perché senza baffi l'hanno reso antipatico. Ma andiamo avanti: sono sulla torre con il fotoritratto di una bambina di Pino Bertelli, e con la zingarella dalla quale l'ha preso. Chi butto giù? Con qualche sforzo e qualche rimorso, butto giù la zingarella. Sono un mostro? No, sono un fotografo come Pino Bertelli ma tanto più vecchio di lui. E che da vecchio ha scoperto che quando il Soggetto (il granello di sabbia) si prende la Fotografia, della sua storia privata non resta più niente.
Una volta si usava una buona espressione per sviluppare un discorso senza apparire stravagante o, peggio ancora, "intelligente" al di là dei limiti socialmente pattuiti: L'espressione "ipotesi di lavoro". Ora, per ipotesi addirittura teologica di lavoro supponiamo che Jehova esista e si sia disgustato dell'Uomo creato a sua immagine e somiglianza Fotografica la quale del resto è la sola che gli consenta di non smentire la Legge cui pure Lui deve ubbidire.
Nella Bibbia e per dodici volte, Dio vieta ferocemente le Immagini fatte, sottolineo FATTE a mano dall'Uomo che sono l'origine dell'idolatria: la prima causa del culto della personalità. E sempre restando all'interno dell'ipotesi, dalla Epistemologia di Piajet possiamo prelevare il concetto per cui le Scienze moderne, dalla Astronomia alla Fisica, hanno le loro prime radici in una goffa Superstizione, poi crescono in una sottile Teologia e infine prendono forma nella Scienza moderna. Che tuttavia nell'aspetto morale spesso risulta la putrefazione della prima Superstizione.
Le immagini manufatte dell'Uomo, che non si formano simultaneamente in ogni loro punto come quelle formate dall'ottica, avendo un principio e una fine, due punti remoti, sono una maglia del tempo: quando si annoda l'ultimo punto il primo è trapassato e, nell'attuale, già morto. Ma Dio non fa i calzini e per cui ha previsto da sempre la Fotografia ispirando la presa, ho detto la PRESA!, della Sindone Istantanea alla Santa Veronica: come anche di quella custodita a Torino, dove il cadavere di un Ebreo ha lasciato il suo fototipo nel supporto di un sudario, ancora automaticamente in positivo in una lastra fotografica!
Così la prima immagine automatica sindonica di cui si parla, quella storia chiamata Leggenda, è fotografica senza essere ottica (e si forma senza essere toccata dall'Uomo): Veronica, la Protofotografa, inquadra il supporto: il sindoritratto si forma simultaneamente. Un semiologo sovietico scrive e conferma

che la Sindone e la Fotografia sono impronte naturali "...come quelle che lascia la lepre che corre saltando sopra la neve...". Per il materialista il Naturale e l'equivalente del Sacro per il teologo.
Se ora abbandono l'ipotesi di lavoro per affermare che una metafora secondo la quale i fotoritratti di Pino Bertelli si possono definire sindoni naturali, questa metafora può essere ammessa al di fuori della Superstizione come della Teologia. Suggerirei a un insegnante di ammetterla nell'ambito del normale opportunismo pedagogico: per chiarire agli alunni il concetto della assoluta diversità della Fotografia dalle altre immagini. E forse potremmo dividere ancora la storia, come la prima volta lo fu da Tolomeo a Copernico, per la seconda volta dalla Pittografia alla Fotografia.
Ma in conclusione, il problema riguarda soprattutto Pino Bertelli e me medesimo, vecchio fotografo, che per esistere non solo all'interno ma pure all'esterno della Fotografia, e parlare di Lei senza ostacolare la Cultura che da Lei deve nascere ancora, dobbiamo chiedere prestiti al linguaggio del Sacro. Purtroppo per molti di quelli che ne scrivono, la Fotografia resta ancora un'immagine fatta alla vista e non che nasce senza vederla! Molti affermano tuttavia che la fotografia è un'Arte; o meglio, dicono prudentemente che "può essere" Arte. È quasi nessuno ha capito che considerare la Fotografia un nuovo genere dell'Arte, ammettendola in questa storia affogata in un puzzolente canale di Livorno con le Teste di Modigliani, è l'insulto peggiore che si possa rivolgere alla Fotografia. Considerare Arte la Fotografia è una umiliazione da cui i veri Fotografi devono riscattarla. La Fotografia è la Fotografia.
E la riscattano i Fotografi come Pino Bertelli, non solo fotografando, ma parlando e scrivendo di Fotografia, come lui ne parla e ne scrive. Perché questo è il punto: come si legge nei vecchi libri di scuola, affermo, per quello che vale, ma credo che valga, che Piombino può vantarsi di aver dato i natali a un Grande Fotografo, grande non solo per le fotografie che ha PRESO ma per i libri che ha letto e le cose che ha scritto sulla Fotografia! Pino Bertelli quando legge un testo di Cioran o qualsiasi altro degno di essere letto, lo trasporta nella Fotografia. Per questo è un Grande Fotografo: perché portando la Fotografia nelle rare verità della Scrittura crea la prima importante occasione di farci conoscere l'Orrore della Storia. Le Sindoni prese da Pino Bertelli sono anche splendide immagini: per raccogliere impronte di bambini che corrono come lepri non già sulla neve ma sulla merda della nostra Civiltà, ci è voluto cuore, coraggio e ancora credere, come lui crede, che l'Uomo sia il capitale più prezioso. Ricordate chi fosse l'altro ingenuo che l'ha scritto? Ma io ho tre volte l'età di Pino Bertelli ed esco dal lager della vita con triste allegria: so che Pino Bertelli sarà un Fotografo ancora più grande – questa è la soluzione finale – quando non crederà più tanto ai granelli di sabbia che telemetra ma soprattutto nella loro Fotografia.
Per tornare al mio gioco della torre: quando butterà giù la Zingarella dalla torre del gioco per salvare il Fotoritratto.

La fotografia degli oppressi e l'utopia possibile
di Pino Bertelli

a Camilo Torres, Oscar Arnulfo Romero, Chico Mendes, Josimo Tavares, Antônio Conselheiro, Helder Câmara, Paulo Freire, Ernesto "Che" Guevara, subcomandante Marcos...

dedicatoria: là dove le nostre lacrime s'incontrano, i nostri cuori si danno del tu!

"Ahimè! Rattristiamoci, perché sono arrivati!"
"Ci hanno cristianizzato. Ma ci fanno passare da un padrone all'altro come animali".
"Solo attraverso un tempo folle e pazzi sacerdoti si introdusse tra noi la tristezza, tra noi fu introdotto il cristianesimo. Molti cristiani infatti arrivarono qui con il vero Dio; ma quello fu l'inizio della nostra miseria, l'inizio del tributo, l'inizio dell'elemosina, la causa da cui nacque la discordia occulta, l'inizio delle lotte con armi da fuoco, l'inizio della schiavitù per debiti, l'inizio dei debiti puniti a frustate, l'inizio della rissa continua, l'inizio della sofferenza. Fu l'inizio dell'opera degli spagnoli e dei preti, l'inizio dell'impiego dei capi, dei maestri di scuola e degli esattori..."
"Essi ci insegnarono la paura, vennero a far appassire i fiori. Per far vivere il loro fiore, sciuparono e inghiottirono il nostro fiore..."

Il Vangelo visto come antivangelo dai Maya

"In verità però, il gesto dell'amore lo troviamo nella risposta degli oppressi alla violenza degli oppressori, anche se questa affermazione può sembrarci paradossale. L'atto di ribellione degli oppressi, coscientemente o incoscientemente, pur essendo sempre violento quanto la violenza che lo genera, può veramente instaurare l'amore".

Paulo Freire

"Vorrei poter tastare i contorni di questo tempo con la punta delle dita... Nella generale rovina delle cose, in tutta la mia stanchezza, sofferenza, e così via, rimane pur sempre la mia gioia, la gioia dell'artista nell'osservare le cose, e nel trasformarle nel suo spirito in un'immagine sua".

Etty Hillesum (uccisa in un lager nazista all'età di 29 anni)

I. Il Paese del sole e la lebbra dell'Occidente

Il Brasile ha una popolazione di 165.851.000 abitanti, il 30% della quale vive nelle favelas. La miseria è profonda. Il reddito medio delle famiglie è di 80 dollari al mese (circa 144.000 lire). Il 40% dei brasiliani non hanno assistenza sanitaria regolare o continuativa. I ricchi usano le assicurazioni private e possono usufruire di posti letto, sale operatorie, aiuti post-operatori. I poveri muoiono sui marciapiedi delle città come cani randagi e sovente vengono seppelliti in campi comuni. Oltre 55 milioni di persone (quanto la popolazione italiana) vive in profonda indigenza. Ci sono regioni come Bahia (nel Nord-Est), dove l'acqua è quasi sconosciuta (non piove per nove mesi all'anno). In Brasile il 60% delle persone è sottonutrito e non sa leggere né scrivere. Malnutrizione e malattie infantili sono diffuse. La mortalità infantile

supera il 35 per mille (negli anni '80 arrivava al 140 per mille). La religione dominante è quella cattolica (98%). In Brasile Si moriva di lebbra fino al 1992, ma questa malattia dei diseredati non è mai stata debellata. Oltre sette milioni di bambini lavorano come possono (raccolgono il carbone, tagliano pietre, rovistano su montagne di rifiuti urbani) per 1000/2000 lire al giorno... molti di loro (i "meninos de rua") sono condannati al randagismo metropolitano, droga, prostituzione o alla morte negli scontri fra bande o con la polizia... la ricchezza totale del paese è nelle mani del 2% della popolazione. Nel Brasile profondo esistono ancora gli schiavi.
Il Brasile non è un paese povero. L'agricoltura e le foreste costituiscono una produzione di livello mondiale. Il caffè, la canna da zucchero, gli agrumi, il cacao, la soia, il mais, il riso, la manioca, i fagioli, le patate, sono la base dell'alimentazione nazionale ma il popolo brasiliano mangia solo fagioli e qualche patata. In Brasile si trovano le più grandi foreste pluviali del mondo. In Amazzonia, oltre a una vasta gamma di legnami pregiati, caucciù, palme da olio e da cera, il sottosuolo è ricco di petrolio, argento, oro... gli indios (non superano ormai le 500 mila unità) sono tenuti in "riserve" come cani da cortile (in attesa della loro progressiva estinzione). Al momento della conquista "bianca" in America del Sud c'erano 2000 tribù indigene. Ne restano soltanto 400.
La foresta amazzonica (uno degli ultimi polmoni del pianeta) è in pericolo. La deforestazione ad opera delle multinazionali è implacabile. Ogni anno vengono distrutti oltre 13.000 chilometri quadrati di foresta pluviale. Il fuoco, la dinamite, le macchine dei "nuovi barbari" stanno raggiungendo il cuore della foresta (là dove la selva alta si era difesa, sino a poco tempo fa, grazie all'elevato tasso di umidità). In modo particolarmente è a rischio quella zona compresa tra gli stati del Parà, del Maranhão, di Mato Grosso e della Rondônia. 40 milioni di ettari della foresta amazzonica è di proprietà di 152 imprese che hanno la possibilità di deforestare, coltivare o sfruttare le ricchezze naturali del territorio come vogliono. Le lobby delle multinazionali controllano l'intero mercato e gestiscono i voti della politica brasiliana. Intanto, qualcosa si muove in modo trasversale ai piani del governo e dei latifondisti. Associazioni ambientaliste non governative, giovani difensori della natura e la crescita di una diversa visione ecologista del pianeta che sta crescendo nelle università, nelle strade, nelle coscienze più sensibili di tutto il mondo... cercano di unire le loro forze e mettere fine a questa barbarie. Un canto degli Indios dell'Amazzonia dice: "Dio è grande, ma la foresta è più grande". L'immaginazione trova la sua libertà nell'azione ed è la ragione e la verità che hanno reso liberi gli uomini oppressi.
Nel Paese del sole la legge protegge i proprietari terrieri, l'alta borghesia, i militari e la maggior parte del popolo è sottoposto a regole imposte da "gruppi di potere" che riciclano ogni forma di reddito immediato (dalla droga ai soldi sporchi delle rapine o dei sequestri di persona europei fino al traffico d'armi). La prostituzione infantile in Brasile è fiorente. Per pochi dollari si possono comprare bambini, bambine e usarli nei modi più vari. Affittarli per ogni genere di perversione sessuale, vendere i loro corpi, i loro organi o ucciderli per diletto (al "tiro al piccione"), poi gettarli in una discarica e dare loro fuoco. Le agenzie turistiche europee e i tassisti di Rio de Janeiro sono forniti di depliant illustrativi (che esibiscono con disinvoltura) dei "luoghi d'amore" libero. Nessuno fornisce al flusso dei pornoturisti il numero di morti che ogni notte la polizia raccoglie sulle spiagge più belle e false del mondo, Copacabana e Ipanema. Queste spiagge-cartolina sono state costruite dagli albergatori brasiliani con rena riportata e tenute in costante ripascimento. A Ipanema la spiaggia è tagliata in due da una fogna a cielo aperto (larga almeno venti metri e profonda più di dieci) che convoglia le acque sporche di milioni di persone e tutto finisce in mare. L'odore del cocco fresco e i profumi griffati, mescolati al sudore delle ricche americane, non riescono comunque a coprire il puzzo. Qui, "il lusso di pochi diviene un insulto alla miseria delle grandi masse" (Leonardo Boff).
Il Brasile, come tutti i Sud del mondo, è il frutto (o la lebbra) di un'impresa coloniale occidentale pro-

lungata. Il Paese del sole è stato vessato, umiliato, sottomesso per più di cinquecento anni e i suoi predatori con i colletti bianchi e le medaglie appuntate con il sangue innocente sulle divise, hanno cancellato dalla faccia della terra interi popoli, insieme alle loro culture e memorie. I naviganti che per primi sbarcarono sulle spiagge brasiliane trovarono un giardino di anime belle. L'utopia cantata dai grandi poeti antichi. Un posto dove bellezza e fraternità, amore e gioia, rispetto e dignità convivevano, era lì davanti alle loro spade, alle loro croci e ai loro cannoni. Cosi, in nome del loro Dio, del loro Re e della Civiltà che portavano con la polvere da sparo e la Bibbia, massacrarono questa bellezza ed inaugurarono l'era della schiavitù. Uccisero oltre sei milioni di indios e importarono più di sei milioni di negri in catene dall'Africa per bruciarli nelle fornaci razziste delle democrazie nascenti. "Ovunque l'Occidente penetri con i suoi metodi e strumenti, affluiscono sì energie, ma scompare la felicità. Gli uomini diventano più potenti e più ricchi, ma non più felici" (Ernst Jünger).
Il Brasile è un paese ricco ma reso povero, anzi impoverito, dall'appropriazione delle sue ricchezze, dei suoi saperi e della sua bellezza da parte delle "grandi imprese" del Nord. Le decisioni economiche, neocolonialiste, che prendono i gruppi di tecnici o esperti delle multinazionali, rendono il potere politico subordinato ai loro progetti. La ri-colonizzazione dei Sud del mondo consiste in un attacco spietato contro la biosfera e l'assassinio della terra e dell'aria continua a restare impunito. I diritti di proprietà intellettuale (che sono i diritti di proprietà sul pensiero!) sono vere e proprie trappole con le quali le multinazionali tengono in pugno i popoli del sottosviluppo. I prestiti internazionali (il Debito Estero) e i vincoli di protezione civile legati alla Banca Mondiale fanno il resto. I mass-media stanno dalla parte dei loto datori di lavoro. Gestiscono la monocultura della genuflessione e orchestrano scandali di basso profilo per allontanare quante più persone possibili dai veri problemi di sopravvivenza nei quali versa una grande parte di umanità. La biotecnologia ha preso il posto della conoscenza reale (riduzionismo scientifico). La ricerca è stata messa al servizio del mercato globale e non alla risoluzione e ridistribuzione delle ricchezze naturali del pianeta azzurro verso milioni di persone che muoiono per fame. E non era un poeta dell'utopia che cantava: "Dai diamanti non nasce nulla, dal letame nascono fiori" (Fabrizio De André).
Cinque secoli di saudade hanno fatto del paese del samba, del calcio e dell'allegria carnevalesca... la terra di conquista dei nuovi "apostoli della civiltà". Il primo atto di aggressione contro il Brasile è avvenuto il 22 aprile del 1500. Sulla costa dello stato di Bahia, tra i banchi di coralli protetti dal monte Pascoal, gettarono le ancore 10 navi e 3 caravelle comandate dal comandante Pedro Alvares Cabral. Quella baia fu battezzata Porto Seguro. Gli Indios furono ospitali. Insegnarono ai portoghesi a lavorare il legno rosso, duro, adatto a scopi marinari. Per questo la colonia prese il nome di Terras do Brasil (terra del legno rosso come la brace). In cambio i portoghesi fecero conoscere agli indios il piombo rovente dei loro fucili e le raffinatezze delle loro torture (sempre benedette dai missionari della Chiesa di Roma al loro seguito).
La nuova ideologia mercantile della globalizzazione interessa la vita e la morte di centinaia di milioni di uomini, donne e bambini. Il mercato della globalizzazione si ripercuote sulle condizioni di sopravvivenza di tante persone e viola i diritti umani fondamentali. Le "democrazie forti" lavorano per l'unificazione del mercato globale e lo sviluppo reale dei popoli, l'equilibrio ambientale o l'autodeterminazione di intere società vengono colpiti a morte. Non tutti si rendono complici dei "potenti della terra" e dei "signori della guerra". Da ogni-dove le persone più sensibili cominciano a dire no! alle scelte del mercato globale (Seattle) e alcuni studiosi hanno indicato altre vie possibili per uno sviluppo/commercio equo e solidale con l'umanità tutta. Ad esempio la "globalizzazione dal basso". Cioè una sorta di strategia dei piccoli secondo la quale la società civile planetaria, nelle sue diverse espressioni culturali, sociali, religiose... comincia a ri/prendersi nelle mani una parte importante del proprio destino. Non basta solo costringere i Paesi ricchi ad azzerare il debito estero con il quale strozzano la vita sociale dei Paesi pove-

ri, occorre restituire ai Paesi poveri quanto è stato loro sottratto. Non è l'art.1 della Dichiarazione dei Diritti Umani (1948) che recita: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".
La terra, le foreste, i fiumi, gli oceani, i cieli sono stati tutti colonizzati, inquinati, violati. Per le società occidentali i più elementari diritti umani degli indigeni non esistono o sono calpestati. Nei Sud del mondo sono attive più di cinquanta guerre... e tutte sono legate al mercato delle armi sostenuto dalle democrazie in fiore o dai regimi post-comunisti. Le maggiori industrie chimiche contribuiscono ad aumentare i profitti delle multinazionali e anche ad aggravare l'inquinamento biologico. L'impero dei semi trattati con i nuovi fertilizzanti è in mano alle stesse aziende che producevano i gas adoperati nei campi di sterminio nazisti, in quelli sovietici o nei genocidi dei fascisti italiani in Etiopia e in Eritrea. Un quinto dell'umanità (20%) controlla l'84,7% della produzione mondiale. I dati della stessa Banca Mondiale ci dicono che più di un miliardo di abitanti della terra sono senza futuro, senza alcuna possibilità di lavoro, senza una casa e questo numero è destinato a crescere nel tempo. La Banca Mondiale ci dice anche che ogni anno muoiono per fame, malattie endemiche, epidemie, AIDS, quasi cinquanta milioni di persone. In questo senso ci resta difficile parlare di civiltà civile.
Noi non siamo contro l'evoluzione della coscienza dell'uomo ma siamo contro l'oscurantismo della sua intelligenza. Crediamo nella ripartizione "giusta" della ricchezza del pianeta. Nella cancellazione del debito estero ai paesi poveri. Nel rafforzamento del commercio equo e solidale e nella fondazione di banche etiche. Nell'autodeterminazione dei popoli. Nel diritto di ogni uomo ad avere diritti (Hannah Arendt). Di professare qualsiasi religione, fede, ateismo o che altro che non vada a ledere la libertà altrui. Siamo profondamente convinti che la prassi della tenerezza inaugurata dalle donne brasiliane (e non) strette intorno alla Teologia della liberazione, può essere una via per giungere al sogno di un'umanità liberata. L'emersione di una nuova umanità più giusta e più umana per tutti, non può partire che dagli oppressi.
Minima moralia sul popolo in armi del Chiapas: negli anni '90, gli ultimi discendenti della grande civiltà Maya che vivono in estrema povertà nel Chiapas (una regione del Messico che confina con il Guatemala), si sono sollevati con le armi contro i loro sterminatori. Molti politici, organi d'informazione e vescovi della Chiesa di Roma hanno detto che si trattava di terrorismo. Hanno confuso deliberatamente la Resistenza con il terrorismo. La Resistenza è quando un popolo insorge per la conquista delle più elementari libertà, difesa della propria memoria storica e raggiungimento dell'autoderminazione. Terrorismo sono i piani economici e gli interessi politici internazionali messi in atto contro il popolo dai governi. Qualcuno ha detto (in modo ironico, lapidario e paradossale) che "forse bisogna ammazzare i poveri per combattere la povertà" (Eduardo Galeano). Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale (insieme ai nuovi colonialismi delle multinazionali e con la complicità delle "democrazie forti") ci provano a far terra bruciata dei poveri della terra ma sarà loro meno facile di quanto pensano, perché da ogni angolo del pianeta le coscienze delle giovani generazioni sono sempre più sensibili alle parole del subcomandante Marcos: "Lottate senza stancarvi, lottate per sconfiggere il governo, lottate per sconfiggere la guerra, lottate per sconfiggere noi. Non sarà mai così dolce la sconfitta se la via pacifica, la democrazia, la libertà, la giustizia risulteranno vincitrici". I poveri della terra hanno cominciato a dire – Ya basta! (piuttosto di morire per dissenteria o per fame, è meglio morire combattendo) o Nunca Más! (Mai più! le violenze e i massacri dei governi resteranno impuniti) – e la causa degli Indios del Chiapas, dei guerriglieri guatemaltechi o dei Senza Terra brasiliani è divenuta la causa di tutti i popoli tenuti nel sottosviluppo. Ecco cosa cantano le donne del Chiapas: "Uomini nuovi creatori della storia/costruttori di nuova umanità/uomini nuovi che vivono l'esistenza/come rischio di un lungo cammino./Uomini nuovi che lottano con speranza/viaggiatori assetati di verità/uomini senza freni né cate-

ne/uomini liberi che esigono libertà./Dateci un cuore grande per amare/dateci un cuore forte per lottare". Questa è la Teologia della tenerezza. Quando nel mondo civile le persone si salutano è solo un atto di cordialità o di educazione. Il saluto dei Maya contiene invece significati culturali profondi: "Io giro il mio cuore affinché tu possa vedere la schiena e ti possa rendere conto che quello che c'è dietro non è diverso da quello che c'è davanti al mio cuore". Le pressioni economiche del mercato globale e le ingerenze selvagge neoliberiste stanno aggredendo il pianeta e stanno cancellando non solo antiche culture ma anche le risorse non rinnovabili del pianeta. Questa violazione della natura sarà il suicidio dell'umanità.

II. La via dell'oro e la saudade della liberazione

Insieme a mio figlio Pier Paolo, accompagnati da amici aderenti ad associazioni non governative, di mutuo aiuto, esponenti della Teologia della liberazione e persone incontrate lungo il nostro viaggio... abbiamo percorso la Via dell'oro, in Brasile. Una specie di pista dei canti che sarebbe piaciuta a Bruce Chatwin... che parte dal Mato Grosso (la porta dell'Amazzonia) e raggiunge Rio de Janeiro tagliando il Brasile a metà. Era la via (almeno così resta nell'immaginario popolare) percorsa dai conquistatori oltre cinquecento anni fa. "Mi dicono: se vedi uno schiavo che dorme, non svegliarlo: forse sta sognando la libertà. Io dico: se vedi uno schiavo che dorme, sveglialo e spiegagli cos'è la libertà" (Kahlil Gibran). Per la saudade della liberazione il sogno è più importante del reale. Vogliamo stare lontani dalla sapienza occidentale che non sa piangere e finge di ignorare che la sua grandezza poggia sulle lacrime dei bambini affamati o violentati. Il sapere dell'Occidente è una lebbra che si è diffusa ovunque con la distruzione di intere comunità. Con la violazione della dignità umana. Con il diritto canonico di accendere o spengere "guerre umanitarie" nel mondo. Dietro un "ricco" si cela un rapinatore, un assassino o un trafficante di armi che si è dimenticato di essere nato nelle caverne e di essere morto nelle università, nelle aziende o nelle banche. "L'educazione della sensibilità comincia nel reparto incurabili, la cultura del disturbo cronico" (James Hillman) suscita incanto e terrore. Nessuno più distingue lo spettacolo dalla meraviglia. Eppure è dai mutamenti della quotidianità che si annunciano le trasformazioni dei valori dominanti. La civiltà dell'immagine è un vascello immaginario che porta il suo carico di morte ovunque ci sia da depredare, saccheggiare, sottomettere... le multinazionali, gli eserciti, i governi potenti esprimono il ritorno degli dèi e dove passano i loro "bravacci" lasciano una tabula rasa che molti chiamano Nuova Ignoranza e alcuni Nuova Economia.
Il Brasile è un paese che incanta ma anche un posto dove sono evidenti le contraddizioni della società post-moderna. La fame brasiliana è sulle facce dei bambini, nei quartieri poveri delle città, nelle baracche delle favelas ed è evidente anche nelle grandi strade delle metropoli. Forse non c'è paese al mondo così ricco di risorse naturali ma questa ricchezza è nelle mani di un numero ristretto di persone. Le famiglie ricche rapinano quasi tutto il reddito nazionale. I brasiliani (che lavorano) debbono vivere con un salario ridicolo. Una bottiglia d'acqua costa quanto in Europa e così anche tutto ciò che è di prima necessità. Il mercato dei televisori, radio, elettrodomestici... rottamati da ogni parte del mondo è in espansione. Ogni baracca, ogni casa, ogni fazenda... ha uno o più televisori, sempre accesi, sintonizzati su soap-opere che fanno rabbrividire quanto quelle trasmesse e seguite in Italia (o in qualsiasi parte del pianeta). Per la maggior parte della popolazione adulta il diritto di arrangiarsi significa muoversi nella criminalità suburbana e molti per non morire di fame, mangiano ciò che trovano nelle discariche (in compagnia dei bambini e dei cani).
Per fare questo libro siamo partiti dai villaggi dei Senza Terra. Oltre tre milioni di persone, che seguen-

do una legge brasiliana o armi alla mano, hanno occupato piccoli frammenti di terre incolte dei grandi proprietari terrieri e hanno cominciato a coltivarle. A renderle produttive. Tutto ciò che viene prodotto in quegli orti viene diviso tra tutti. Prima i malati, poi i bambini e se resta qualcosa gli adulti. I Senza Terra dovranno stare lì per un incerto numero di anni, poi il governo sarà costretto a costruire piccole case, strade e uffici pubblici. Le tendopoli dei Senza Terra sono composte di 50/80 famiglie che vivono in comunità. C'è un consiglio federale, una scuola, i compiti di sorveglianza. Gli accampamenti sovente sono bruciati dai pistoleros dei padroni terrieri e qualche volta anche dalla polizia. I Senza Terra non sembrano avere molta paura. Rispondono al fuoco col fuoco. All'amore con l'amore. Alla fraternità con la fraternità. Li abbiamo potuti fotografare dopo una lunga assemblea con tutti i membri dell'accampamento, coordinata da una ragazza di poco più di 20 anni. I silenzi sono stati lunghi. Le domande intelligenti. Le nostre risposte non sempre erano all'altezza delle loro domande. I sorrisi sdentati, di una splendida naturalezza, hanno accompagnato il nostro vagare e il nostro sguardo un po' insolente tra polvere, miseria e dignità.
Le case dei Senza Terra sono fatte con sacchi di plastica della spazzatura. Due metri di terra e un metro per il gabinetto. Quando la buca del gabinetto è piena, la ricoprono, ne fanno un'altra accanto e così via. Per cucinare usano un piccolo forno costruito con le loro mani. È di terracotta. Tutti hanno delle splendenti stoviglie di alluminio. Non c'è corrente elettrica nei campi. L'acqua esce fuori da buchi fatti nella terra, fondi da trenta centimetri a tre metri. Uno stagno serve a tutto. Da luogo dove le donne lavano i panni a mare immaginario dei bambini. I serpenti (o altri animali) convivono con questa gente. Quando uccidono un serpente, prima si chiedono se può essere velenoso, poi lo seccano e lo usano come medicinale per le artriti e altro. Ogni tanto il medico va a far visita a quella gente un po' strana (dicono quelli di città), quasi tagliata fuori dal tempo ma non dalla storia.
Nei villaggi dei Senza Terra i bambini sono un po' diversi da quelli dei quartieri poveri delle città o delle favelas. Non chiedono nulla né vogliono darti qualcosa, in cambio magari di un dollaro. La loro sensualità è selvatica. La loro bellezza contiene forse, la bellezza antica di questo popolo. Conosciamo la loro musica, i loro colori, i loro sogni inguaribili che un giorno, insieme alla verità, li farà liberi. Ci saltano negli occhi i diavoli, i santi e i cangaçeiros dei film di Glauber Rocha, i libri sulla pedagogia degli oppressi di Paulo Freire, le fotografie coraggiose e straordinarie di Sebastião Salgado o ciò che conoscevamo della cultura brasiliana attraverso gli scritti della Teologia della liberazione... ci rendiamo conto quanto la barbarie dell'uomo occidentale abbia fatto e faccia ancora, contro i popoli tenuti nel sottosviluppo.
Lasciamo i Senza Terra su un "fuori strada" americano sgangherato. Lo stesso con il quale abbiamo portato coperte, medicinali, attrezzi di lavoro forniti dal monastero di Goiás, una comunità di 18 persone tra monaci, suore e laici che ha come priore Marcelo Barros. Ci accompagnano nei quartieri poveri della città. Casupole di una stanza o due fatte con mattoni di terra rossa. Appiccicati insieme con terra rossa e acqua putrida. Pavimenti di terra rossa. Non ci sono fogne. Tutto scorre in mezzo alla strada. Bambini seminudi, senza scarpe, sudici, giocano nelle immondizie con cavalli smagriti, qualche cane rognoso e qualche aquilone che non vola, perché anche il vento in Brasile evita di soffiare in certi posti. Le case non hanno mobili. Qualche divano sfondato. Un tavolo. Due o tre sedie. In ogni angolo c'è un televisore acceso. Non ci sono uomini. Solo donne. Giovani ragazze, sovente incinte e bambini. Bambini di ogni "colore". Bianchi, neri o meticci. Tutti con gli occhi malinconicamente vivi. Mangiano pezzi di carne semicruda, fagioli e farina. Bevano l'acqua del fiume. Nel quale viene buttato ogni cosa e lì non ci sono pesci né altre forme viventi. Eppure ci fanno ancora il bagno. Tutti sono affetti da diarrea. Entriamo in qualche casa della città. Come in ogni città del mondo occidentale c'è tutto, ma ogni cosa sembra essere messa lì per cancellare più una memoria di straordinaria bellezza che essere parte del-

lo sviluppo "apparente" dell'umanità bianca.
Di favelas in favelas, di quartiere in quartiere, di periferia in periferia... arriviamo a Rio de Janeiro. La grande città (come San Paolo o Brasilia) sognata da tutti i brasiliani. Qui tutto è "lucente" e tutto è morente. Vediamo la sede del Partito Comunista Brasiliano (fondato nel 1925) e lì vicino, accampati in un giardino, una numerosa famiglia di contadini da poco arrivati in città, fa i lavori domestici. Poco più in là una sequela di cinema a luci rosse si confondono con teatri-off e ovunque bambini, bambine, prostitute, travestiti che chiedono qualche dollaro per regalarti un po' d'amore alla buona. I turisti sono stupidamente allegri. Dappertutto c'è un odore di lezzo, di tanto in tanto interrotto da profumi di minestre povere. I cucchiai battono sul fondo dei piatti, a pianterreno. La vita quotidiana brasiliana si svolge molto sui marciapiedi. A Rio non sembra esserci lo spartiacque tra il giorno e la notte. I taxi (i più abusivi), la televisione e le canzoni che escono da ogni finestra scandiscono il ritmo di questa città. Ogni mattina sulle spiagge di Copacabana, Ipanema o tra i mucchi di spazzatura dei vicoli... si raccattano i derubati, i picchiati o i morti. Ma anche questo fa parte del folclore brasiliano. Nessuno può insegnare qualcosa a qualcuno che non sia già parte della propria coscienza.
In Brasile le violazioni dei diritti umani sono frequenti. Amnesty International ha documentato moltissimi casi di brutalità commessi dalla polizia, dai pistoleros a pagamento ed ha mostrato anche l'incapacità del governo brasiliano di portare davanti alla giustizia i responsabili di tali violazioni. Torture, trattamenti crudeli, inumani e degradanti sono perpetrati nei confronti di persone che appartengono a gruppi urbani "socialmente marginalizzati", quali ad esempio i Senza Terra, i senza casa, i bambini di strada, le prostitute, gli omosessuali, le lesbiche... e tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti nella difesa e nell'attività di sostegno diretto di queste minoranze. "Il Brasile detiene il più alto numero di casi di AIDS conclamata di tutta l'America Latina ed è il terzo posto nel mondo. Il 50% dei casi di AIDS notificata sono concentrati nelle aree urbane di Rio de Janeiro e San Paolo. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha segnalato che per la fine dell'anno 2000 lo stato di San Paolo avrà almeno 250. 000 persone in HIV/AIDS. La Banca Mondiale sta finanziando uno dei più grandi e ambiziosi progetti sul controllo e la prevenzione dell'AIDS mai effettuati prima d'ora. I 300 milioni di dollari del progetto supportano nello specifico Organizzazioni Non Governative e comunità di base impegnate nella fornitura di servizi e informazioni ai «sex-workers», ai bambini di strada e ai tossicodipendenti" (Amnesty International). Gli dèi della civiltà dello spettacolo hanno violato i confini dell'anima e sono diventati malattie della loro stessa rapacità. È tempo di chiedere scusa ai popoli violentati. È tempo di cominciare a restituire loro ciò che i "maestri della violenza istituzionalizzata" hanno depredato per secoli ai popoli di altri mondi, di altre culture e di altri sorrisi. È tempo di chiedere scusa.

III. La fotografia degli oppressi e l'utopia possibile

La fotografia degli oppressi è un filosofia o scrittura dell'utopia amorosa o dell'utopia possibile. Cerca di dare la parola/immagine a chi non ce l'ha e rompere così la cultura del silenzio o la falsità dell'adulazione mercantile dei mass-media occidentali. L'utopia amorosa non è un sogno irrealizzabile né una forma di felicità irraggiungibile... questo è quanto dicono i possessori del sapere, gli spettri delle banche o i frequentatori (non importa sotto quale bandiera) di parlamenti... l'utopia amorosa è una sorta di visione della disobbedienza (e secondo la pedagogia libertaria di Paulo Freire o la rivoluzione quasi evangelica di Ernesto "Che" Guevara), contiene la speranza che porta in sé "l'unione indissolubile della denuncia e dell'annuncio" (Paulo Freire). Non si tratta tanto di dare la parola/immagine al popolo ma di restituire all'umanità le radici culturali di una violentazione prolungata, attraverso la quale i paesi ric-

chi sono divenuti sempre più ricchi e i paesi poveri sempre più poveri.
La fotografia mercantile è la fotografia del mercato dominante. Questa giustifica tutti gli orrori nel diritto all'informazione o nell'arte museale. L'educazione come pratica della menzogna è planetaria. E nei mondi occidentali tutti stanno al gioco. I saperi sono rettificati secondo la guerra in corso, le politiche vengono indirizzate sul filo dei programmi economici, gli operai sono sempre più sfruttati e più stupidi ed hanno dimenticato le loro lotte negli stadi di calcio o in altri contenitori massmediatici di evasione popolare. In Occidente il risveglio del proletariato o il risveglio del popolo non fa più parte della speranza che alimentava i fuochi di cambiamento sociale sfociati nella nascita della Resistenza degli anni '40 in molte parti d'Europa (e che aveva aperto la via alle democrazie moderne). "Oggi negli Stati Uniti vediamo invece gli schiavi votare per i padroni! E li vediamo considerare questa una forma di libertà e democrazia. Votano, quando lo fanno, a favore del sistema che li reprime" (James Hillman).
L'utopia possibile come filosofia della libertà si postula all'interno di una pedagogia dell'oppresso e i cammini della liberazione ai quali rimanda, sono quelli che portano l'oppresso a liberarsi delle proprie catene (con ogni mezzo). L'oppresso libera se stesso e insegna così che l'oppressore regna in forza di un consenso generale che può essere incrinato. La forza dell'oppressore, come la sua verità strumentale, risiede nella coscienza dell'oppresso e nella genuflessione di una parte di umanità schiavizzata nel benessere... il potere delle multinazionali, delle banche, dei parlamenti (dei paesi ricchi) non è una reale rappresentanza dei popoli che governano ma una minoranza di specialisti della politica oppressiva che continuano a violentare la parte maggiore dell'umanità.
La civiltà dello spettacolo si presenta come coscienza del mondo e si manifesta come memoria storica. Però non si comprende come una cultura della rapina e una coscienza cresciuta nel mito delle armi e nelle discriminazioni delle religioni, che non riconosce né la stima del sé né la dignità dell'altro, possa ergersi a umanizzatrice del mondo. I governi che temono la libertà si attrezzano per reprimerla. Il settarismo dei partiti castra uomini e idee e considera i loro elettori dei bambini sciocchi. I partiti hanno perduto ogni valore o ideale per i quali uomini e donne di ogni età, ceto sociale o passione generazionale hanno lottato e sono morti nella speranza di raggiungere un'esistenza migliore per tutti. I partiti servono a una casta di piccoli e arroganti uomini in doppiopetto, a fare del Palazzo (direbbe Pier Paolo Pasolini) un tempio di mercanti. I partiti sono un ostacolo per l'emancipazione degli uomini. Anche i rivoluzionari di professione, appena si sono integrati nei partiti lasciano cadere la maschera e divengono i cani da guardia dei loro padroni. Non ci può essere liberazione dell'uomo se non c'è amore per l'uomo.
Il compito principale dell'oppresso è liberare se stesso dai miti dell'oppressore. Tutte le carità sono false e tutti gli "aiuti umanitari" dei governi sono orchestrazioni che fanno dell'Arcobaleno un commercio di voti e di armi. "Forse tu fai delle elemosine. Ma da dove le prendi, se non dalle tue rapine crudeli, dalla sofferenza, dalle lagrime, dai sospiri? Se il povero sapesse da dove viene il tuo obolo, lo rifiuterebbe perché avrebbe l'impressione di mordere la carne dei suoi fratelli e di succhiare il sangue del suo prossimo. Egli ti direbbe queste parole coraggiose: «Non saziare la mia sete con le lagrime dei miei fratelli. Non dare al povero il pane impastato con i singhiozzi dei miei compagni di miseria. Restituisci al tuo simile ciò che gli hai sottratto ingiustamente, ed io ti sarò molto grato. Che vale consolare un povero, se ne crei altri cento?»" (Gregorio di Nissa). La carità falsa o il terrore sistematico del colonialismo hanno fatto di un'umanità di principi un mondo di straccioni.
La fotografia degli oppressi si chiama fuori dalla falsa generosità degli oppressori. Elabora immagini/segni dell'oppresso come processo di una disumanizzazione ma nel contempo rivela le tracce di un'antica dignità. Il modello di vita degli oppressori sembra essere l'unico riferimento per la terra intera... gli oppressi si annettono gusti e propensioni e piano piano perdono le proprie radici senza acquisire mai le radici dell'oppressore. Non lottano per la libertà che non possiedono ma per il benessere del quale so-

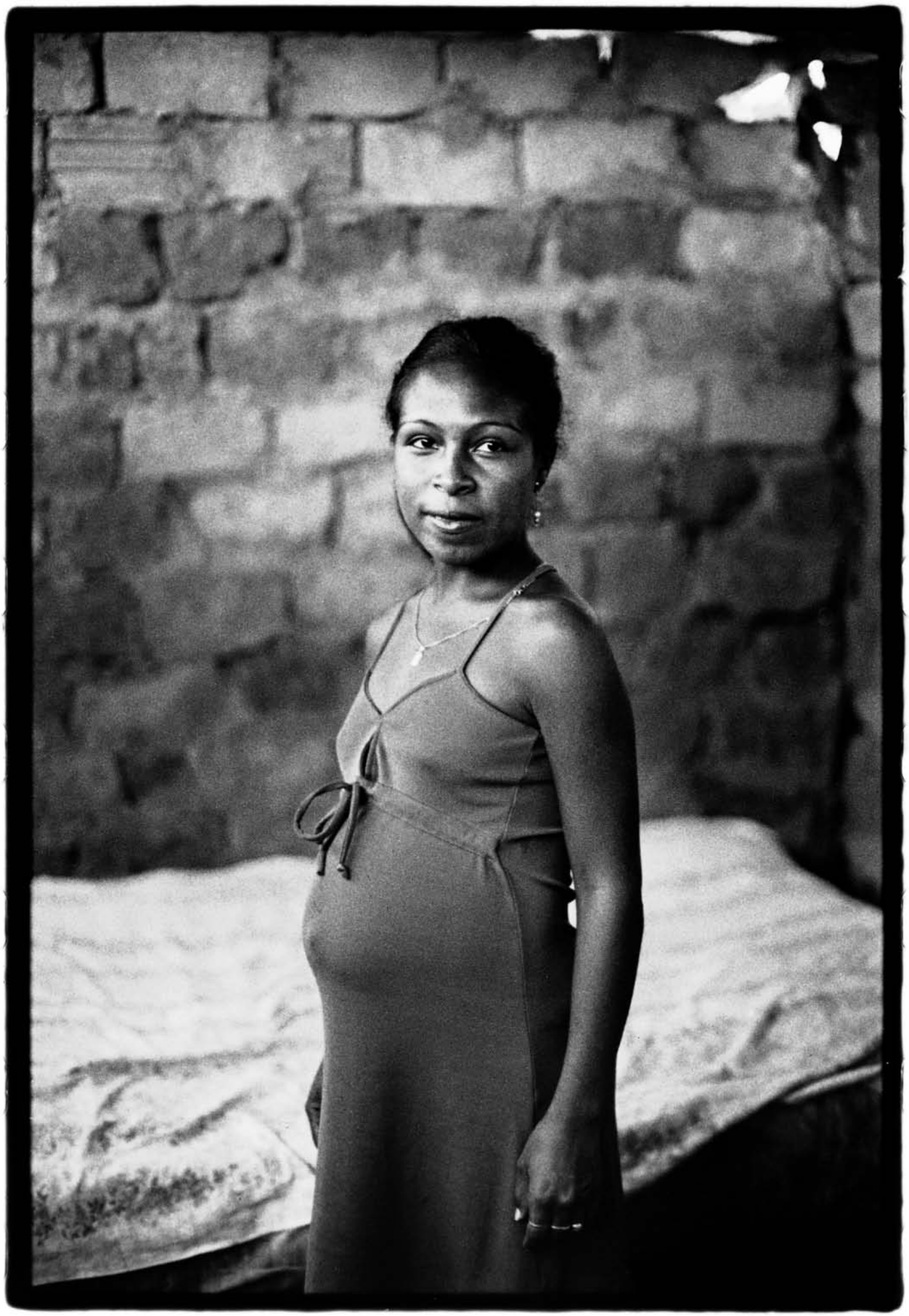
no le prime vittime.
La fotografia degli oppressi ha coscienza che non tutto è perduto. Non si tratta di divenire solidali con gli oppressi ma di rompere il paternalismo (peraltro infondato) dell'oppressore. È una fotografia della fratellanza e dell'intercultura che rivendica negli oppressi l'atteggiamento radicale che permette loro di rifiutare la coscienza servile occidentale, che è ancora quella del servo nei rapporti di sudditanza col signore o padrone. Lo spirito dell'uomo si fa tanto più libero quanto meno cerchiamo nel signore o nel padrone il rango e il valore. La violenza degli oppressori nega agli oppressi – uomini, donne e bambini ai quali è proibito avere un'identità –, il diritto di essere persone.
La coscienza colonizzata dell'oppresso contiene in sé la frusta e le catene dell'oppressore. Finché gli oppressi non prendono nelle loro mani la loro vita e i loro sogni... accettano ed allargano le regole dell'oppressore. Solo quando le idee degli oppressi diventano azione politica, culturale, solidale e i popoli si uniscono per conquistare la propria liberazione, le connivenze con i regimi colonialisti cadono. Non basta avere solo qualcosa da mangiare o fare dei balli folcloristici per i turisti o per le commissioni internazionali di aiuti umanitari per essere "popolo"... l'amore per la vita e per la libertà dell'uomo planetario è nel rifiuto di una educazione imposta dagli oppressori e lavorare per una effettiva realtà interculturale, dove il meglio di ogni popolo diviene il punto d'incontro e di amore fra i popoli.
La fotografia degli oppressi coglie una visione critica della realtà. Cerca di andare in profondità dei ritrattati che impressiona sulla pellicola (poco importa se in bianco e nero, a colori, se la pellicola è scaduta o è di poco prezzo...) e lavora sulla speranza, sull'utopia, sulla disobbedienza come coscienza di un mondo ingiusto che non può trattare i propri fratelli come schiavi. Questa fotografia della liberazione non è profetica ma magica. Non è cronachistica ma angelica. Non è depositaria dei valori dominanti ma riporta alle radici culturali, sciamaniche o comunitarie del mondo che si trova a scrivere con la luce e le ombre. È una fotografia dell'immaginale libertario o della visione utopica che nel momento che denuncia, nel contempo annuncia un'epifania di liberazione. Nessuno può essere veramente libero se da qualche parte del mondo c'è un solo uomo in catene, una donna che viene stuprata o un bambino che muore per fame. Il benessere di pochi continua a crescere sulla dominazione di molti.
Al momento che gli oppressi della terra si chiedono il perché? della loro condizione di colonizzati... cominciano ad affilare le roncole. Tutti gli uomini hanno il diritto a parlare, ad esistere. Le grandi rivoluzioni dell'umanità sono legate ad atti creativi di pochi uomini/di poche donne che sono divenuti le idee di sempre più persone ed hanno fatto delle loro utopie i sogni realizzati di molti. Ed è stato l'amore di sé e per l'umanità che ha sconfitto la paura e l'oppressione. E solo cancellando la causa del dolore è possibile restituire all'amore le sue ali. Essere profeti in terra non significa conoscere il futuro ma camminare sulle lacrime del presente. "È piccolo, in fondo, il palcoscenico sul quale si rappresenta la storia dell'umanità – non più grande della piazza del mercato in una vecchia città. Qui dominano timore e tremore, e va in scena il trionfo della morte. Si vede come la morte con la sua sbirraglia costringa il mondo in catene. Questo è l'oggetto dello spettacolo illuminato dalle torce: denti e artigli, un arsenale di armi tremende domina il mondo.
Ma allora, da dove sgorga il fiume di luce che trasforma tutto questo in un orda di spettri, mentre un grande risveglio, un'irresistibile gioia riempie il mondo? Dopo la notte viene l'aurora, dopo l'inverno arriva la primavera: sono soltanto brevi paragrafi della grande lezione che insegna a vedere il reale. Dove regna il terrore, la realtà si ritrae timorosa. Ancora e sempre la luce cade nei labirinti a far saltare in aria inferriate e chiavistelli." (Ernst Jünger). Patria, esercito, piani governativi, guerre umanitarie... sono pretesti utili a mascherare l'assassinio. Il fetore delle carogne attira gli avvoltoi dei parlamenti e le sanguisughe delle banche. La risurrezione degli angeli sterminatori restituisce l'onta subita e profana gli oracoli della falsità. L'incubo dei tiranni è sempre stato quello di un certo re che alla vista del popolo in armi, chiese al

suo prelato se era una rivolta. Il sant'uomo rispose: "No Sire! È una rivoluzione!". Dopo che le loro teste furono appiccate ai cancelli della reggia... si è cominciato a parlare dei diritti dell'uomo.
Le ali degli angeli figurano la leggerezza o la trasparenza amorosa degli uomini. Levarsi da terra e volare via, là dove finisce il cielo e comincia il mare, è sempre stato il sogno più bello e stupefacente per gli uomini/per le donne, perché del meraviglioso abbiamo sempre percepito soltanto l'ombra. Ciò che è scritto tra cielo e terra va fatto conoscere e può essere compreso. Quello che è impossibile spiegare lo lasciamo alle farfalle nel vento o ai poeti orali che non hanno patrie, solo comunità nomadi da rispettare e inviano i loro messaggi di pace, di amore, di mutuo aiuto ai cerchi nell'acqua o ai sentieri in utopia (Martin Buber) dove ciascuno è principe perché non ha un servo che gli lava i piedi o gli riempie il granaio con il proprio sudore.
La civiltà dello spettacolo poggia su coloro che opprimono e su coloro che sono oppressi. Agli oppressi spetta il compito di lottare per la propria liberazione e autodeterminazione. Non è una scelta facile ma neanche impossibile. Grandi pezzi di popolo sono solidali con i dannati della terra e le loro coscienze critiche arrivano ai quattro venti del mondo. "Bisogna rendere ancora più oppressiva l'oppressione reale con l'aggiungervi la consapevolezza dell'oppressione, ancor più vergognosa la vergogna, dandole pubblicità" (Karl Marx). Si tratta di ritrovarsi in una pedagogia degli uomini che si meticciano tra loro e si impegnano a liberare le proprie radici. "La pedagogia dell'oppresso, che cerca la restaurazione dell'inter-soggettività, si presenta come pedagogia dell'Uomo" (Paulo Freire). È una pratica di liberazione dell'uomo dall'uomo che lo sfrutta o lo reprime e porta a una visione umanistica dell'insieme sociale. Quando gli oppressi trasformeranno l'origine della loro oppressione in rispetto di ogni uomo... anche la realtà oppressiva si muterà in una pedagogia degli uomini liberi e l'utopia possibile sarà la fucina libertaria della trasformazione nella quale sorgerà la fratellanza/sorellanza amorosa dell'umanità liberata. L'utopia possibile si annuncia nel cielo e passa di bocca in bocca in forma di poesia. Qui ognuno diviene artefice del proprio destino, perché la rivoluzione amorosa non chiede solo il pane ma anche le rose e non conosce predazioni né discriminazioni legiferate. I grandi amori come le grandi passioni nascono dal cuore e nel cuore ci sono le stelle del tuo futuro. L'utopia possibile è un ritorno all'età dell'innocenza, o alla riscoperta di quel tempo armonioso della grazia, quando tutti eravamo re.

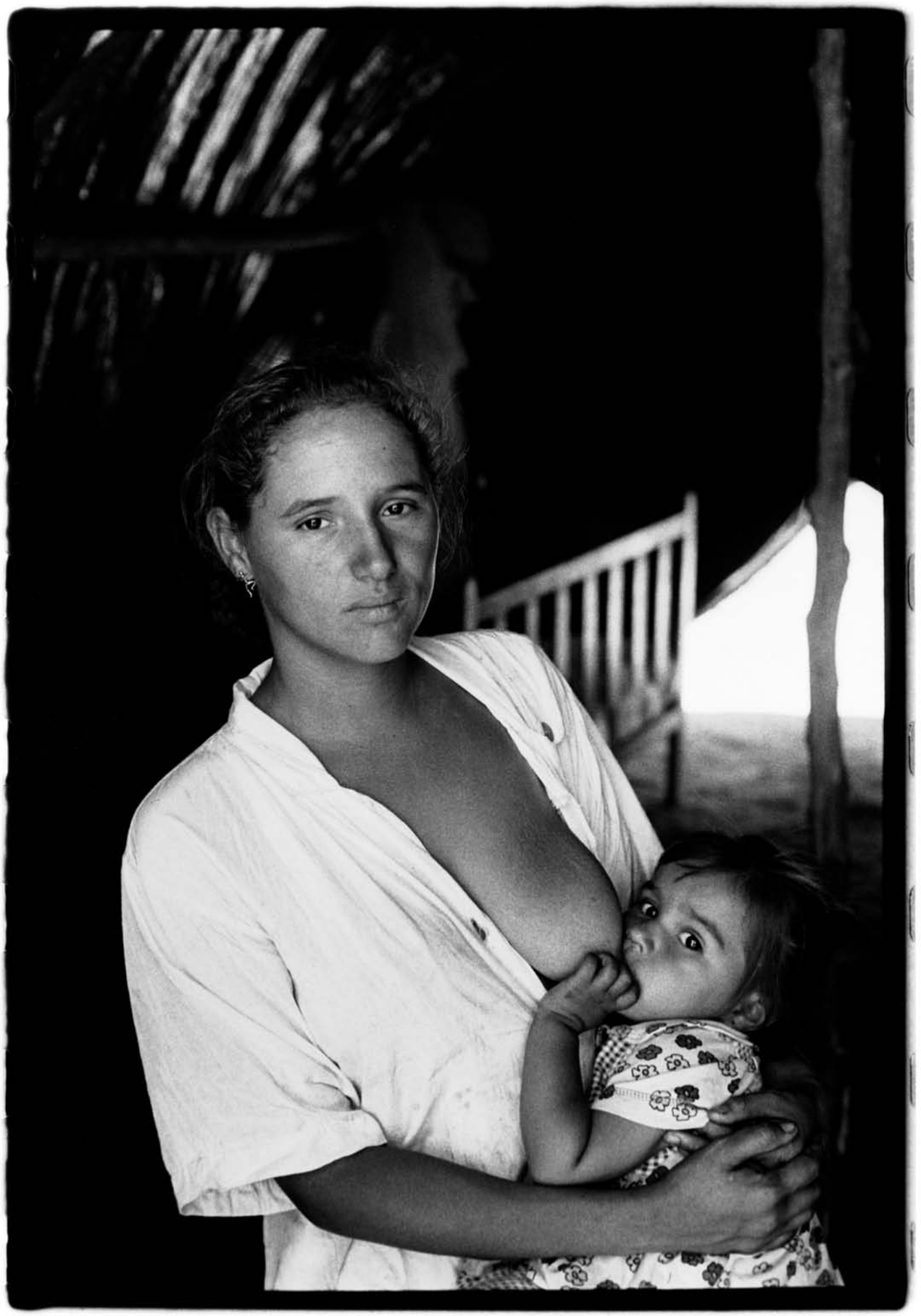
6 volte giugno duemila, dal bosco delle fate d'acqua.

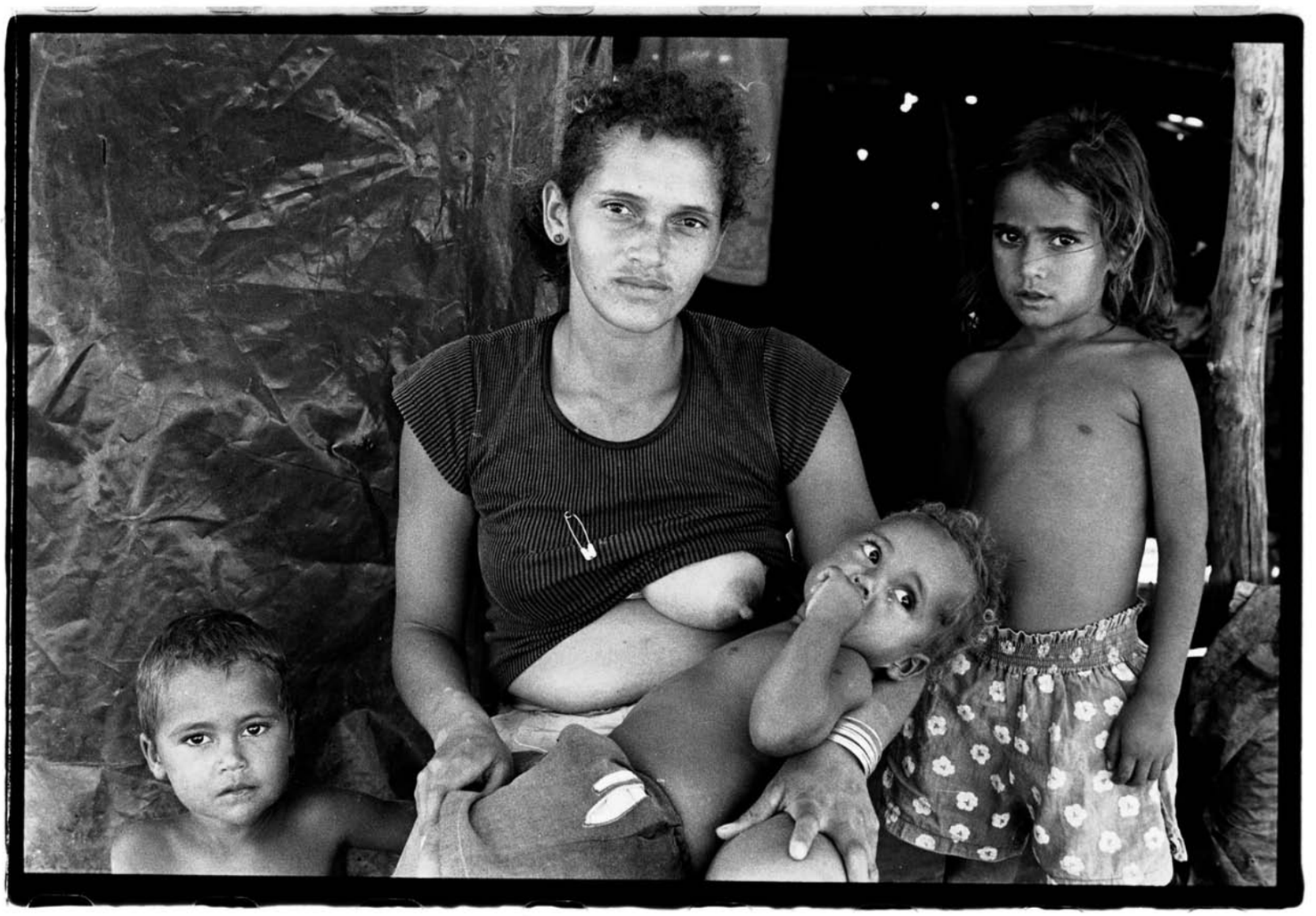
crianças

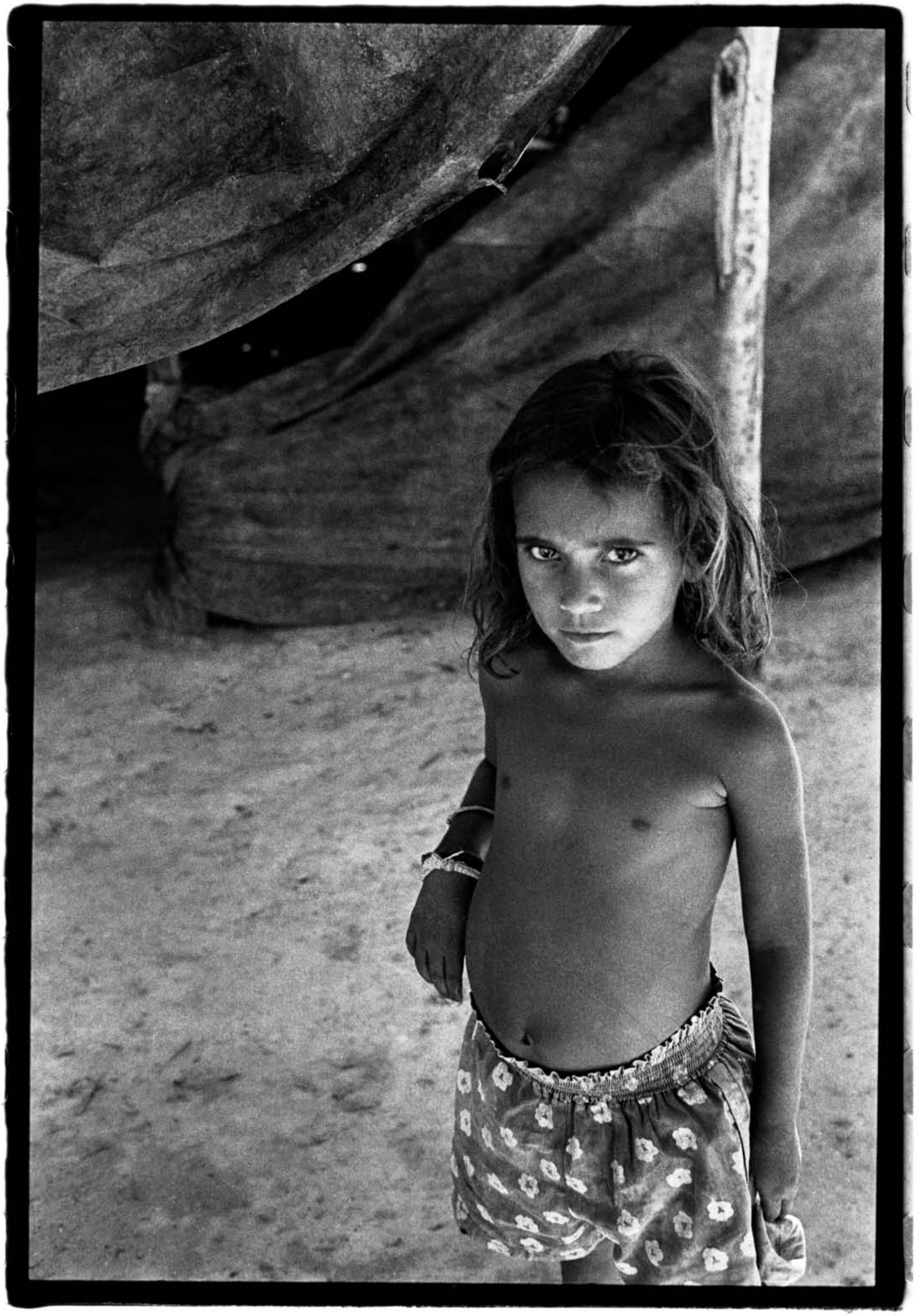
RITRATTI DALL'INFANZIA BRASILIANA



nella casa di terra rossa

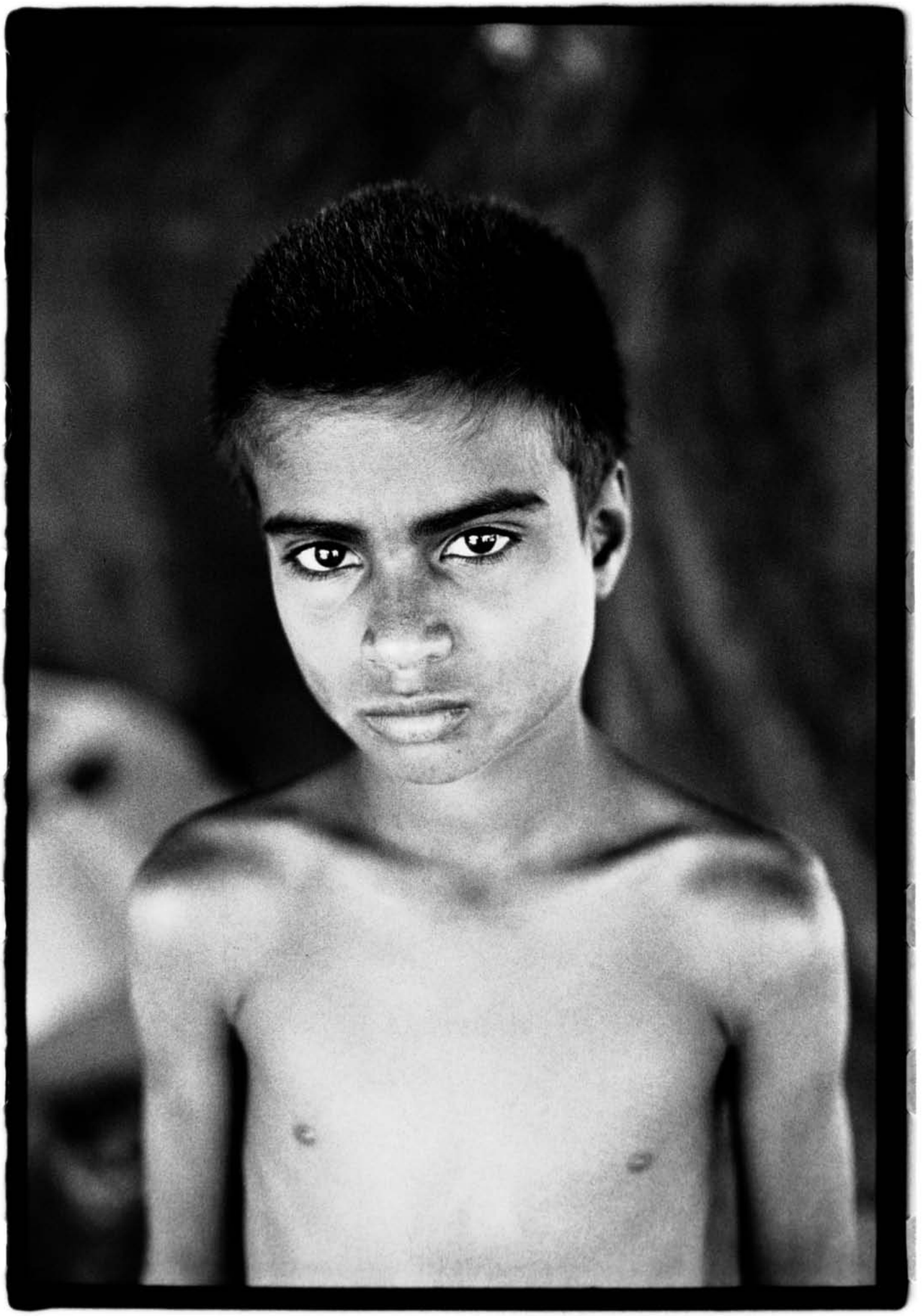








la luna in prestito

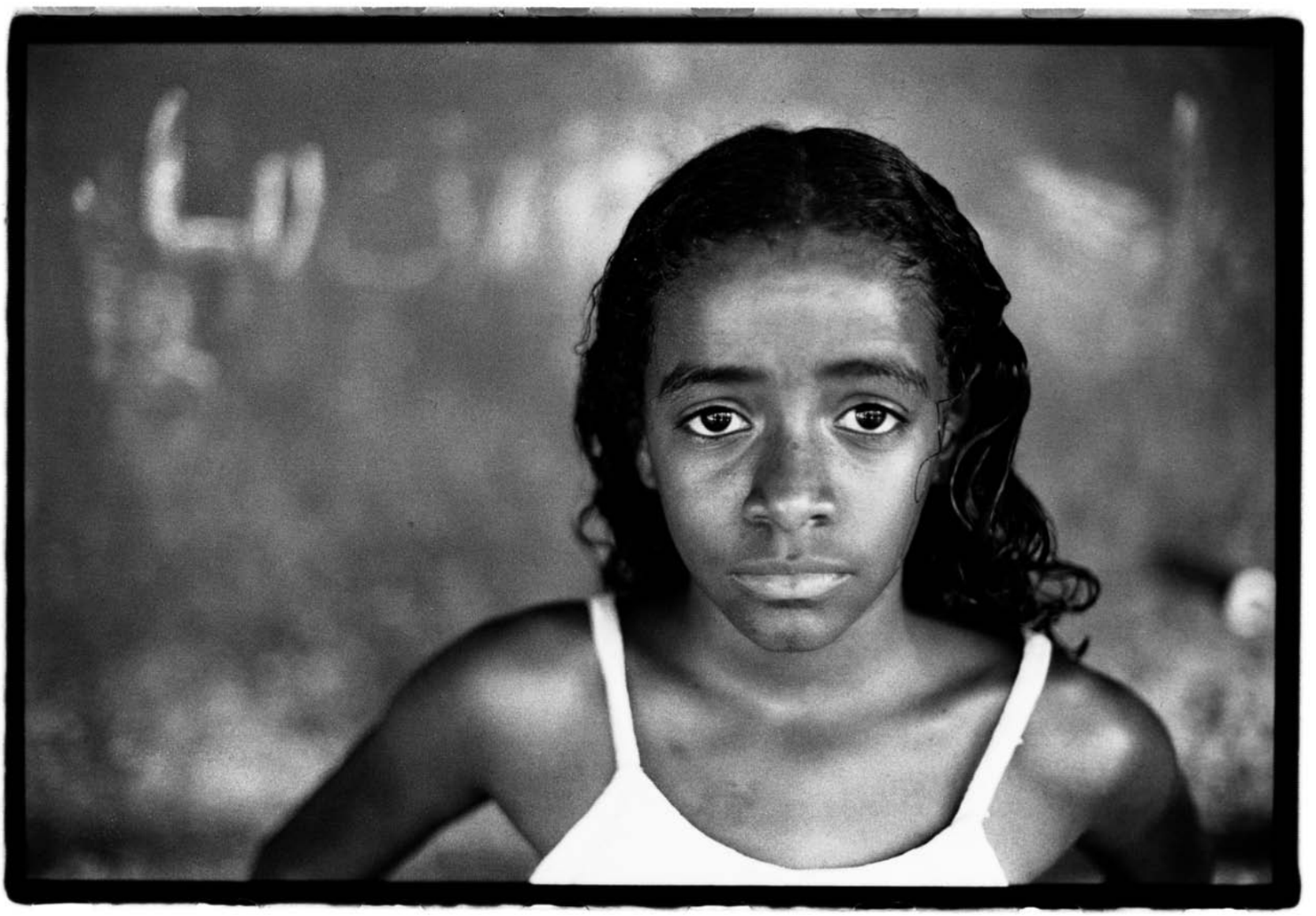


nella casa di plastica nera

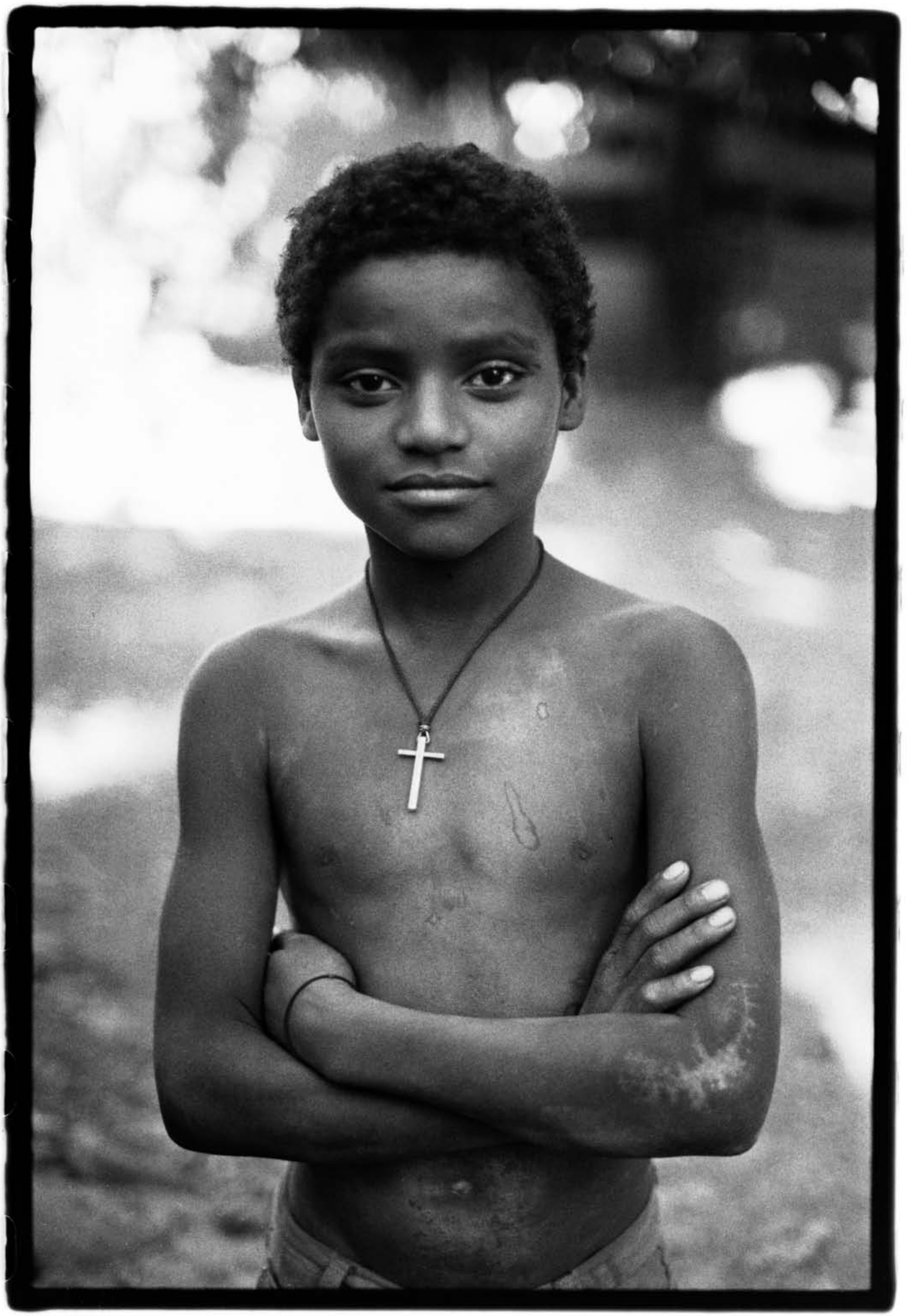


il ragazzo col pallone rotto





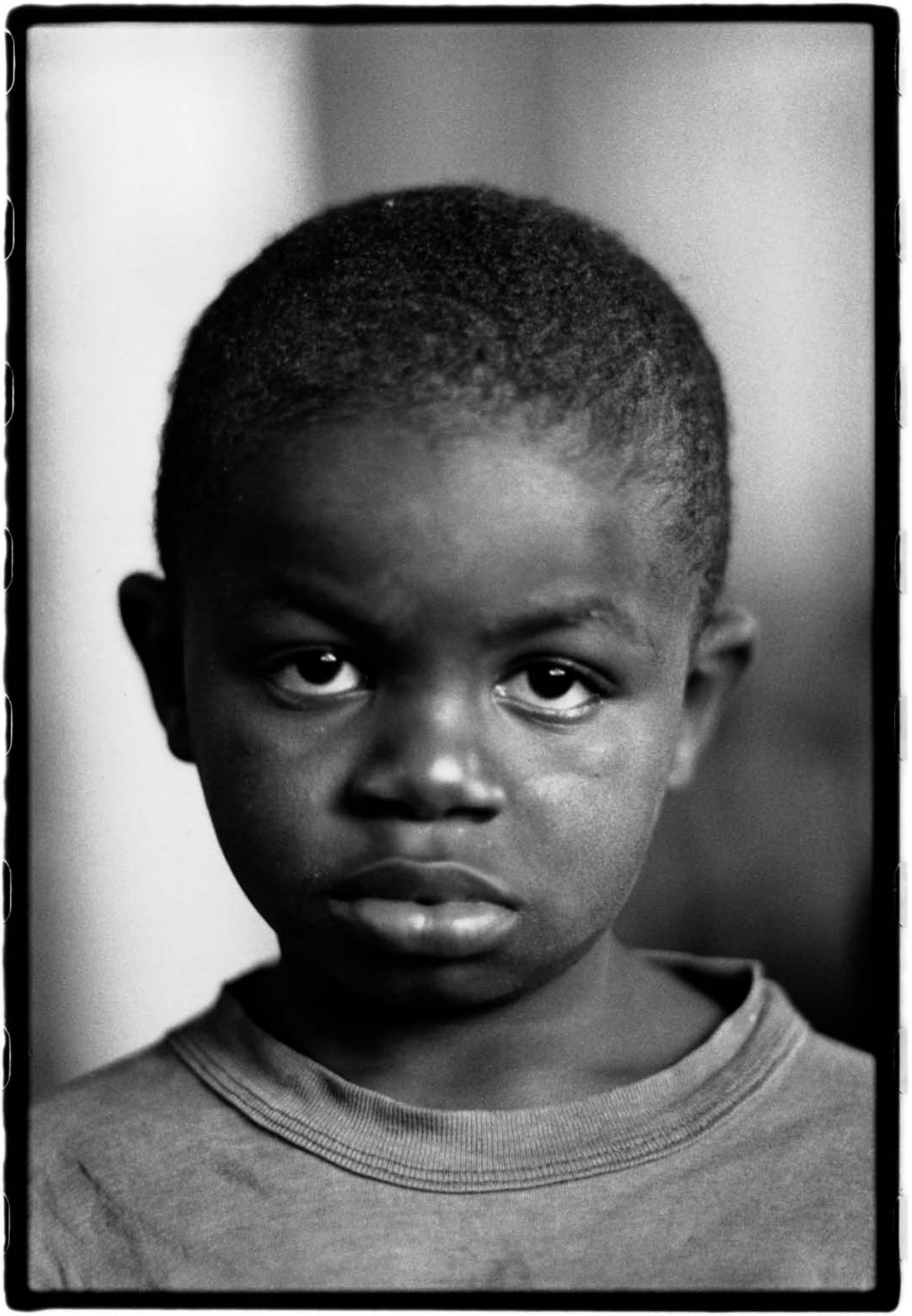




la croce addosso



la tristezza disadorna dei bambini



scuola non governativa

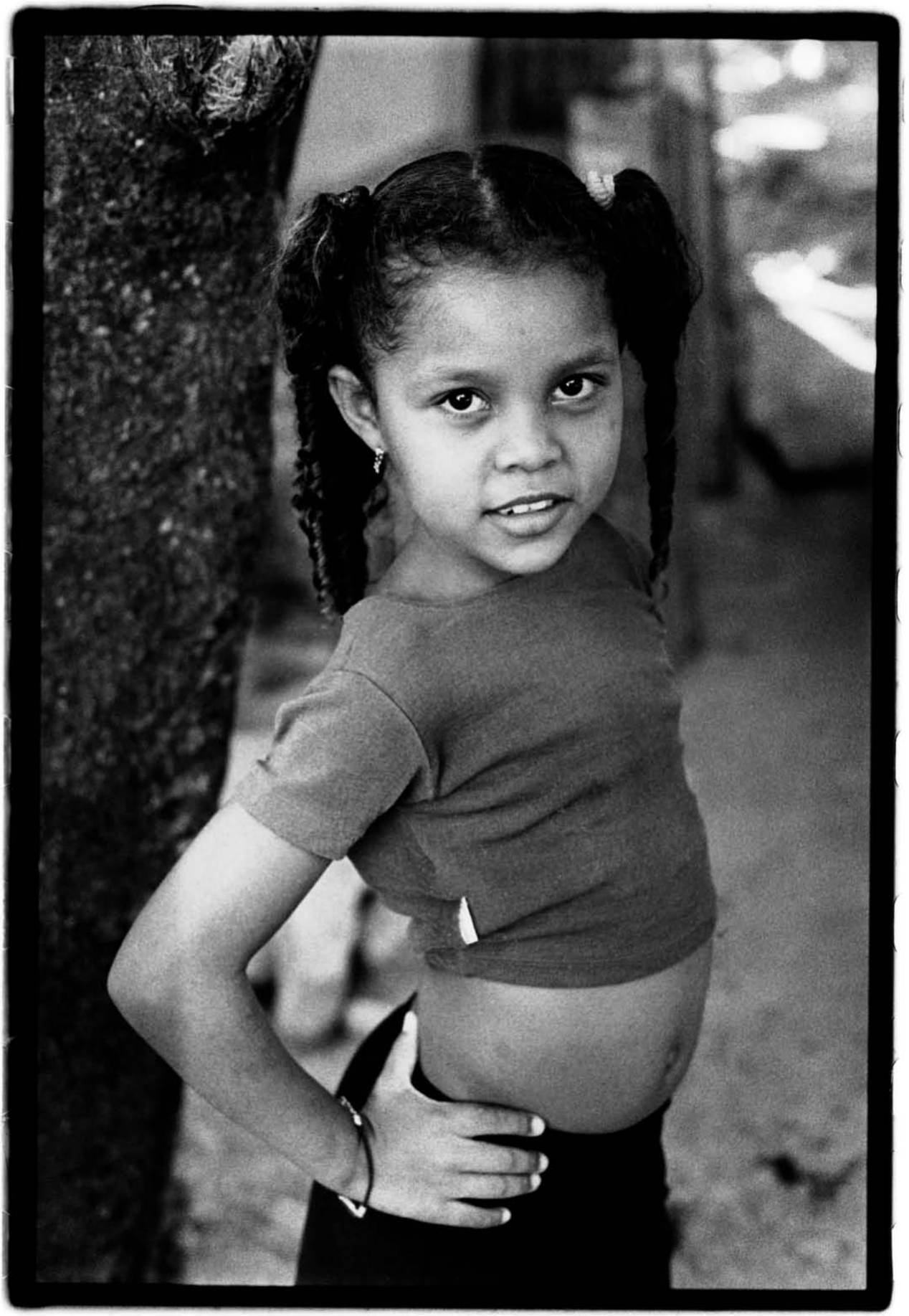


favela



siamo tutti una cosa sola





rossetto viola



quartiere povero





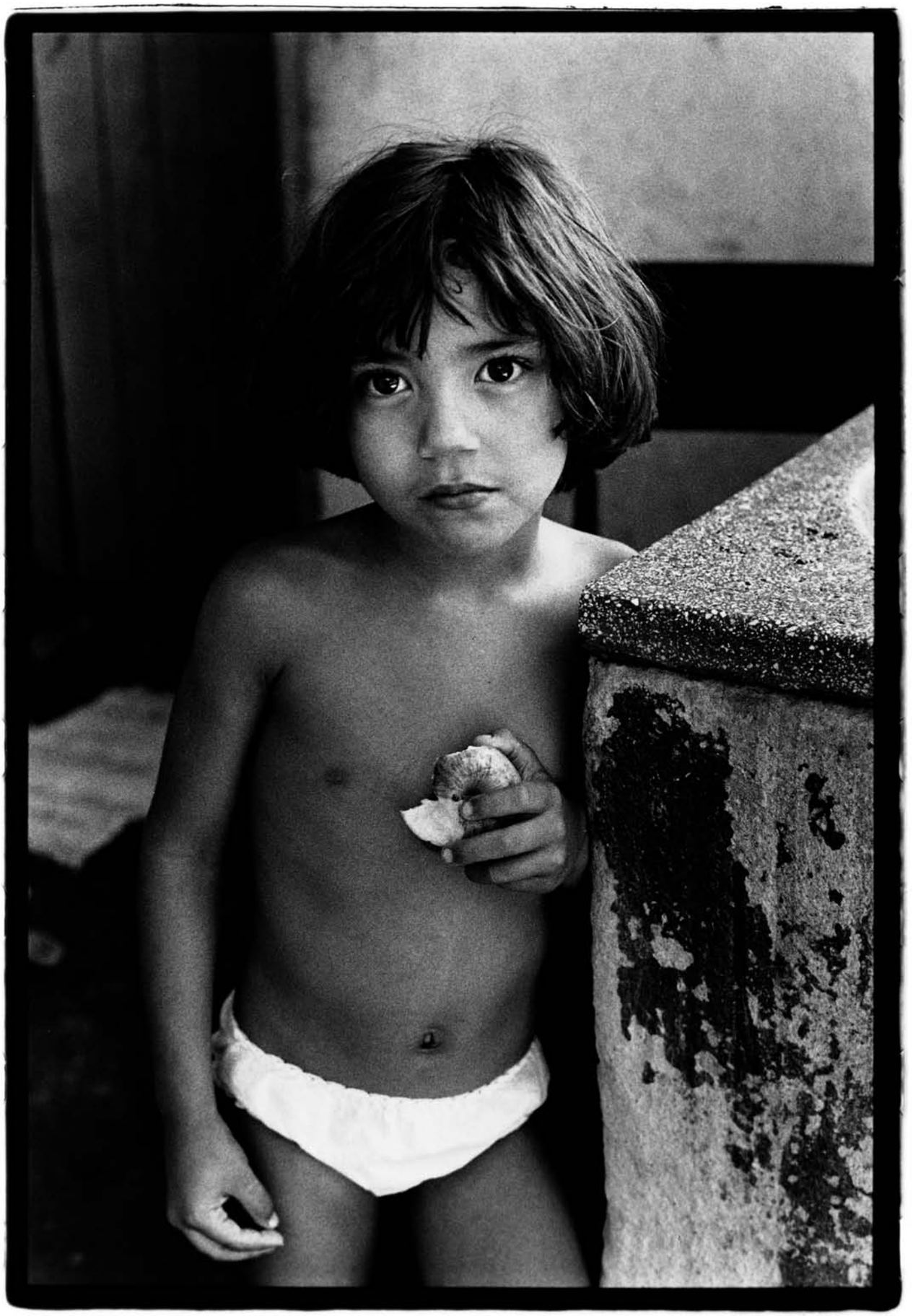






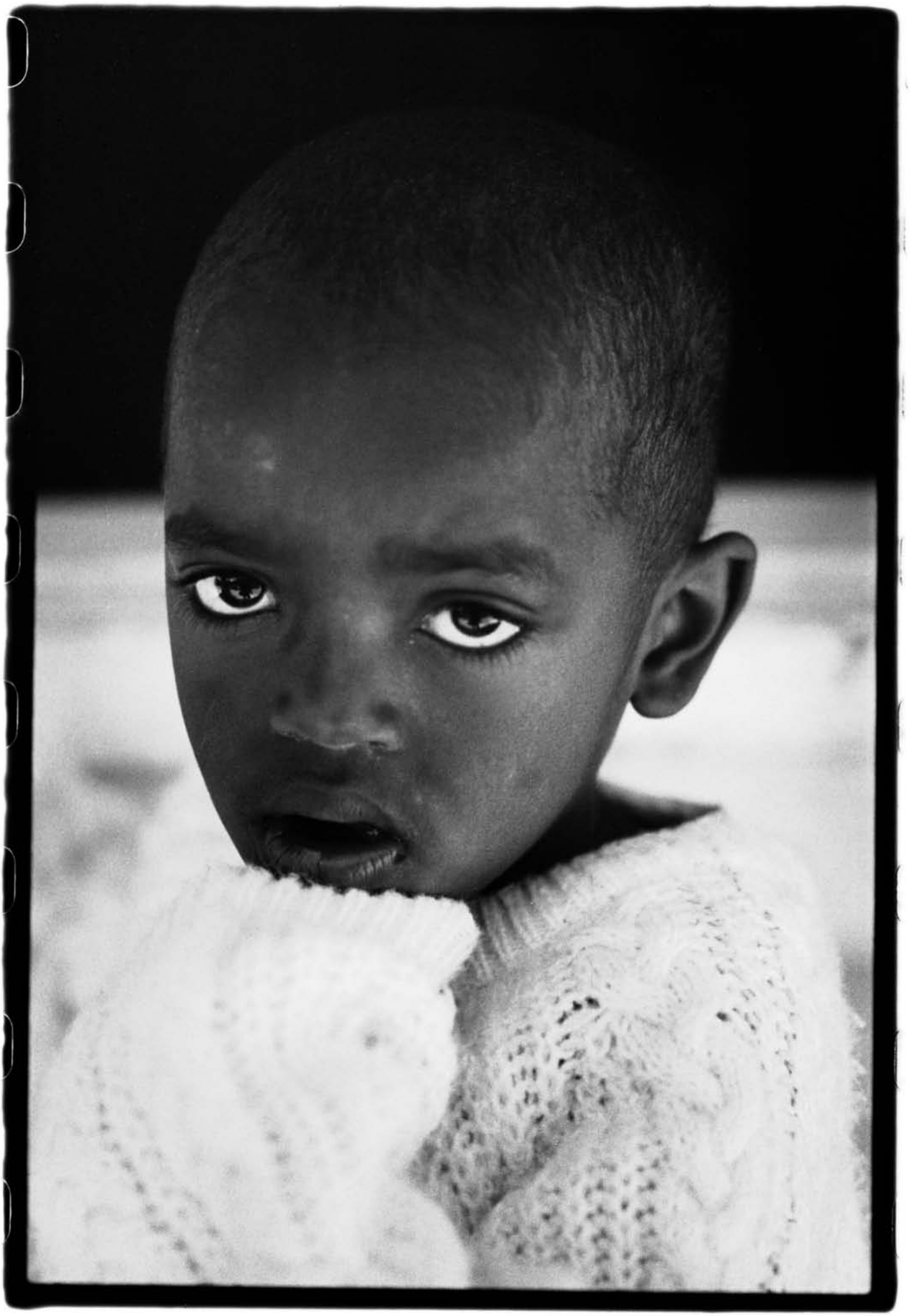


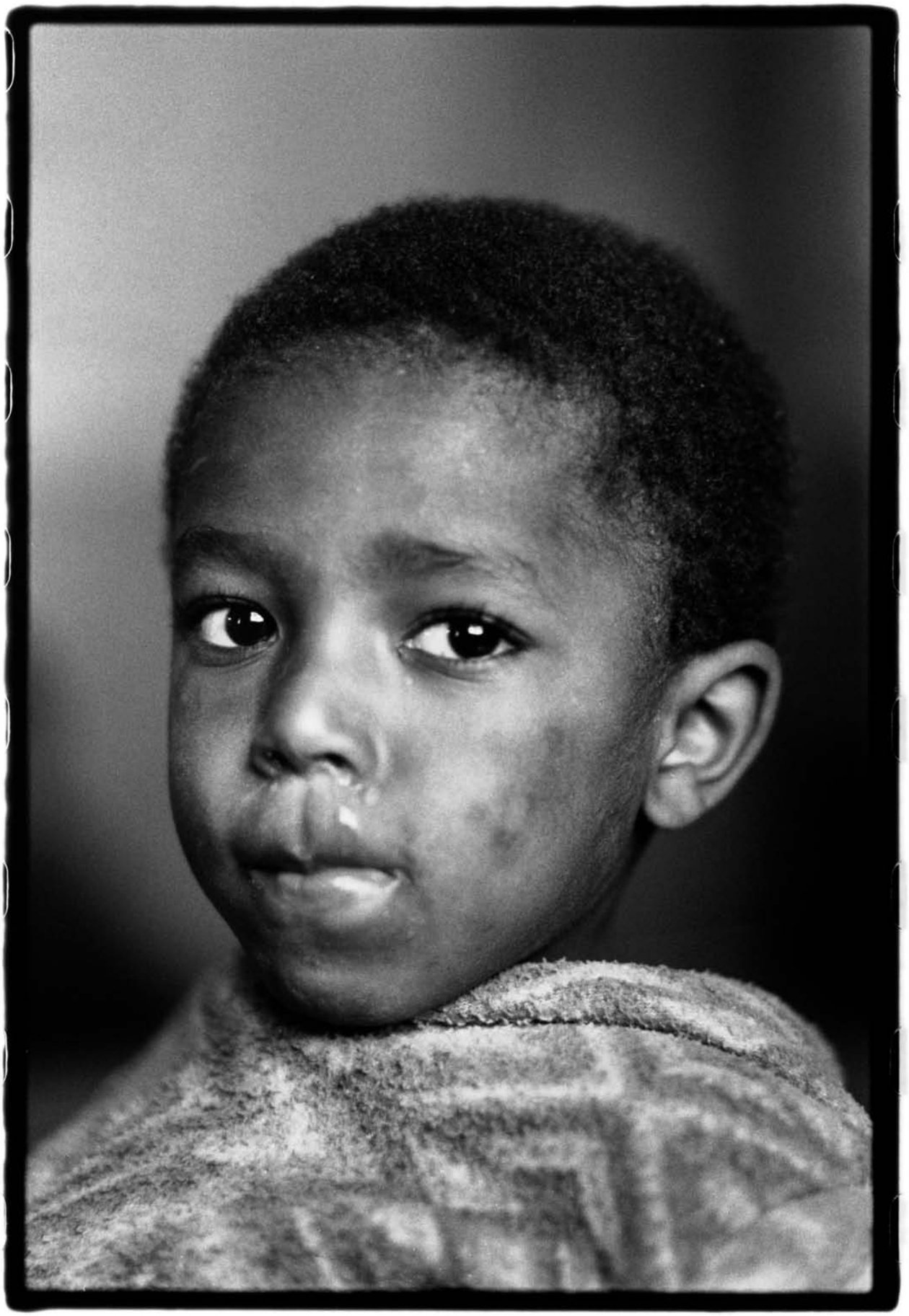
l'acquaio di graniglia



la mela

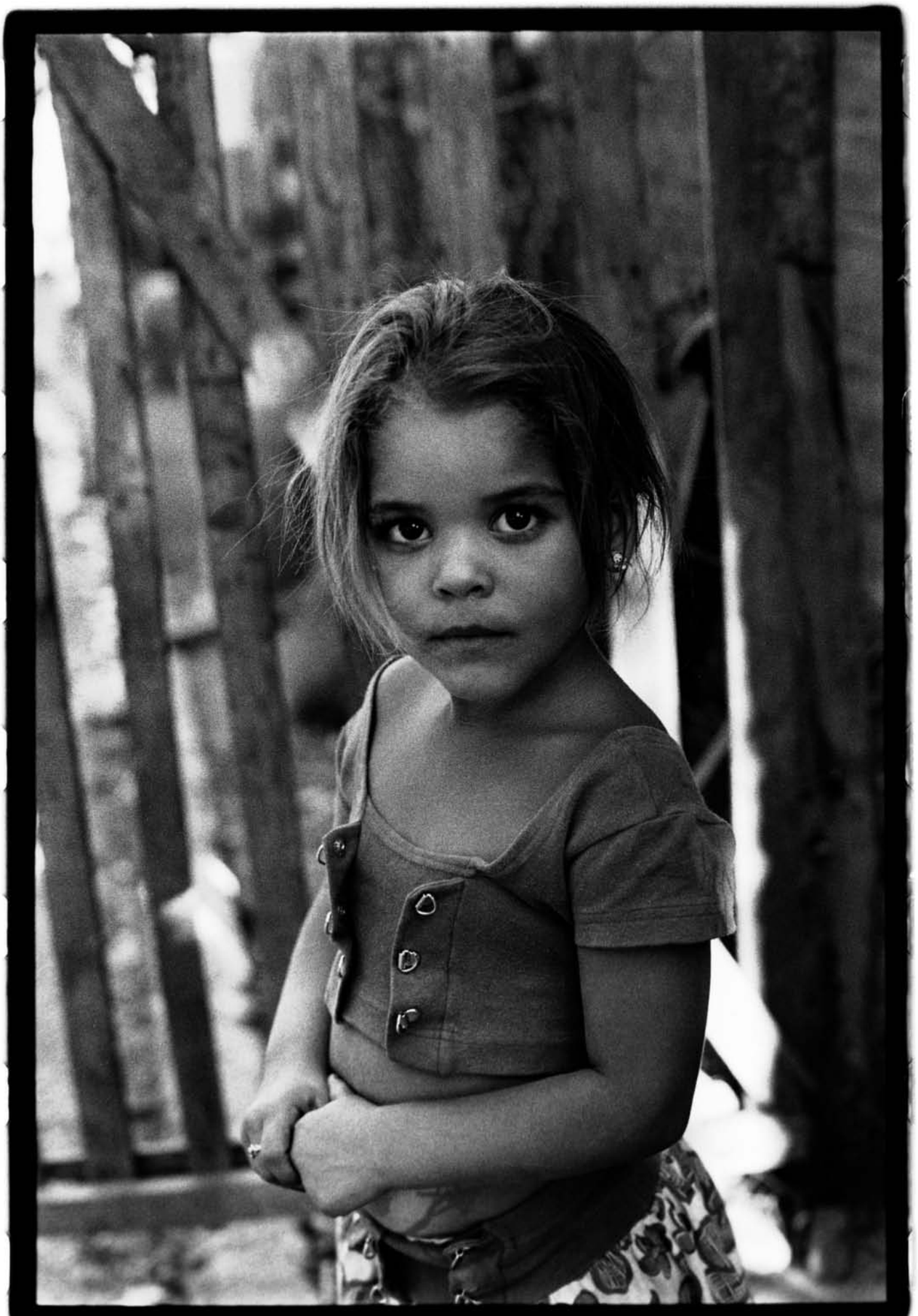


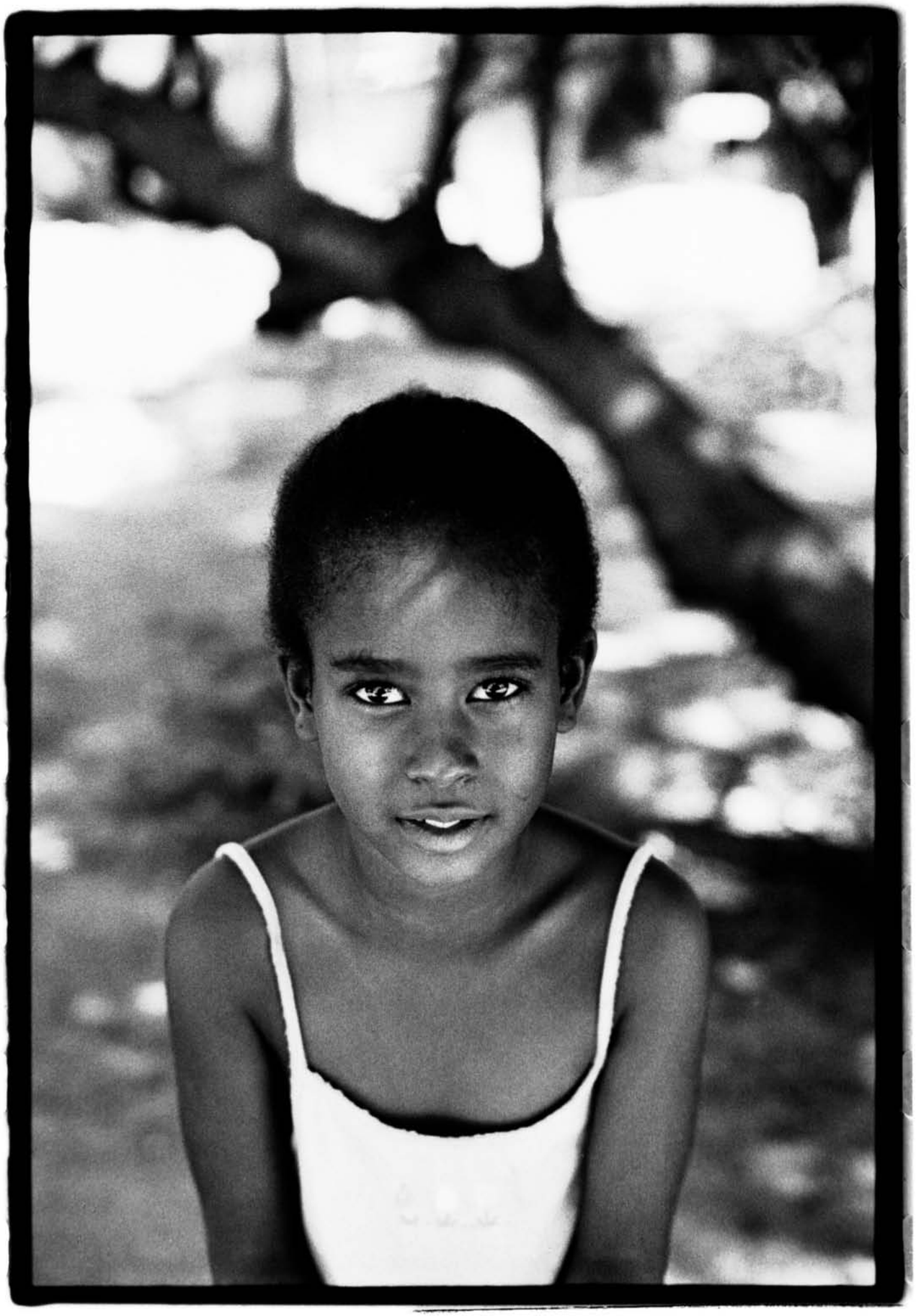






senza terra

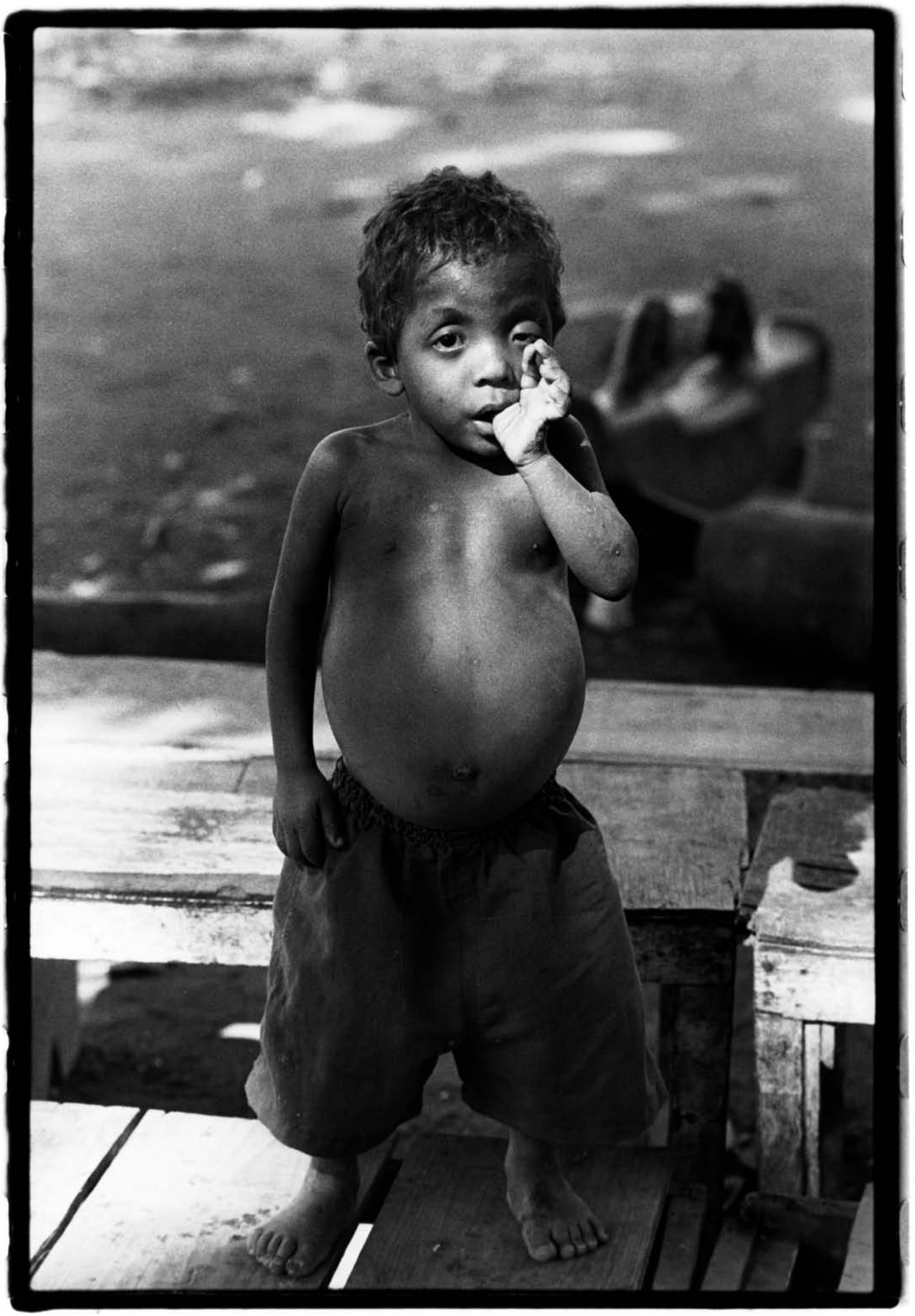




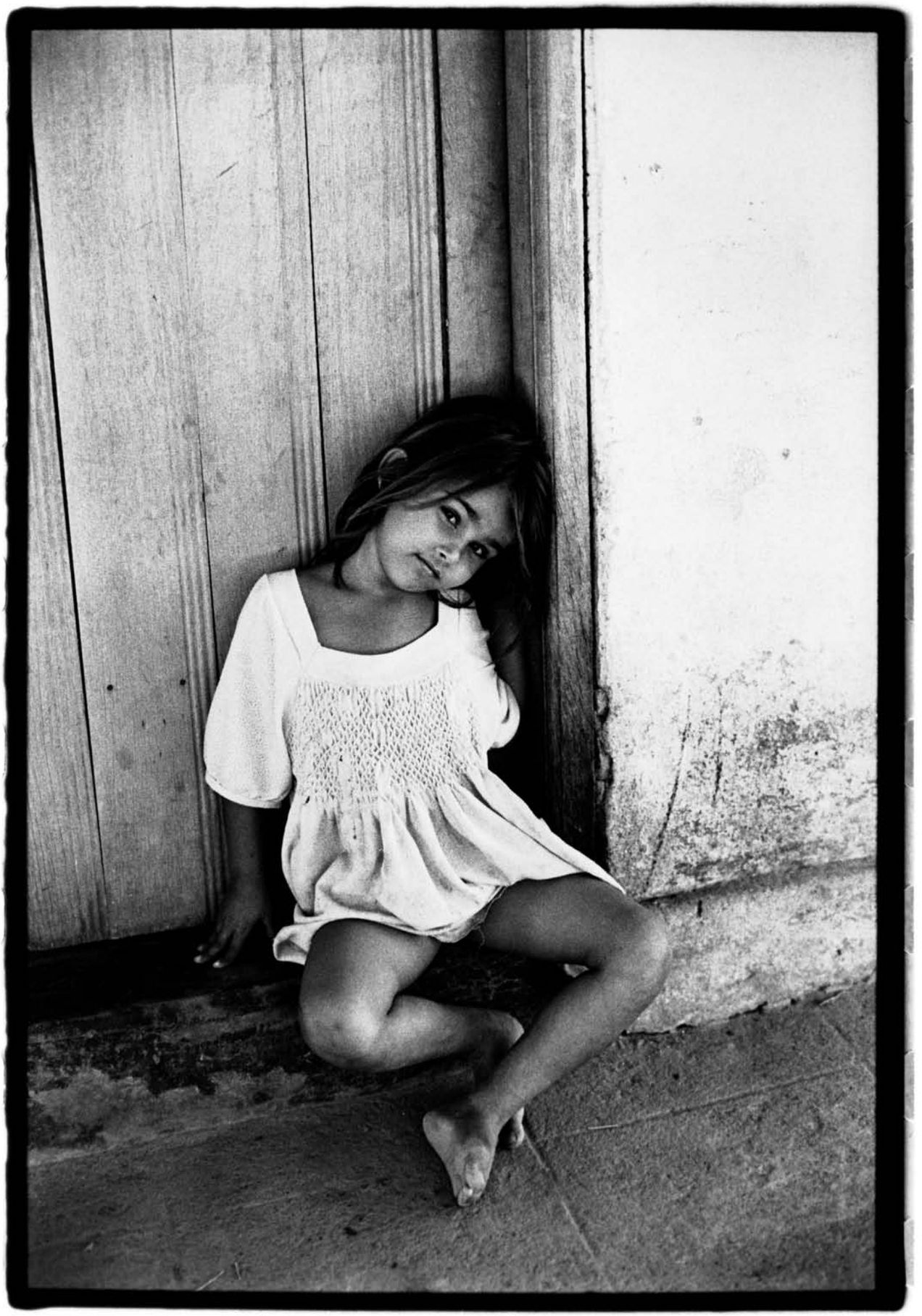
sotto gli alberi, di là dal fiume



Titti



i vermi in pancia



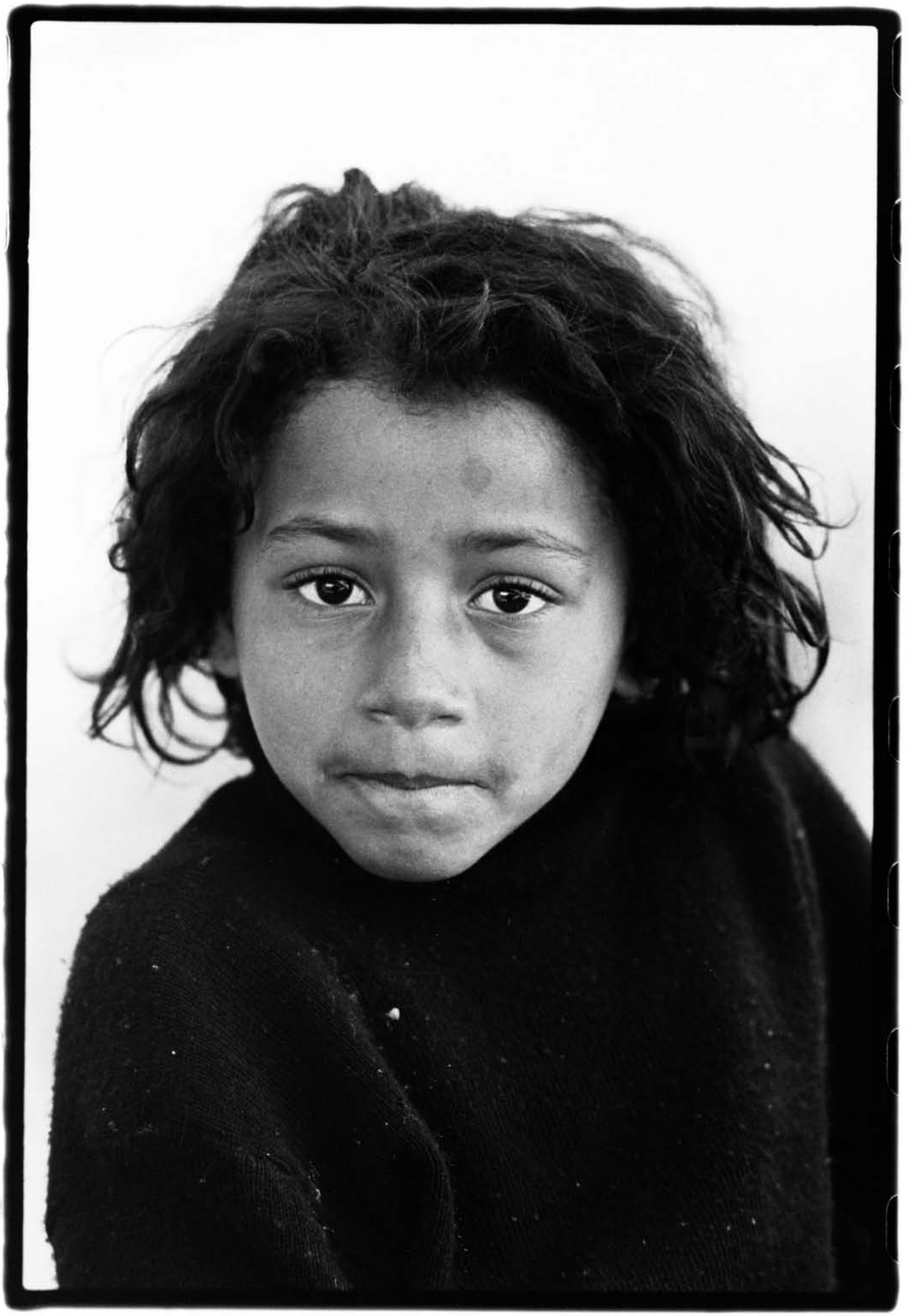
la bambina dal vestito bianco





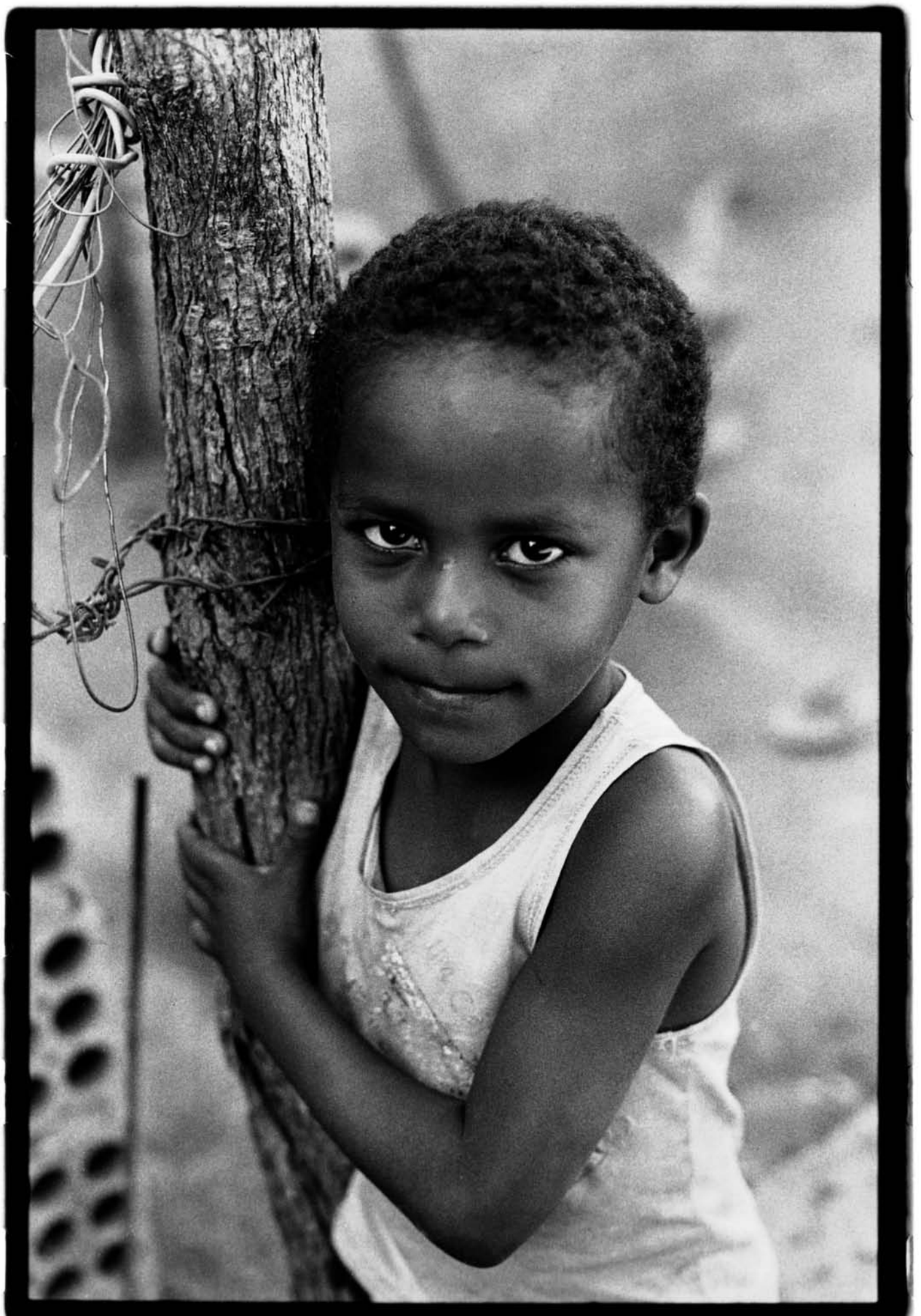


la bambina con i piedi scalzi nel sole





venditore di ghiaccio



filo spinato





una discarica tutta per sé


CBF



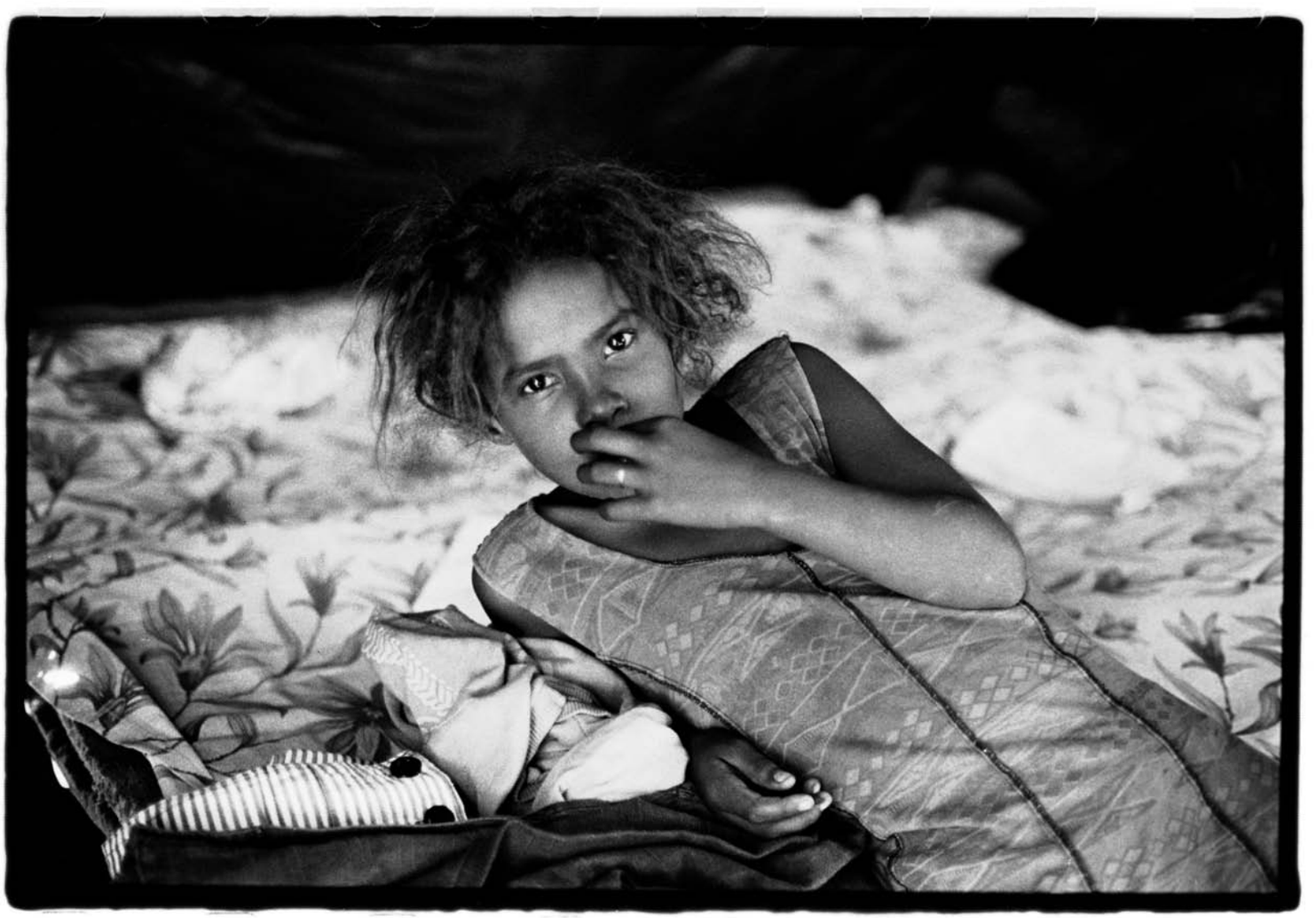
nel bidone di calce



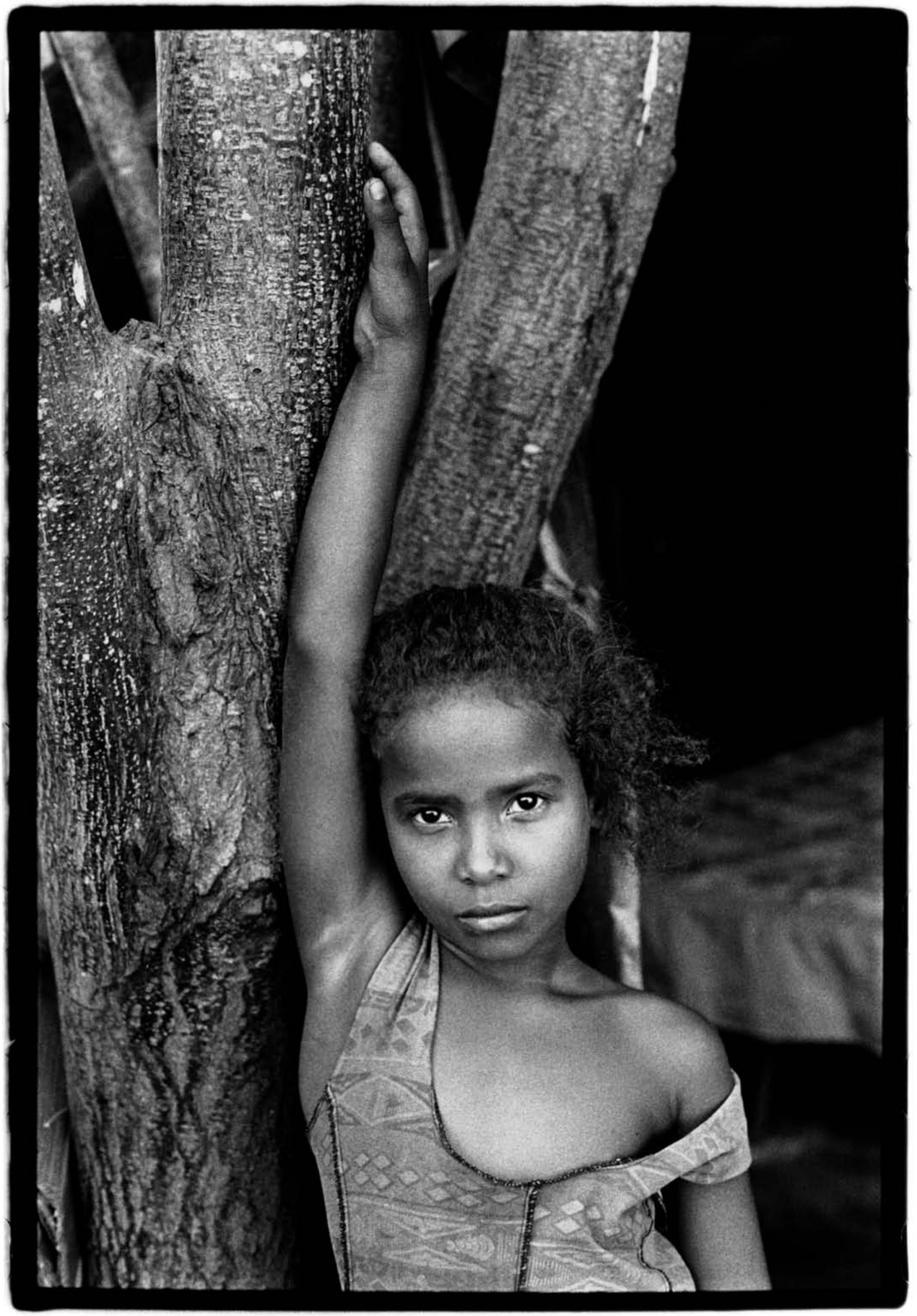
caninha da roça



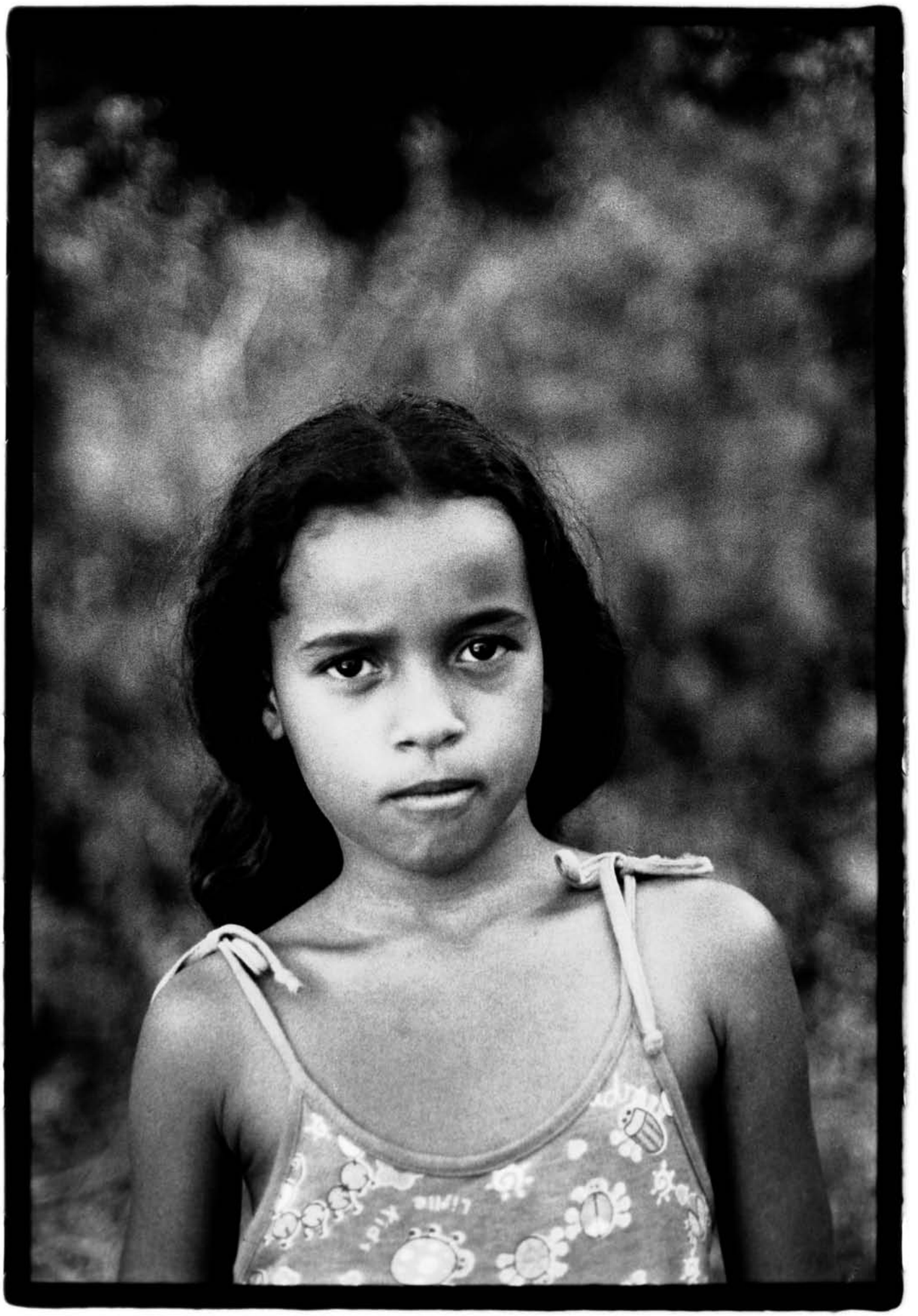
cent'anni di solitudine



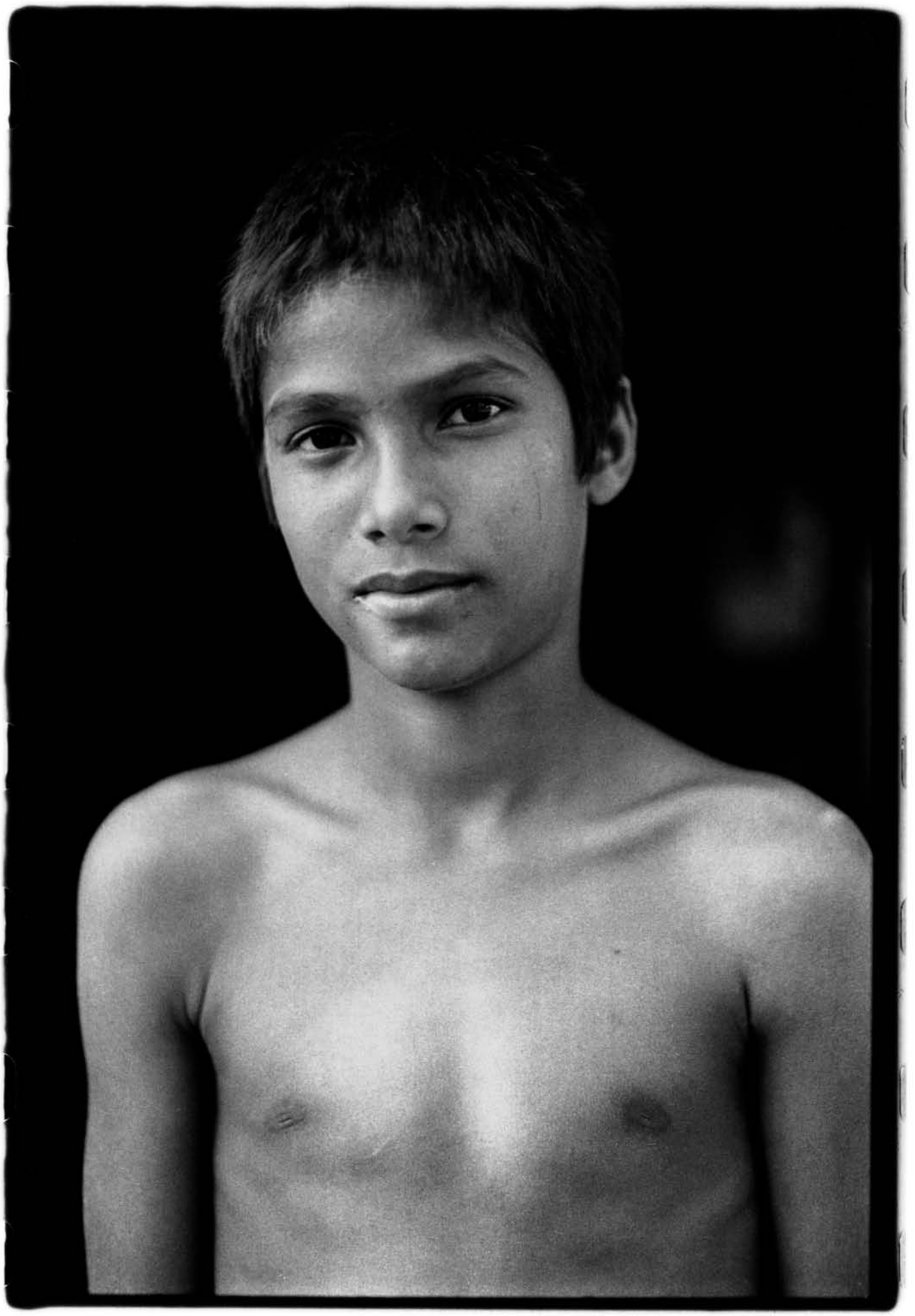
Angelita di periferia

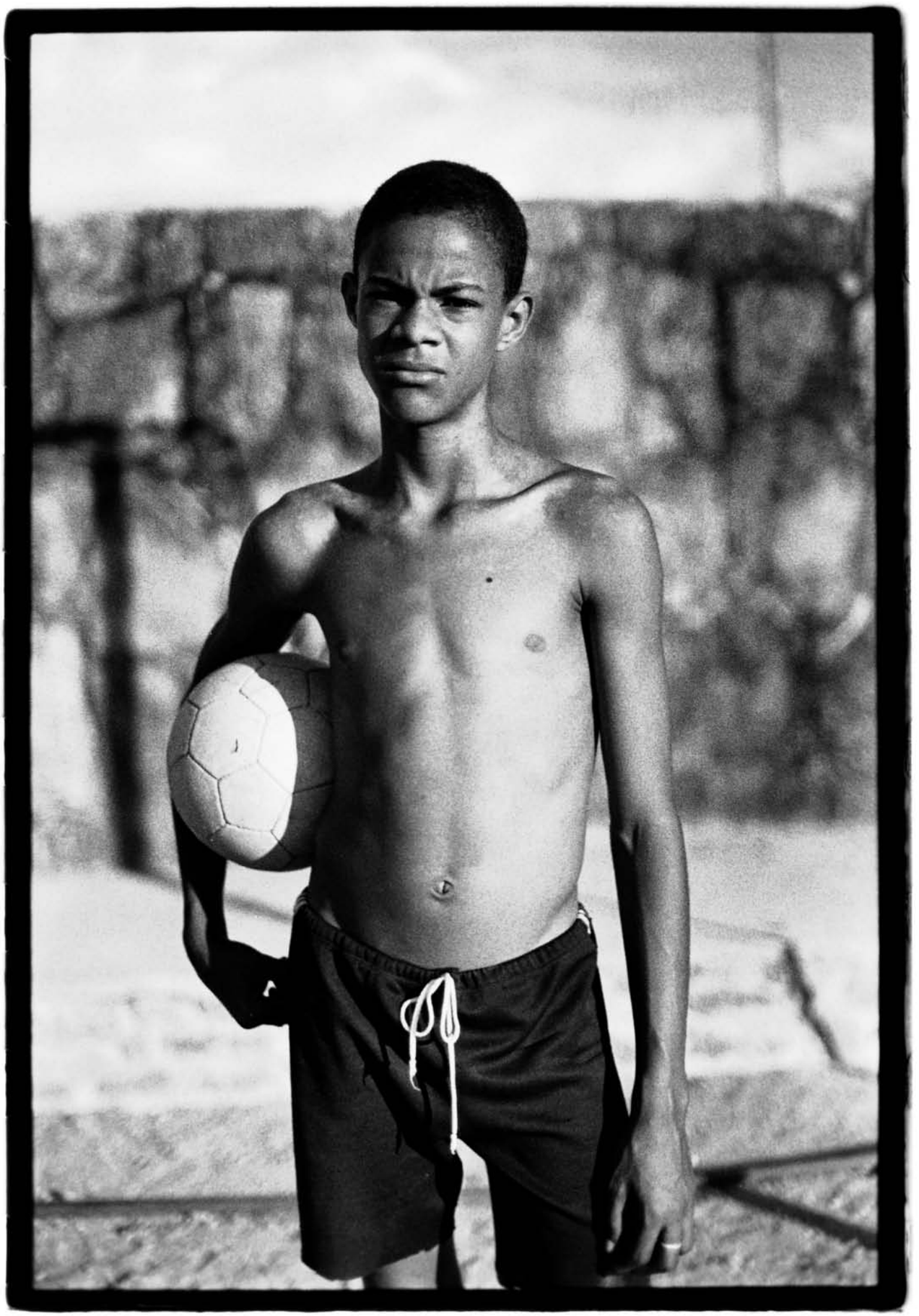


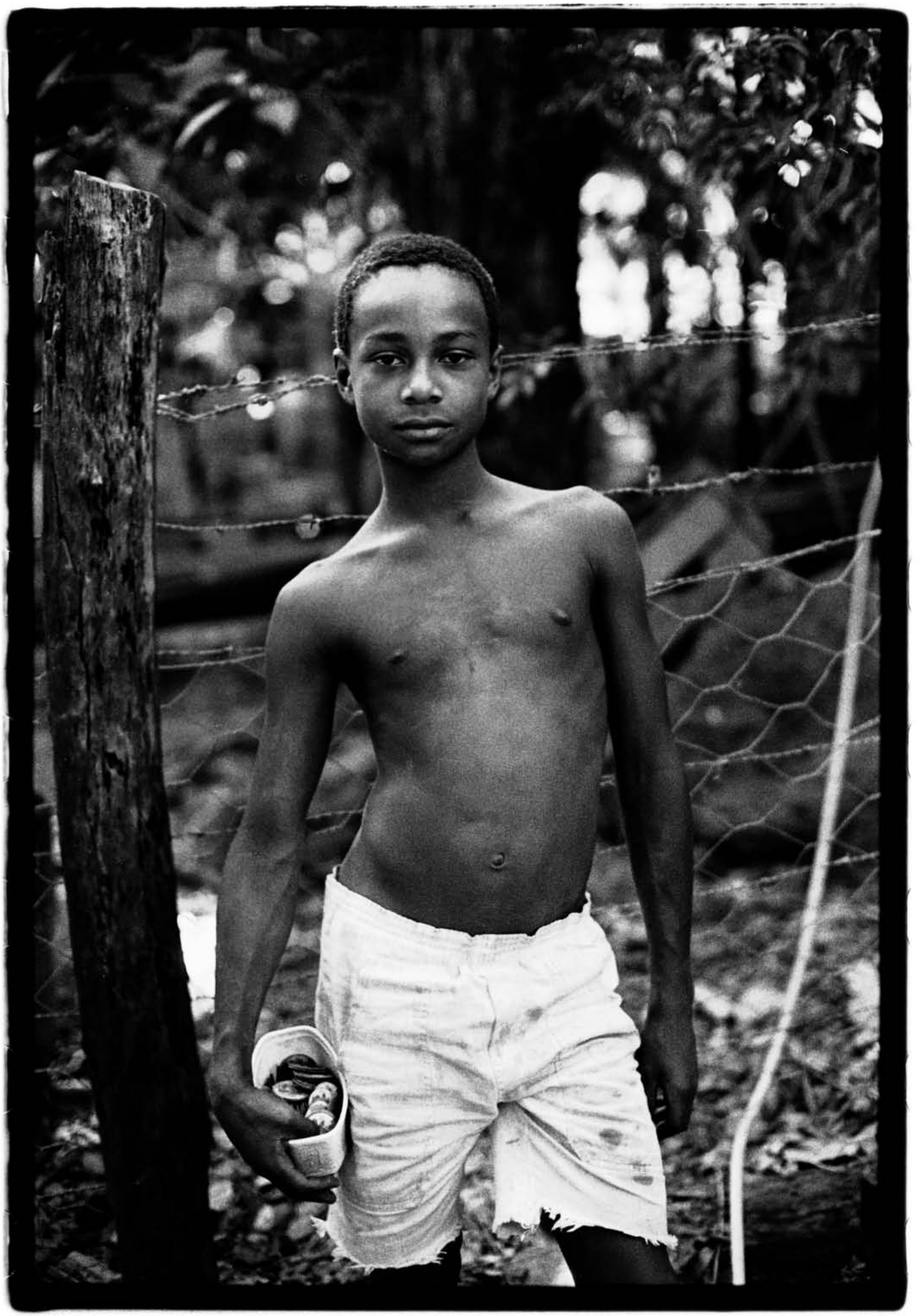
il ragazzo della barricata di latta



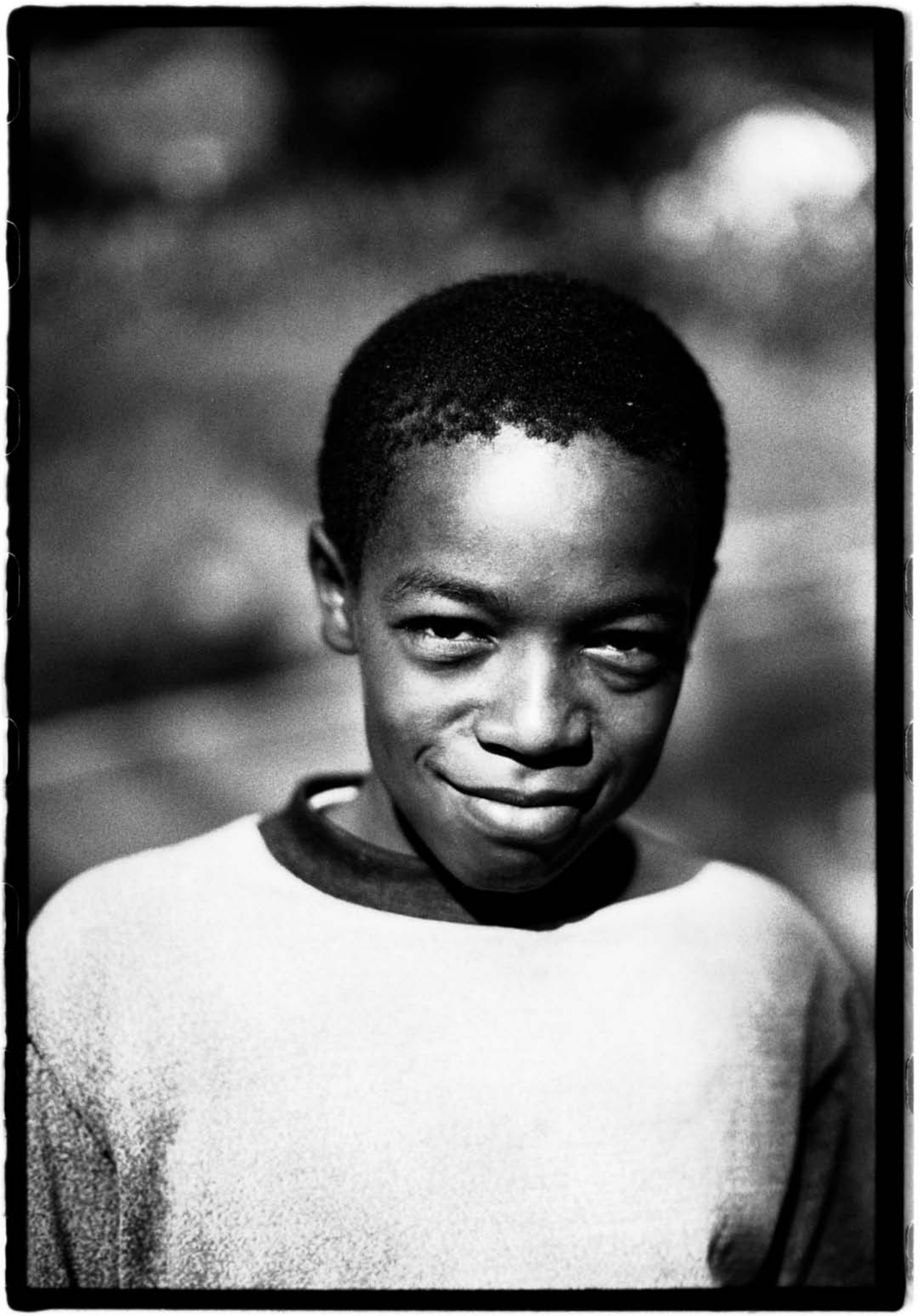
campo di calcio tra i rifiuti







lustrascarpe



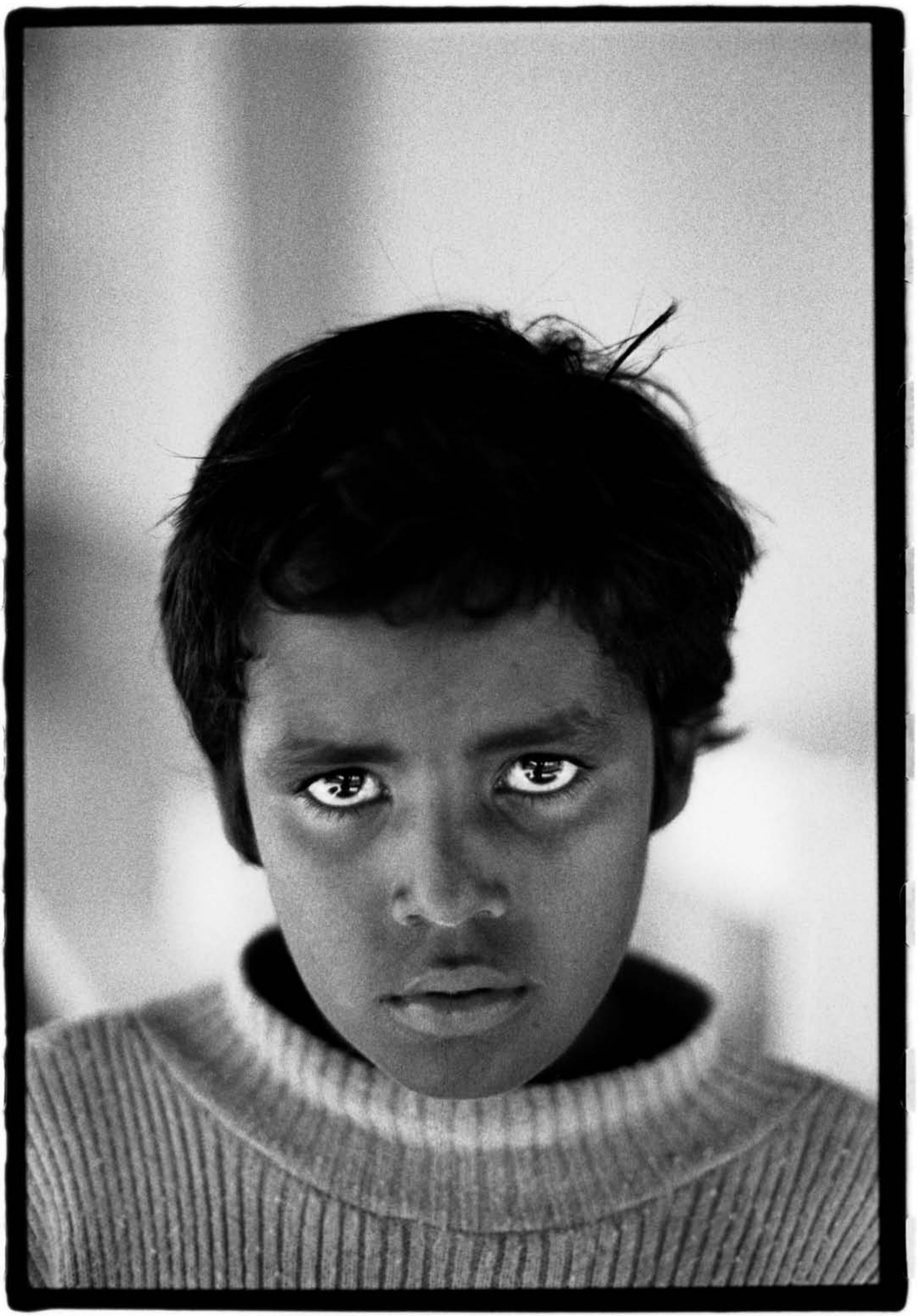


scuola di rieducazione non governativa

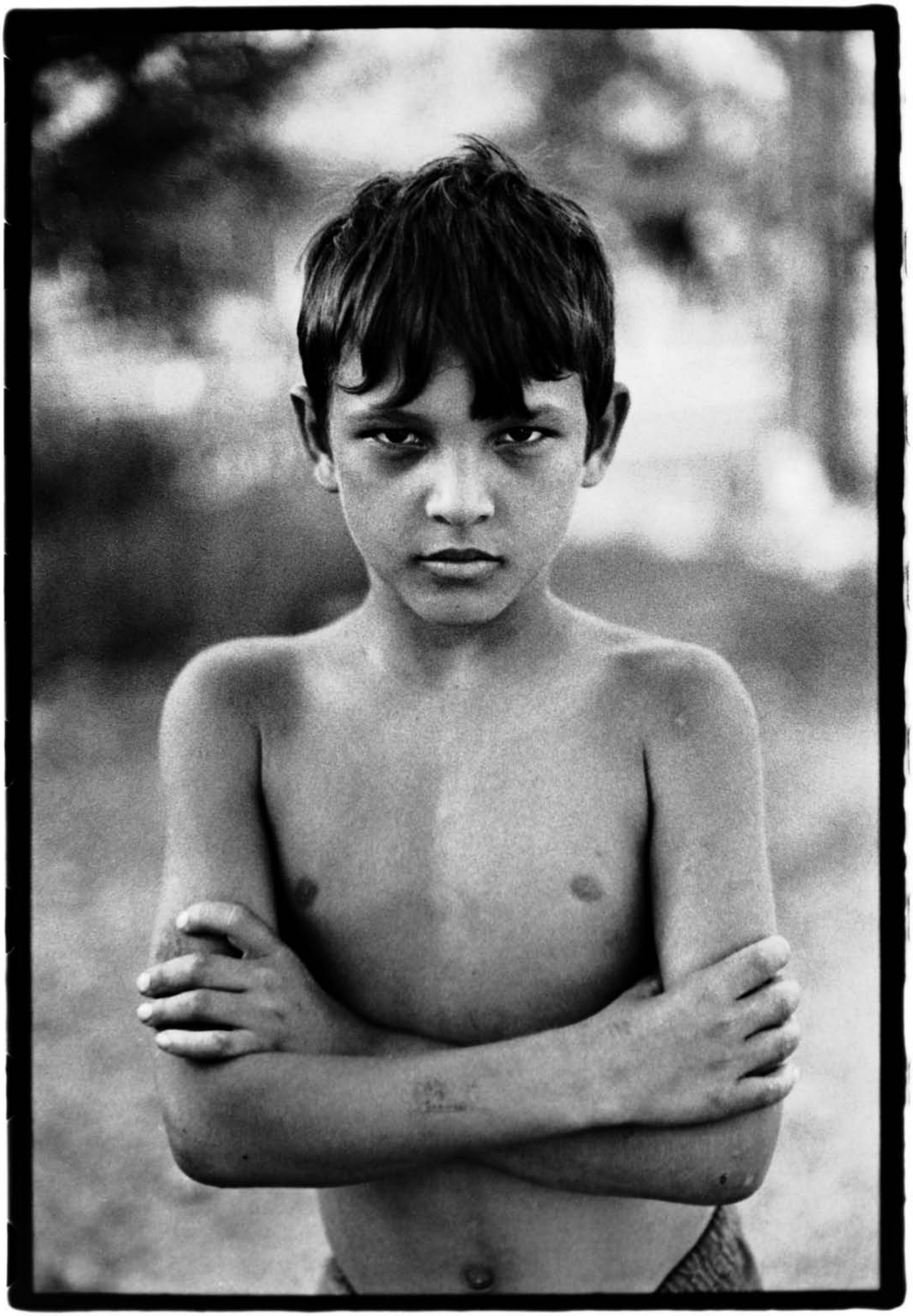

ANIMANIACS



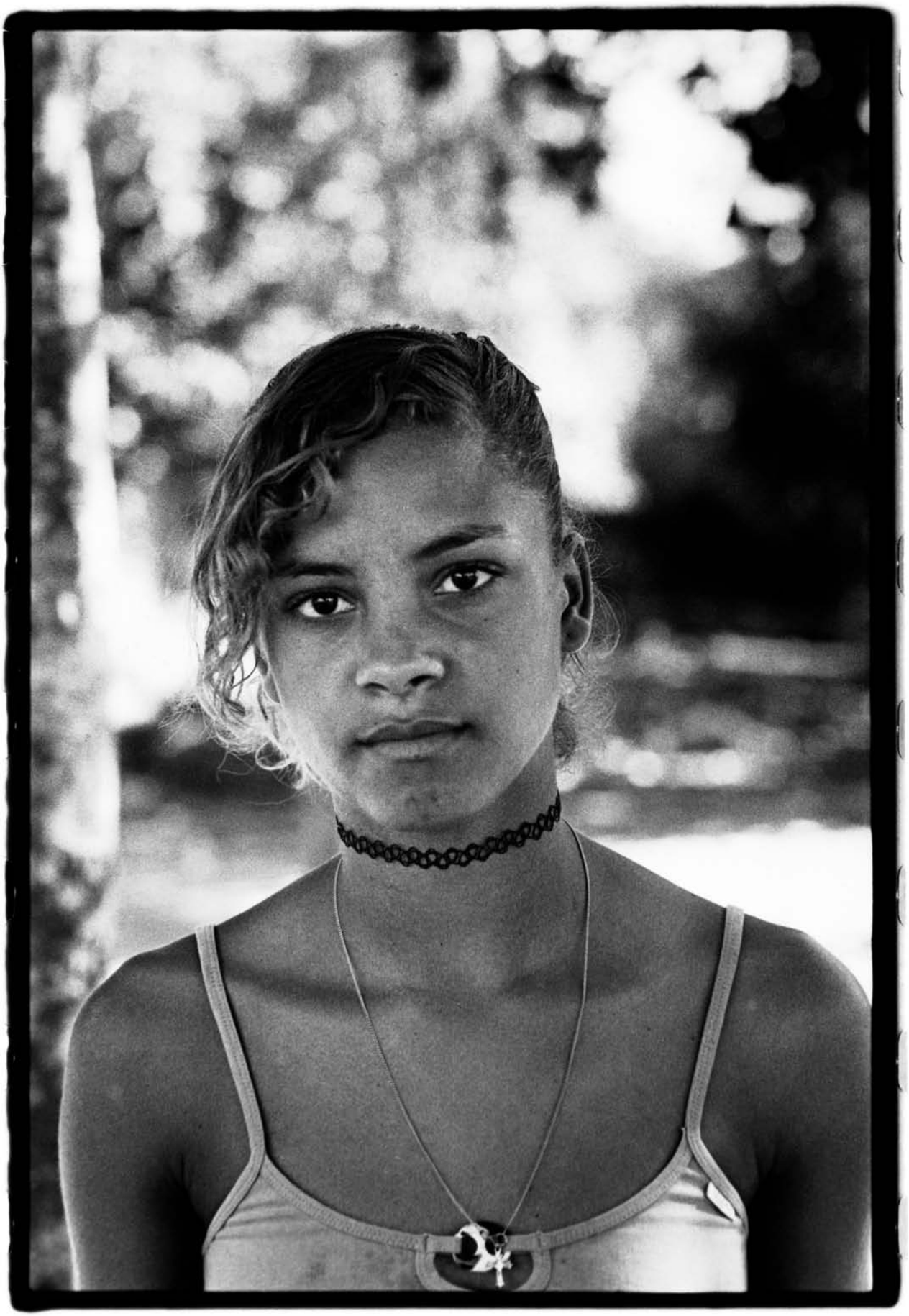
i topi d'acqua



ragazza di strada

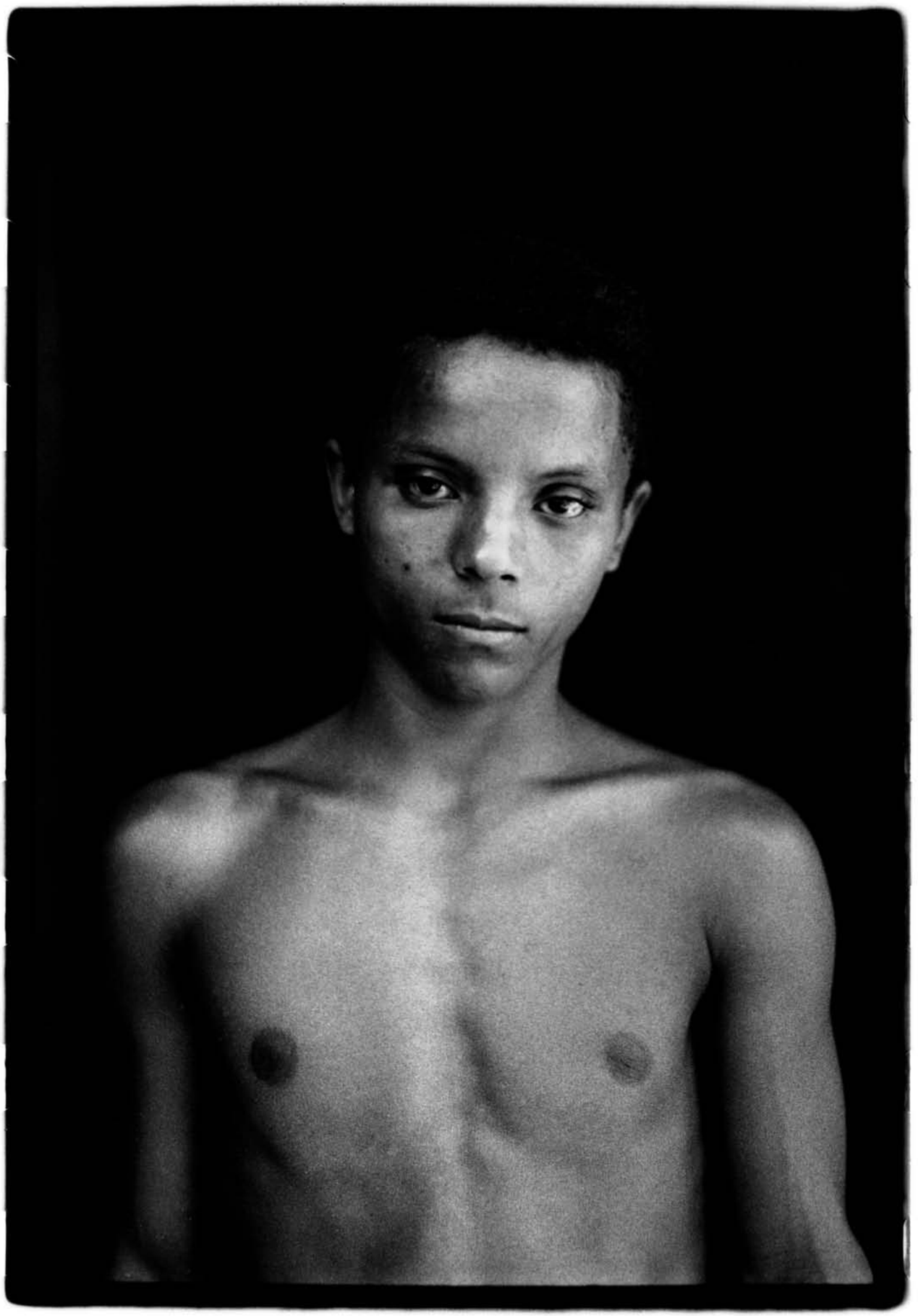


ragazza di strada

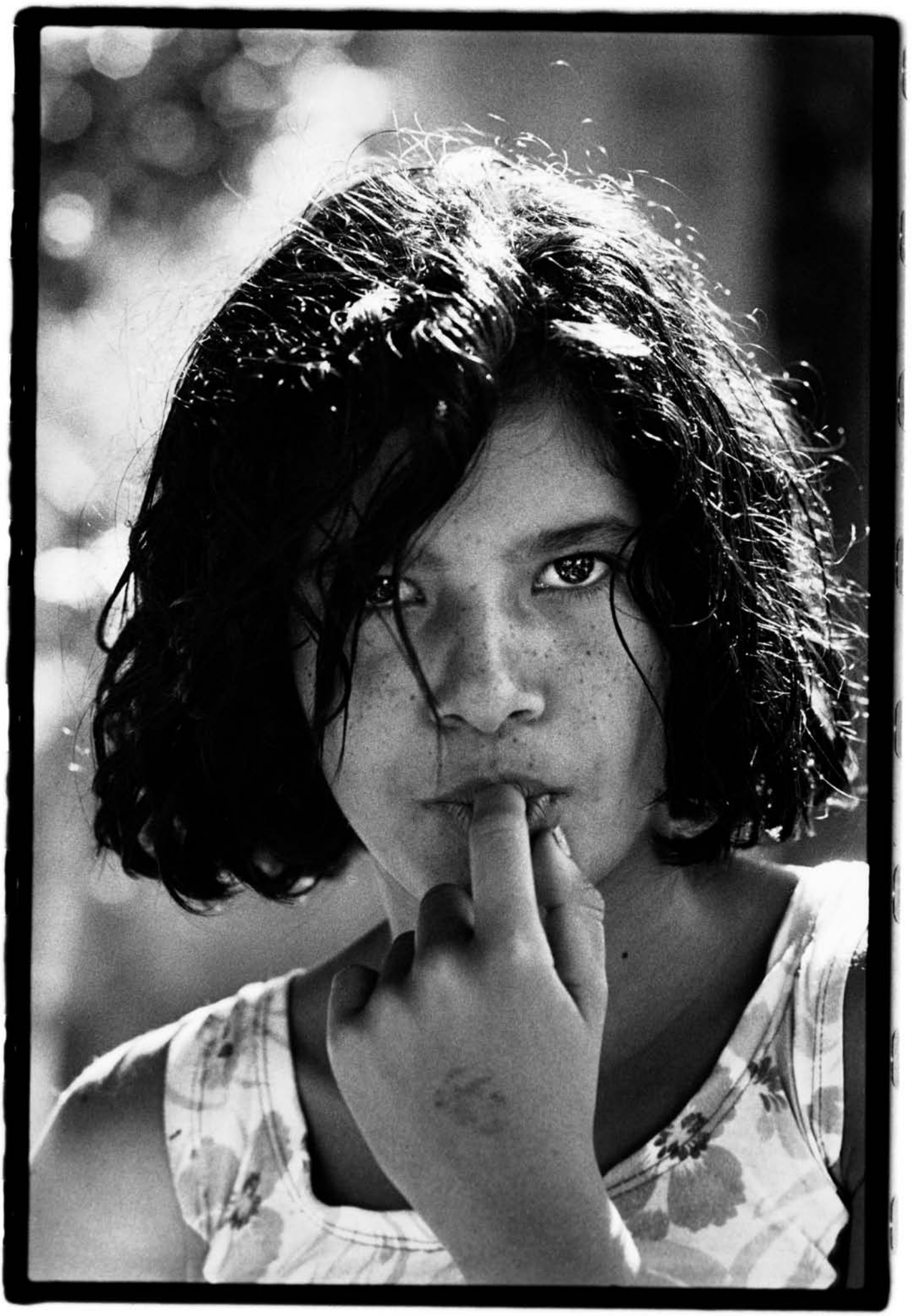




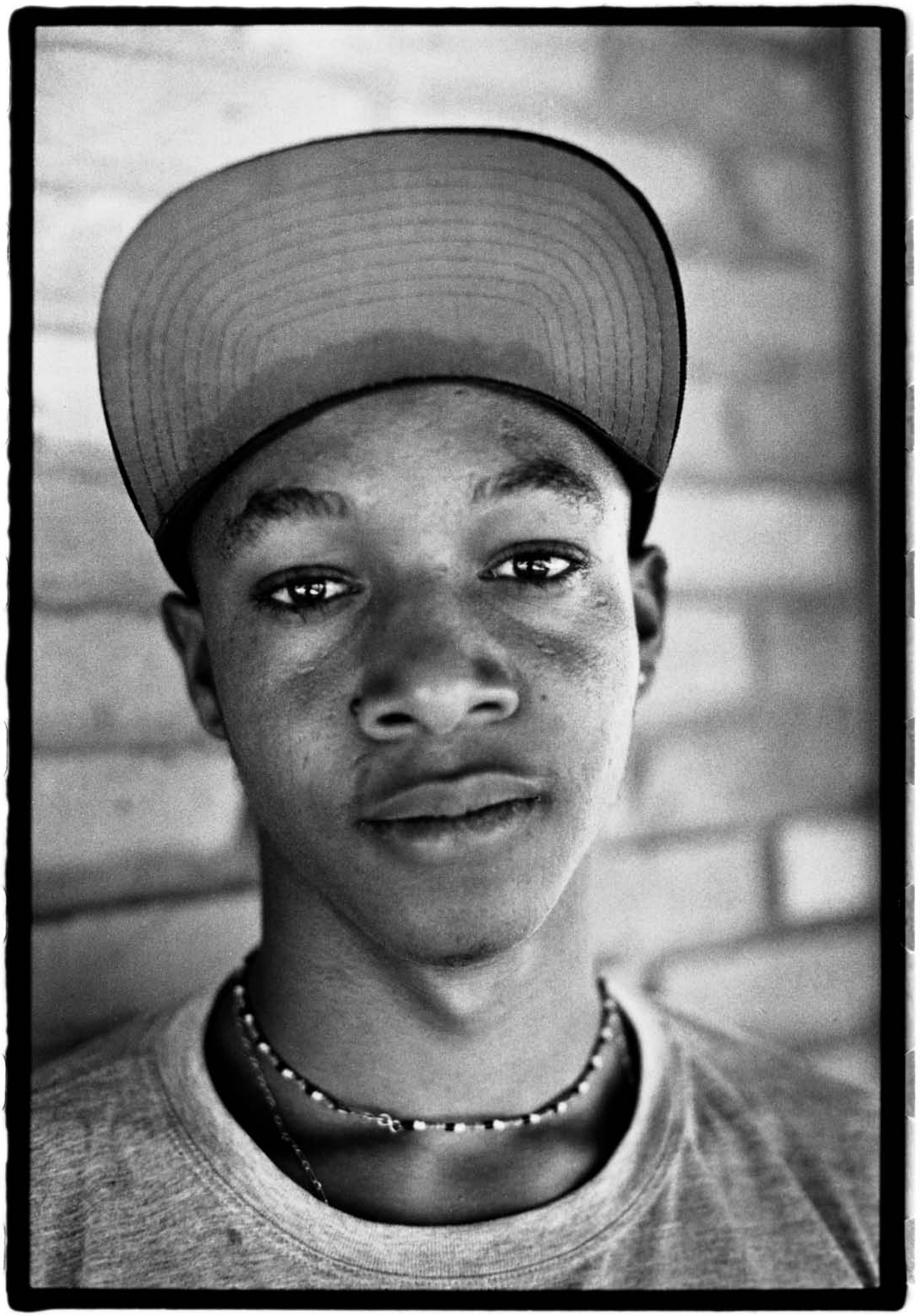
tatuaggio



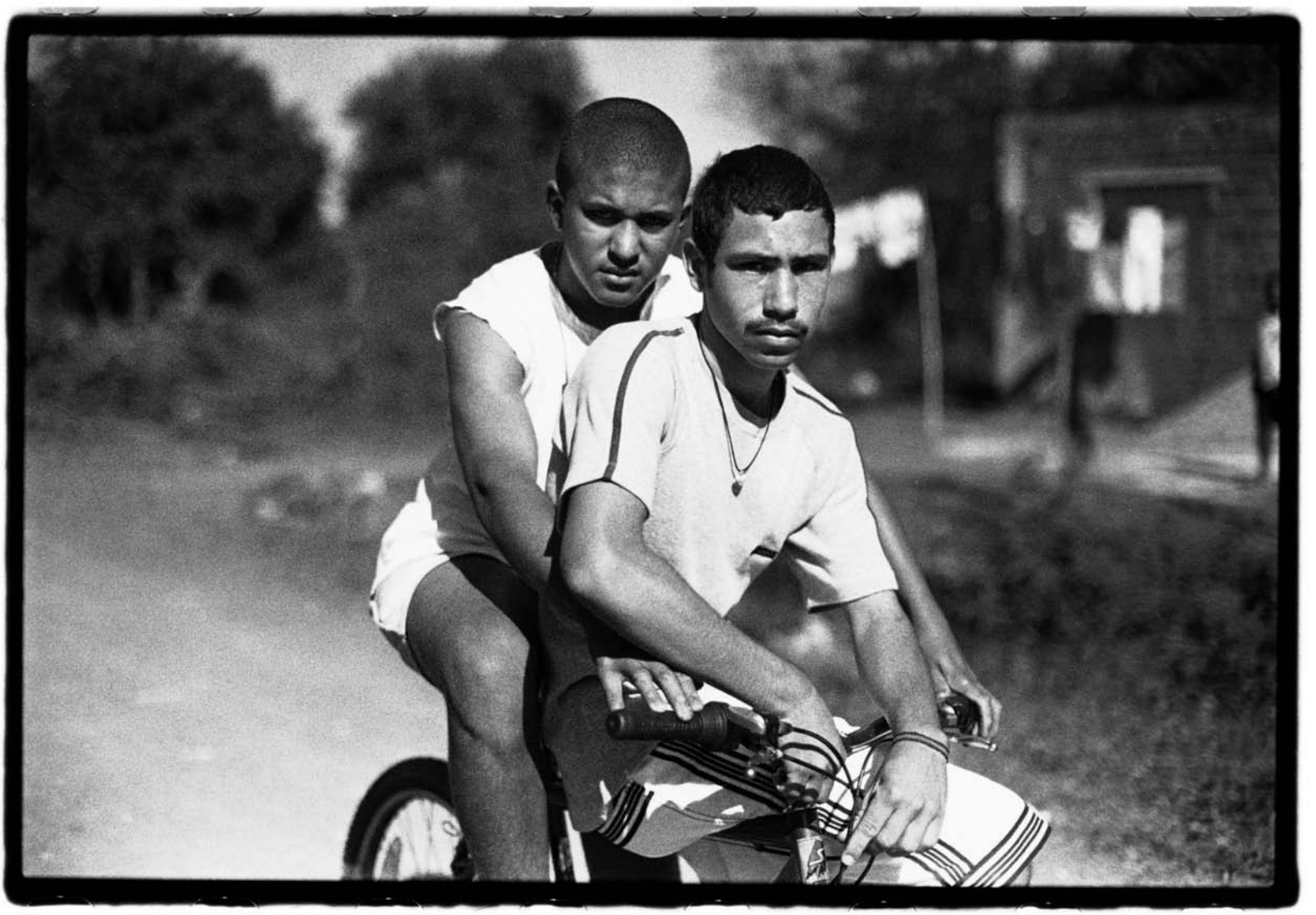
centro di rieducazione non governativo

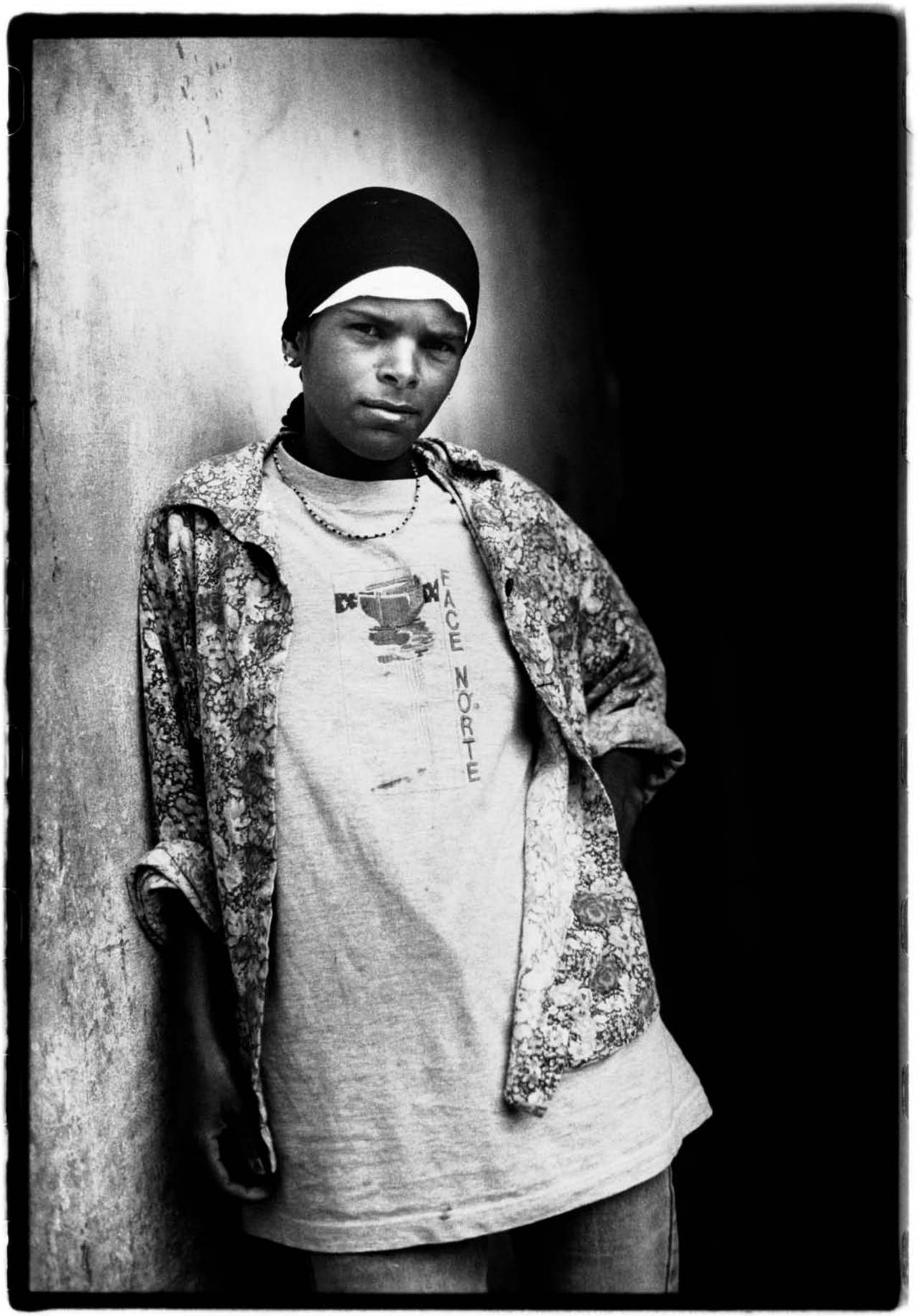


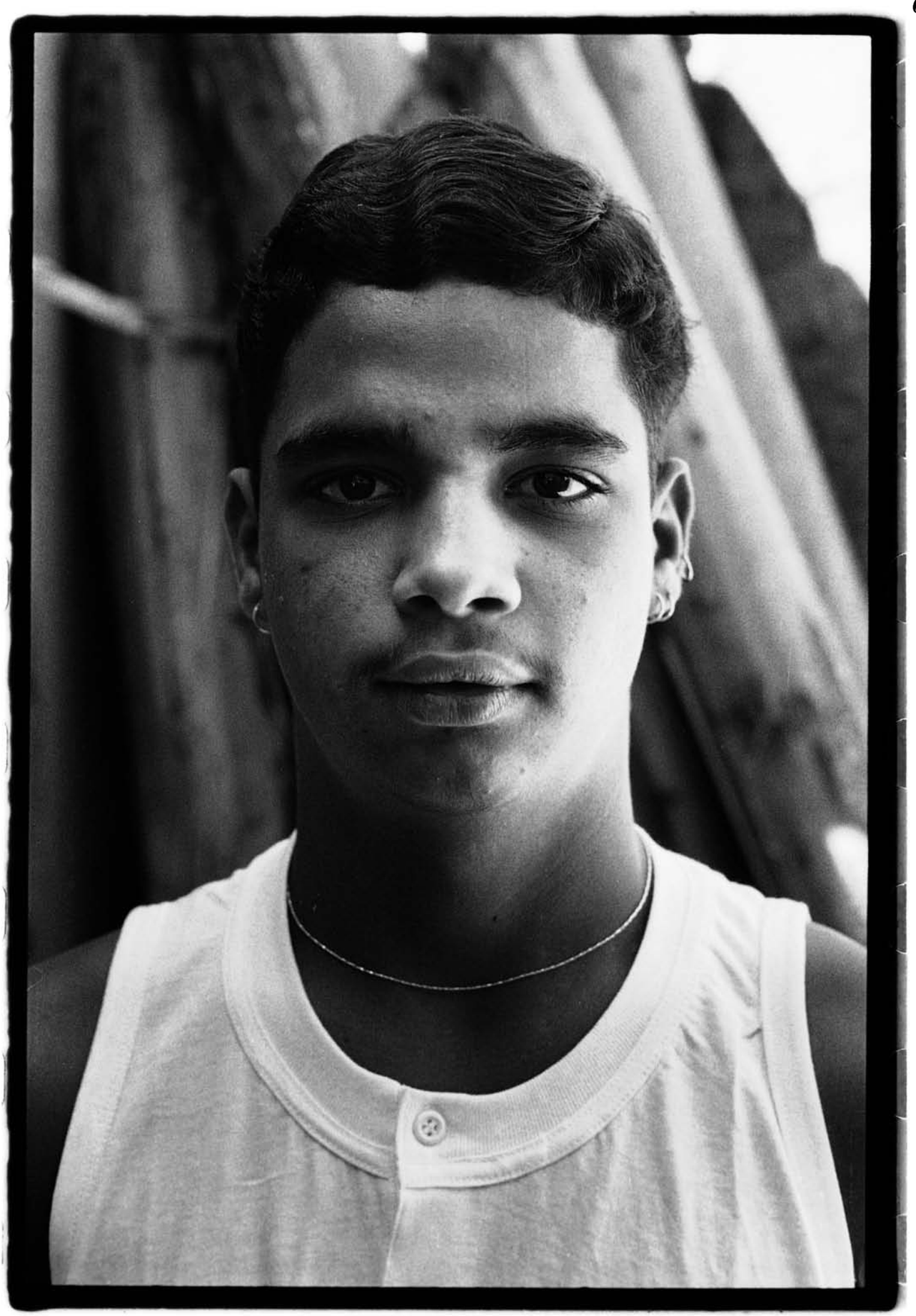
sulla strada



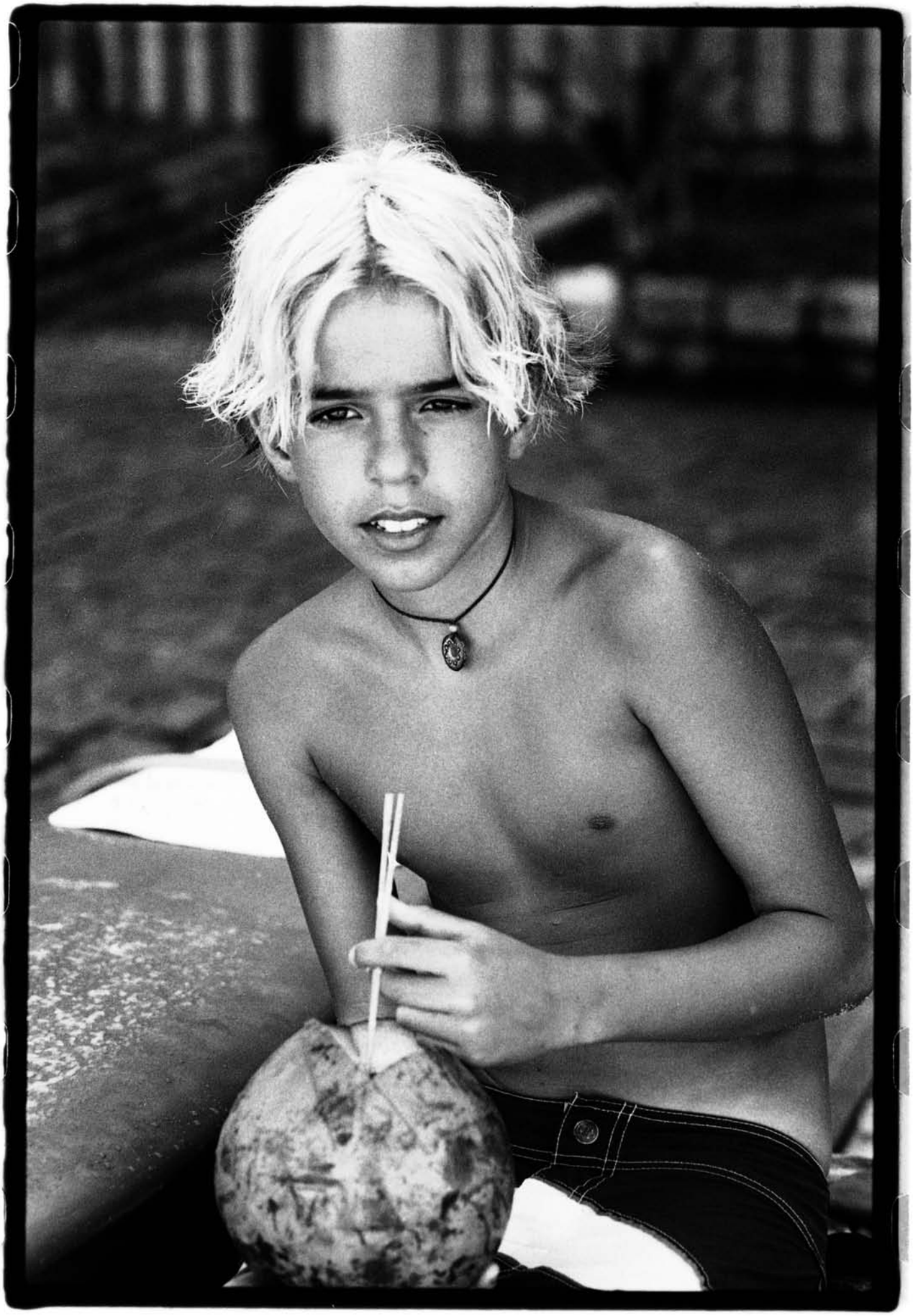
ragazzo di strada



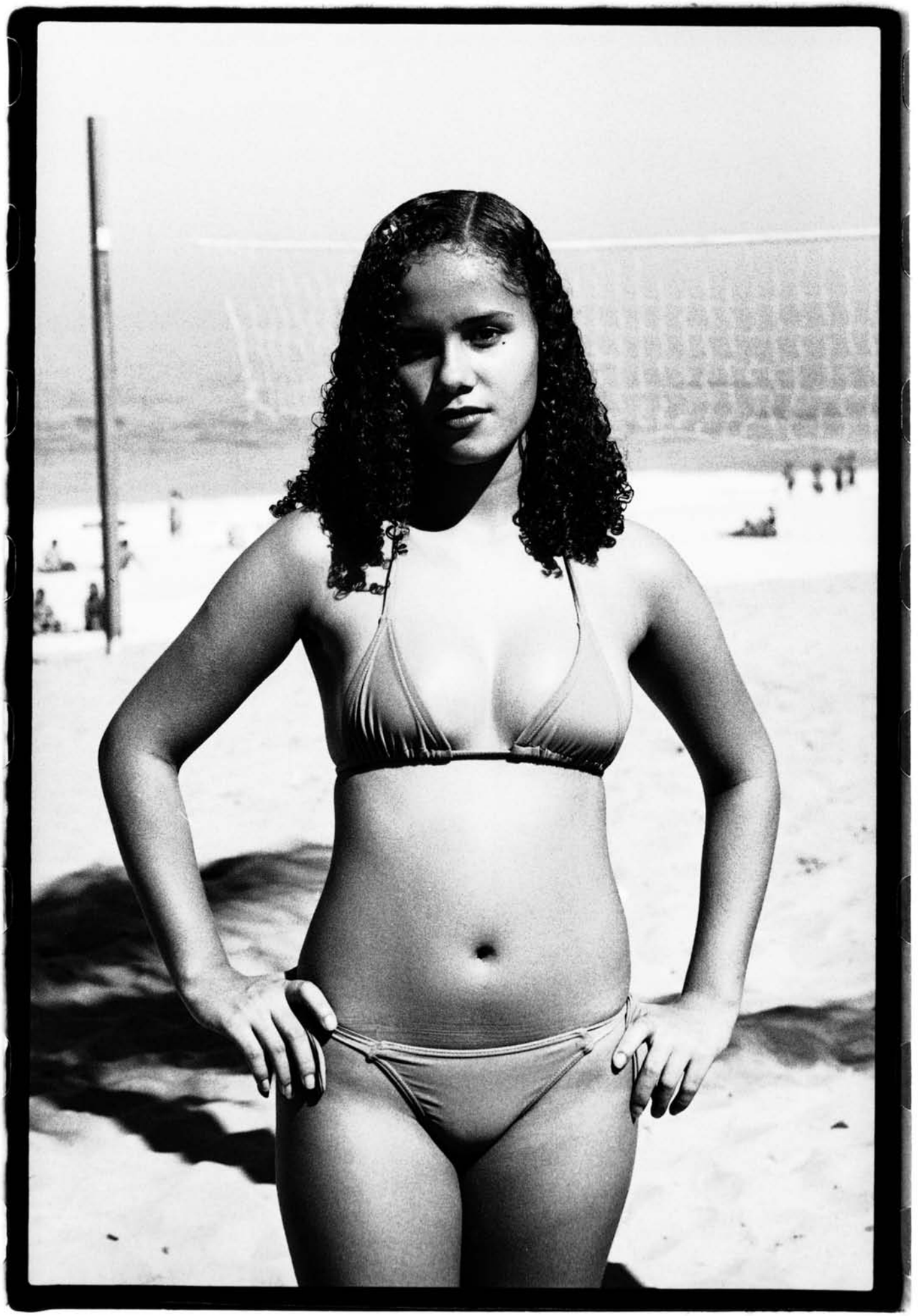

FACE NORTE



nostra signora di Goiás



carcere minorile: il dio nero e il diavolo bianco



la spiaggia di Copacabana

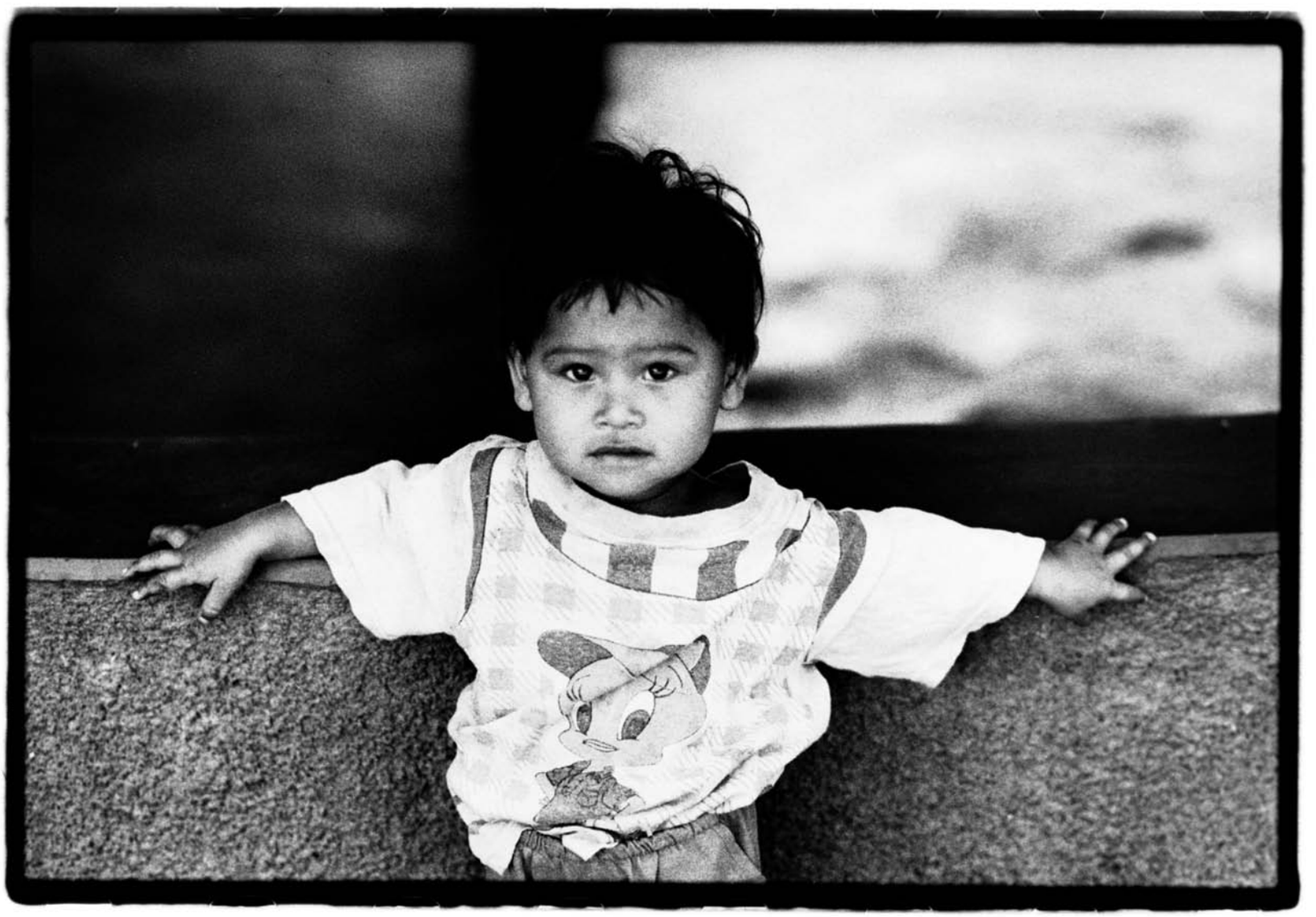




Alice nel paese delle meraviglie









indio



indio

Progetto
creazione di un Centro Sociale Polivalente nella periferia di Goiás

Assessore Regione Toscana
all'Istruzione, Formazione Professionale, Lavoro e Concertazione

1. Referente.
Monastero dell'Annunciazione. La struttura dell'attuale monastero, situato nella periferia povera della cittadina, risale al 1985. La comunità vive del lavoro dei suoi membri. Essa intende coniugare la tradizione spirituale del monachesimo benedettino con la cultura e la realtà di vita dei poveri brasiliani. Vive una profonda comunione con numerose altre situazioni di sofferenza e di resistenza dell'America Latina. Il monastero accompagna inoltre pastoralmente alcune comunità di contadini sem-terra che, in questi anni, hanno occupato alcune terre dei latifondi presenti nella zona, per rivendicare il diritto alla vita e al lavoro. Ritiene sua vocazione specifica la preghiera e l'attività a favore dell'unità dei cristiani, del dialogo con le religioni e con le culture popolari, dell'educazione alla pace.

2. Localizzazione.
Il Centro sociale sorgerà nel Bairro São Vicente, nelle adiacenze del Monastero. Il quartiere è abitato prevalentemente da una popolazione a basso/bassissimo reddito (il cosiddetto salario minimo – oggi di 80 dollari – non è ancora generalizzato). L'economia, come per tutta la regione, è per lo più agricola bracciantile, spesso a carattere stagionale. Discreto è lo sviluppo dell'industria edilizia e della piccola attività commerciale. Ma resta endemico il fenomeno della disoccupazione e sottoccupazione. Bassa la qualità dell'offerta educativa e dell'assistenza medica. Le conseguenze sono la diffusione di alcoolismo e droga, la violenza domestica, la disintegrazione dell'istituto familiare (con incremento delle famiglie che conoscono una sola figura parentale, per lo più la madre o la nonna), la fatiscenza delle strutture abitative, la promiscuità abitazionale, la sottoalimentazione, carenti condizioni igieniche.

3. Destinatari.
Prevalentemente: adolescenti e giovani del quartiere.

4. Obiettivi.
Quattro gli obiettivi di massima:

1. La riscoperta e valorizzazione dell'identità afro-brasileira (che è propria di gran parte della popolazione). L'azione educativa sarebbe svolta dal "Grupo de Consciência Negra – Meninos(as) de Angola", con corsi di Capoeira, di musica e artigianato afro.

2. L'intervento mirante al recupero/integrazione/formazione di adolescenti e bambini "de rua" o comunque provenienti da situazioni di marginalità sociale e/o di fragilità familiare – L'azione educativa sarebbe svolta nell'ambito del Progetto "Crescer", portato avanti dalla Chiesa di Cristo di Goiás, attraver-

so attivitá sportive e di formazione al lavoro, rinforzo scolastico

3. Recupero delle tossicodipendenze. L'attività sarebbe svolta da Nuclei di Alcolisti o Tossicodipendenti Anonimi locali.

4. Più in generale, l'offerta di uno spazio di convivenza per i giovani del bairro, l'educazione alla "convivenza delle diversitã" (nalla dimensione ecumenica, di genere e culturale). L'azione educativa sarebbe svolta insieme dal Monastero e dalle altre realtà religiose e culturali presenti nella zona.

5. Preventivo:
Si riferisce a tre diverse fasi, che dovrebbero permettere al progetto di raggiungere l'autonomia finanziaria.

1a fase: Ristrutturazione e ampliamento dell'edificio attuale, fatiscente, su circa m2 100		
Mano d'opera	= US$ 3.800,00	
Materiale	= US$ 4.900,00	
Margine di variazione 20%	= US$ 1.740,00	
Totale	= US$ 10.440,00	US$ 10.440,00
2a fase : Allestimento e dotazione dei diversi ambienti		US$ 2.320,00
3a fase: Pagamento di 3 salari minimi per due anni		
(US$ 80,00 x 13 mensilità x 3 x2) = US$ 6.240,00		US$ 6.240,00
TOTALE		US$ 19,000,00

Cos'è la Rete Radiè Resch

La Rete venne fondata nel 1964 per iniziativa del giornalista e scrittore Ettore Masina e vi aderiscono uomini e donne impegnati nella solidarietà con i popoli oppressi. La questione delle disuguaglianze tra il NORD e il SUD del mondo è quindi al centro dell'azione della rete. La Rete vuole realizzare un'associazione il più possibile partecipativa e non burocratica, e vuole porre nel presente alcuni segni di umanità futura con l'attuazione, fin da ora, di piccole ma significative realtà alternative a quelle attuali.

Il nome dell'associazione

Radié Resch era il nome di una bambina palestinese che morì di stenti in un tugurio di Nazareth mentre la sua famiglia attendeva l'assegnazione di una casa; una delle case per lavoratori palestinesi che la Rete contribuì a costruire con il suo primo intervento.

Come agisce

La Rete si impegna in iniziative di concreta solidarietà nel mondo, collaborando con uomini e donne delle comunità per instaurare una società fondata non più sulla sopraffazione ma sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla pace. Si impegna per realizzare un tipo di sviluppo che appoggia la crescita culturale e la coscientizzazione popolare. Si propone di realizzare un interscambio di amicizia, di valori ed esperienze per la crescita reciproca, nella convinzione che per costruire giustizia e pace sul pianeta occorra un profondo cambiamento dei paesi del Nord.

L'adesione alla Rete si esprime

con l'impegno ad approfondire le cause dei mali sociali e a prendere coscienza delle nostre corresponsabilità, per divenire fonte di informazione e mezzo di sensibilizzazione, per essere "una voce al servizio di chi non è ascoltato"; con una autotassazione periodica (generalmente mensile), libera ma costante, che consente di programmare e realizzare la collaborazione con le comunità con cui la Rete viene in contatto. I fondi raccolti vengono interamente indirizzati verso situazioni definite e ben conosciute, al fine di sostenere progetti di liberazione, coscientizzazione e promozione, concepiti e autogestiti localmente.

Le operazioni

Gli interventi della Rete vengono chiamati "operazioni". Sono attualmente alcune decine, la massima parte in America Latina, specialmente in Brasile, altre in Palestina e in Italia ed una in Africa. Per esempio:

Palestina: l'impegno è rivolto al finanziamento di strutture sanitarie e all'organizzazione delle donne.

Brasile: sostegno alle attività della "pastorale della terra", alla sindacalizzazione in alcune zone, sia rurali che urbane, allo sviluppo di cooperazione popolare, a centri di accoglienza dei bambini di strada, ai movimenti delle donne e degli afro-brasiliani, a centri di difesa dei diritti umani e alla medicina popolare.

Paesi del Cono Sud (Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Ecuador): sostegno a centri sanitari, sindacalizzazione rurale, Madri di Piazza di Maggio, borse di studio, sostegno a periodici, scuole popolari e cooperative agricole e artigianali.

Centro America (El Salvador, Guatemala, Haiti, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Cuba): sostegno alle iniziative di scolarizzazione primaria, formazione professionale e sanitaria, coscientizzazione popolare, a cooperative di contadini e alla potabilizzazione dell'acqua.
Africa (Guinea Equatoriale): sostegno ad una cooperativa di contadini.
In Italia e altrove si aiutano esiliati politici e organismi che lavorano per i diritti dei popoli e per il recupero psicofisico delle vittime della tortura.

L'organizzazione
La Rete non ha sedi proprie: luogo di incontro e di lavoro sono le abitazioni degli aderenti, sale parrocchiali, sedi sindacali, centri culturali ecc. Si articola a livello nazionale in gruppi (o "reti locali") che svolgono anche un'attività propria e autonoma. Non ha cariche elettive, ma solo incarichi di coordinamento dei gruppi che la compongono. Un Coordinamento nazionale, espressione delle Reti locali, si riunisce ogni tre mesi per definire le linee di intervento e per le opportune verifiche; esprime inoltre una Segreteria di tre persone - una di queste quale "portavoce" della Rete - con compiti esecutivi. Seminari di studio (alcuni per giovani) e convegni regionali sono occasione di incontro e di approfondimento. Sono organizzati viaggi di studio e di conoscenza nelle comunità dove avvengono le operazioni. Periodicamente alcuni testimoni del SUD visitano le reti locali per comunicare la loro esperienza, rafforzare i vincoli di amicizia e portare informazione diretta a comunità più larghe della Rete. Ogni due anni la Rete tiene un Convegno nazionale nel quale l'impegno si rinsalda nel confronto con le testimonianze dirette dei "poveri che fanno la storia".

Come comunica
Una lettera circolare mensile scritta da una Rete locale, con eventuali altri apporti, viene inviata a tutti gli aderenti. Contiene riflessioni e notizie ed é strumento efficace per il lavoro comune. Il "Notiziario della Rete Radié Resch" é il trimestrale di informazione e approfondimento su attività e tematiche della Rete. E' curato dalla rete di Quarrata (Pistoia), ma è aperto alla collaborazione di tutti.

Indice

Apertura di Paolo Benesperi..... 5

I diritti di tutti di Stefano Ferrini..... 7

La memoria dei torturati di Rigoberta Menchú..... 9

Il volto bambino di Dio di Fratel Marcelo Barros..... 13

Una civiltà senza tenerezza e senza pietà di Leonardo Boff..... 15

I figli della terra di Waldemar Boff..... 21

La grazia dell'infanzia di Oliviero Toscani..... 23

La teologia del fotoritratto di Pino Bertelli di Ando Gilardi..... 25

La fotografia degli oppressi e l'utopia possibile di Pino Bertelli..... 29

Fotografie..... 39

Progetto creazione di un Centro Sociale Polivalente nella periferia di Goiás..... 120

Cos'è la Rete Radiè Resch..... 122

Vorrei dire di alcune idee che mi hanno stanno a cuore. In primo luogo non siamo i più poveri o gli unici poveri della terra. Ci sono molti più bambini nelle strade, ci sono molte madri adolescenti senza lavoro che vivono nelle strade, c'è ancora più gente che soffre il razzismo e in molti parti del mondo la pace è sinonimo di guerra. E pertanto siamo ormai molti, siamo troppi. La lotta per la pace non può essere solo dei popoli indigeni. Se c'è globalizzazione economica perché non c'è globalizzazione nella difesa dei diritti umani? Il genocidio che si è commesso in Guatemala è una vergogna dell'umanità. E se l'umanità dimentica questo genocidio (sto pensando)... sono sicura che ritorneranno a fare gli stessi genocidi nel prossimo futuro. Quindi il genocidio del Guatelama non è già più solido di altri ma è già un genocidio che fa parte della storia dell'umanità. Io vi invito a non dimenticare il genocidio del popolo Maya. Dobbiamo creare le condizioni perché non si facciano genocidi in Guatemala e in altre parti del mondo. Cosicché essere contro l'impunità è riconoscere il genocidio che attualmente si sta commettendo in altre parti del mondo. E tutti ne siamo responsabili. Alcuni responsabili sono gli assassini, certo, però abbiamo anche dei compiti. Il nostro silenzio può contribuire al genocidio. Non si può avere il perdono se non riconosciamo il nostro peccato. E riconoscere il nostro peccato significa risarcire il danno causato.

Rigoberta Menchú

TRACCEDIZIONI

I fotografo istantaneista, come un cacciatore, spara nel mucchio delle espressioni imprevedibili successive dello stesso volto. Il salto fra il ritratto pittografico e quello fotografico è come quello dal sistema solare tolemaico al sistema copernicano: e ci vorrà per la gente comune, ma specialmente per i critici e gli storici dell'arte, altrettanto tempo per capirlo di quanto ne fu necessario per la verità astronomica: vale a dire dei secoli. Del resto ancor oggi dei sei miliardi di abitanti della Terra, un terzo resta persuaso che il Sole gli giri intorno e giudicano stravagante che affermasse il contrario. Sia detto per inciso: un critico competente della Fotografia deve conoscerne il metodo almeno quanto colui di cui legge e discute le opere. Altrimenti quando ne parla fa pena o fa ridere, o le due cose insieme. Perché inconsciamente ne parla come se le fotografie fossero fatte a mano e non automaticamente e per varia misura casualmente. Questo preludio non brancola a caso, ma riguarda proprio i ritratti di Pino Bertelli, in quanto occasione eccellente per cercare di capire, di fare capire, la teoria e la filosofia e specialmente la teologia del Fotoritratto: la cui essenza ancora appartiene più a questa che a quelle in una prima approssimazione propedeutica. Mentre fra il ritratto dipinto e l'Effigiato si trova un rapporto che chiamerò tolemaico, in quanto l'Uomo si mette rappresentandosi "a mano" al centro dell'Universo; questo non gli è più possibile con il fotoritratto.

Ando Gllardi